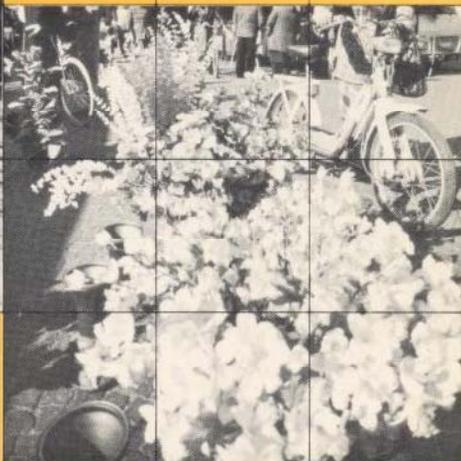
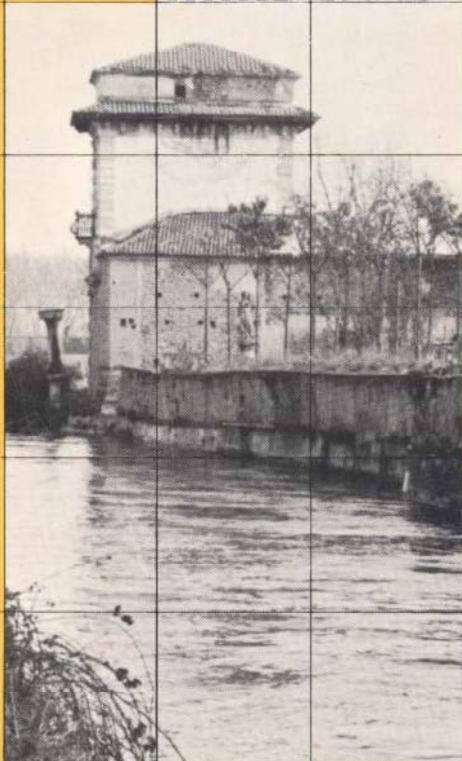
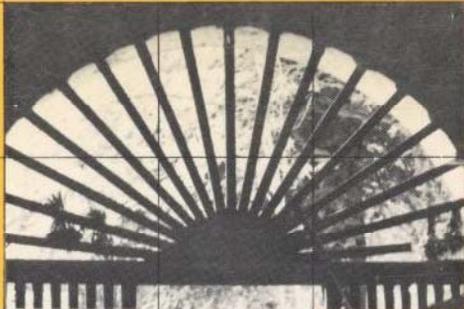


Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

7



QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA
BIMESTRALE
DI CULTURA
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA
E ATTUALITÀ

1982

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI
CULTURA,
POLITICA,
ECONOMIA,
CRONACA E
ATTUALITÀ

anno 2
numero **7**
febbraio 1982

comitato promotore	Ambrogio Colombo / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Giuseppe Crestani / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Alberto Brasioli / Fiorenzo Cerati / Ivo Deitinger / Ignazio Pisani
collaboratori	Riccardo Baino / Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Paolo Caccia / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Giorgio Cerati / Dino Cristiani / Cesare Croci Candiani / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Roberto Rizzini / Mario Sfondrini / Michele Tagliaferri / Francesco Tisi / Mario Viviani / Vito Volpe
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
progetto grafico	Luigi Pastori
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop.r.l. / Milano

Un numero: L. 3.000 - numero doppio: L. 5.000
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 15.000 - sostenitore L. 30.000
Numeri arretrati ed estero: L. 5.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Iscrizione Unione Stampa Periodica Italiana n° 8624



Stampa: Arti Grafiche Barlocchi, Settimo Milanese (Mi)

SOMMARIO

pg. 3	Editoriale	
pg. 5	Dal comprensorio al consorzio	
pg. 10	Lettere	
pg. 11	L'albero di Pomodoro	Alberto Brasioli
pg. 15	Il comune tra scuola e lavoro	Domenico Calveri
pg. 19	Nuove rimesse per gli autobus	Ignazio Pisani
pg. 23	Il riassetto della struttura distributiva	Ambrogio Colombo
pg. 27	Il punto sulle cave	
pg. 31	Quando c'è la passione	A. B.
pg. 37	La lepre	Gianni Popoli
pg. 41	Pavia, una città e il suo borgo sul Ticino	Maria Teresa Mazzilli
pg. 51	Storia e comunità un esempio: Dairago	Gruppo di Ricerca Storica di Dairago
pg. 67	La «Base di Somma»	E. Emilio Colombo
pg. 69	Robecco	Gruppo fotografico della biblioteca comunale
pg. 93	Il dottorino che fa miracoli	Ivo Deitinger
pg. 97	La domanda di formazione professionale: le risposte di Abbiategrasso	D. C.
pg. 103	Il Naviglio Grande	F. C.

Sinteticamente: ci pare che le cose stiano andando nel senso giusto. Nel senso che ci eravamo augurati.

Avevamo scommesso su di un quaderno di appunti e ci siamo accorti che molti ne avevano in serbo di propri: di varie fogge e smisurata umanità.

Appunti sul proprio paese, ricordi d'una cascina arresasi dignitosamente all'empietà delle ruspe, album tirati fuori da un cassetto della canonica, frammenti di un discorso del nonno che sapeva dove fossero stati posti i cannoni della battaglia di Magenta, resurrezioni d'antiche festività.

Poi ci sono gli enciclopedici: tremila pagine su due mattoni e mezzo. Cominciano sempre dai Celti, oramai lo sappiamo. E non si può tagliare neanche un rigo.

Ci siamo avventurati sul difficile crinale che vede da un lato le legittime rivendicazioni degli autori e della loro affettuosa, intelligente, appassionata ricerca. Dall'altro le prevedibili aspettative del lettore, che ha poco tempo per leggere, che sbircia lo scritto solo tra una foto e l'altra e se non son belle Dio ne scampi!, che da come sono scritte gli pare d'aver già sentito certe storie.

Gli appunti insomma ci sono.

Adesso si tratta di principiare a riordinarli, perchè non desidereremmo che ce ne venissero mossi. Che ci toccasse, in altre parole, qualche scappellotto.

Questo numero, lo vedete, è già un primo frutto di questo rinnovato sforzo. Ci sono dentro cose grosse e frammenti, iniziative a briglia sciolta e drastici interventi redazionali.

Chi ha voglia di intervenire sull'uno o sull'altro versante lo faccia.

Noi siamo convinti che una cultura nasca e si fortifichi così: per il rischio di interventi, di gesti che generino una novità, che si rivelino inaspettati anche a coloro che li hanno prodotti, che provochino ad una capacità di comprensione della realtà più ampia di quella che si aveva prima che quei gesti fossero accaduti. Perchè, realmente, da cosa nasce cosa.

Per noi, ad ogni buon conto, è così.

Vogliamo dire che quando, nel nostro lavoro, incontriamo proprio quello che tanto desideravamo che ci fosse da non sperare neppure che esistesse davvero, allora ci sentiamo realmente sulla strada giusta.

Anche un altro dato ci conferma questa convinzione

Abbiamo iniziato questi quaderni sottolineando la necessità che la gente partecipasse alla vita più vasta della comunità.

Che andasse oltre lo spazio della propria corte.

Partecipazione è stata - e rimane - una delle nostre parole d'ordine.

Ebbene: ci siamo accorti che quella che poteva finire per essere una pura esortazione (Partecipate!) è stata in molti casi niente altro che una descrizione dei fatti. Ci siamo accorti che voi, voi che ci state leggendo, che ci avete scritto, voi che avete mandato gli ar-

ticoli più strani o ci avete fornito le notizie più impensate, voi, dicevamo, partecipate. Di fatto.

Certo, partecipate in un modo diverso da come intendono la partecipazione i grandi centri dell'informazione, i grandi organi di stampa. E le partecipazioni non sono, in genere, ad episodi clamorosi. È una partecipazione più sommessa ma più profonda, meno vistosa ma anche meno effimera. Una partecipazione però che lascia il segno come lo hanno lasciato il lavoro dei monaci di Casterno al loro tempo o i passi degli abitanti di Dairago o del Borgo Ticino di Pavia.

Capire questo diverso modo di prendere parte alla realtà, approfondire il valore di una cultura tanto resistente e tenace da rispuntare fuori appena le se ne offra il destro o lo spazio sarà il compito dell'anno che ci attende.

Lo scopo? Fare in modo che questa cultura e le sue forme riprendano più sicuramente vigore, riacquisiscano certezza della loro dignità, rioccupino quegli spazi anche istituzionali, che sono loro propri, e senza i quali rischiano di vedersi emarginate fino alla totale scomparsa.

Si tratta di dar luogo ad una dialettica feconda, cui speriamo partecipi un numero sempre più vasto di persone e di gruppi: ad un interloquire che dia coraggio, a chiunque abbia qualcosa da dire, di far sentire la sua voce.

Abbiamo già sotto gli occhi alcuni esiti assai positivi del concorso da noi indetto tra le scuole.

Ne parleremo.

Ma anche quelli che le scuole le hanno abbandonate da tempo si misurino su queste pagine. Se non altro, per far contenti i loro amici.

DAL COMPRENSORIO AL CONSORZIO

GIUDIZI E ATTESE DI FRANCO CRESPI E RENZO FONTANA
SINDACI DI LEGNANO E PARABIAGO

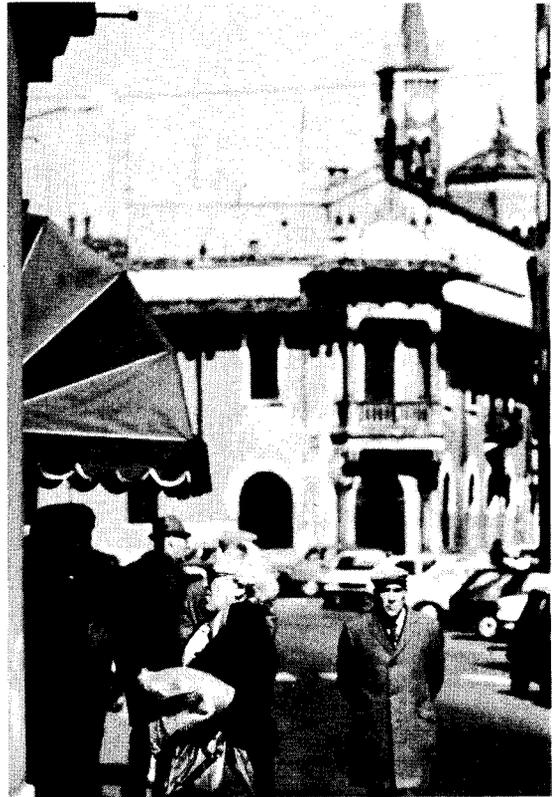
Proseguiamo, con le interviste a Franco Crespi, sindaco di Legnano, ed a Renzo Fontana, sindaco di Parabiago, la nostra panoramica sulle opinioni dei principali responsabili amministrativi circa la esperienza comprensoriale e sugli atteggiamenti in merito ai problemi ed alle prospettive del Consorzio Ticino Olona.

Ne emerge un quadro, come già i nostri lettori hanno potuto verificare e come constateranno dalle risposte che qui di seguito vengono riportate, sostanzialmente omogeneo: un giudizio cautamente positivo su quello che il Comprensorio ha significato più che su quello che ha potuto concludere, tenuto conto dei suoi limiti istituzionali e operativi; una maturata adesione (già avvenuta o comunque disponibile) ad una iniziativa, quale quella consortile, in grado di raccogliere e di sviluppare, in una prospettiva di più ampio respiro, le esperienze positive già maturate; la convinzione della esistenza di una serie di problemi sovracomunali su cui misurarsi; la certezza della presenza di una serie di valenze positive nell'area del Consorzio capaci, se opportunamente valorizzate, di spostare su un livello più ricco ed articolato la realtà sociale, economica, urbanistica dell'area stessa; la speranza e l'augurio che, attraverso un'azione comunale delle forze responsabili e già operanti sia possibile ampliare ed integrare il patrimonio culturale - nel senso più ampio - che ha ora un carattere eminentemente locale e cittadino. Ma veniamo ora ad esporre le opinioni che abbiamo raccolto.

INTERVISTA A FRANCO CRESPI SINDACO DI LEGNANO

□ *Quale opinione ha, signor sindaco, della conclusa esperienza comprensoriale?*

Certo, dal punto di vista teorico, l'idea di delegare ad un ente intermedio, rappresentativo delle amministrazioni comunali, una serie di compiti in materia di pianificazione urbanistica e di programmazione economica è stata positiva.



Teoricamente: perchè in definitiva il compito assolutamente prevalente del Comprensorio è diventato quello di dare pareri sugli strumenti urbanistici esecutivi: una funzione consultiva, al limite burocratica. Quanto poi al discorso del piano territoriale intercomunale ed a tutte le altre deleghe, il Comprensorio stesso non è stato mai messo in grado di operare effettivamente. Io penso che questa esperienza abbia avuto soprattutto un valore politico amministrativo. Direi che essa ha rappresentato un'occasione importante per una reale conoscenza reciproca di noi responsabili dei Comuni; siamo usciti fuori dalla nostra specifica realtà, abbiamo preso at-

to dei problemi più importanti dell'area, in definitiva abbiamo imparato a lavorare insieme.

Il Comprensorio è stato quindi soprattutto un momento di maturazione amministrativa, un passaggio in un certo senso obbligato per valorizzare la capacità dei comuni di affrontare insieme i loro problemi in un quadro a livello superiore.

□ *Dal Comprensorio al Consorzio: che cosa significa per lei questo passaggio?*

Guardi, a mio parere la scomparsa del Comprensorio nonostante i suoi limiti, non è stata certo una vittoria dei Comuni. I problemi che si trattava di studiare e di affrontare sono sempre gli stessi e devono essere sempre visti in un'ottica che superi le singole realtà comunali. Il Consorzio è un'espressione della volontà dei Comuni di non disperdere i frutti di un'esperienza e di offrire - ai Comuni stessi ed alla Regione - un termine di riferimento per unificare su un piano integrato ed a una scuola superiore temi settoriali complessi: dalla pianificazione urbanistica, alla politica del lavoro, della occupazione e della formazione professionale, alla programmazione dei trasporti, al coordinamento di autonome iniziative comunali.

Abbiamo verificato che esiste una realtà ed una omogeneità di problemi e di interessi tra una serie di realtà territoriali: da Legnano, a Busto, Gallarate, a Magenta. Noi non siamo una appendice di Milano, siamo un'area ricca di forze e di iniziative. Esiste già un'organizzazione industriale su scala comprensoriale. Si aprono ampi spazi per il coordinamento dei piani regolatori generali, dei piani di edilizia economico popolare, dei consorzi industriali ex lege regionale 33/1981.

Mi limito ad accennare ai grandi temi dei parchi comprensoriali e del risanamento ambientale. Il terreno da lavorare è tanto. Occorre da una parte un impegno delle forze locali, dall'altro una reale delega da parte regionale di possibilità di interventi.

□ *Passiamo ora ad alcuni aspetti concreti del Consorzio. Come ne vede l'operare, quali dovrebbero essere i rapporti tra Consorzio e Comuni?*

Prima di tutto voglio sottolineare che il Consorzio non deve essere un carrozzone. Sembra un'affermazione ovvia, ma che ritengo opportuno fare.

Si tratta di non disperdere risorse, ma si tratta anche e soprattutto mantenere a questo organismo il suo ruolo di espressione, ad un livello territoriale più generale, della volontà e degli obiettivi dei Comuni. Le singole amministrazioni devono ritrovarsi in esso, deve rimanere un loro strumento. Diffido di quegli organismi in cui si consuma uno scambio di ruoli, in cui i tecnici fanno i politici e in cui i politici sono costretti a svolgere un ruolo tecnico. Il consorzio deve essere un centro di coordinamento, di intermediazione, di promozione se si vuole. Ma non bisogna mai dimenticare che i reali protagonisti sono le amministrazioni.

A questo proposito, suggerisco che il Consorzio si serva delle strutture comunali, che ci si avvalga di consulenze di esperti con incarichi a termine, che si mantenga una adeguata elasticità di funzionamento.

In definitiva, l'autonomia comunale non deve essere sacrificata, ma valorizzata e potenziata.

□ *Lei accennava prima a «valenze» positive esistenti sul territorio: Legnano, che è il secondo maggior centro del comprensorio, quali potenzialità è in grado di offrire per lo sviluppo dell'area?*

Le possibilità che Lei dice sono numerose, ma vorrei limitarmi in questa sede soprattutto a quelle nel campo del lavoro e della occupazione. Siamo la sede delle organizzazioni comprensoriali degli industriali. Stiamo puntando, attraverso i centri scolastici della città (ITIS, IPSIA) e i nostri interventi nel campo della formazione e riqualificazione professionale, a svolgere un ruolo importante nel campo della preparazione

al lavoro: sia per i giovani, sia per quei lavoratori che operano in settori caratterizzati da problemi di ristrutturazione. È un campo vastissimo, che può e deve avere un respiro, un campo d'azione a livello comprensoriale.

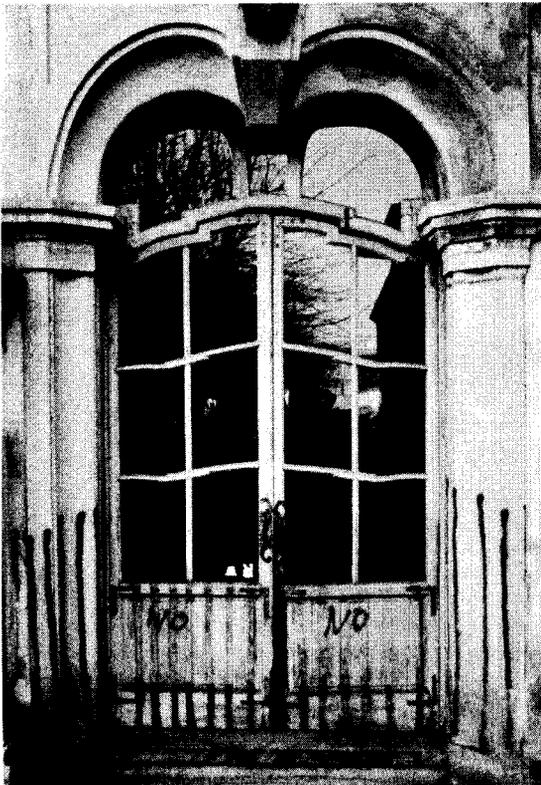
□ *Un'ultima domanda: come vede lei il problema dell'integrazione culturale dell'area?*

Mi sottopone un problema troppo vasto. Posso dirle solo che, secondo me, nell'area c'è un'integrazione a livello di lavoro, manca invece quello sul piano culturale. Non dico che non esistano, a livello locale, iniziative e vitalità: è proprio da queste iniziative che può partire un discorso di collegamento di pubblicizzazione e di mobilita-

zione il quale superi i confini comunali. La creazione nell'aria di spazi per il tempo libero - Parco del Ticino, in particolare - sarà un'occasione unica per trovare, o forse per ritrovare, un'unità culturale che accompagni e completi quelle unità che già si stanno riscontrando in altri campi.

**INTERVISTA A RENZO FONTANA
SINDACO DEL COMUNE DI PARABIAGO**

□ *Il suo Comune, signor Sindaco, non ha ancora dato la sua adesione al Consorzio Ticino Olona, anche se è stato uno dei comuni promotori dell'iniziativa. Vi sono particolari problemi e difficoltà?*



No, non vi è nessun particolare problema. Noi siamo in complesso favorevoli al Consorzio, tanto che abbiamo collaborato attivamente per la stesura della bozza di statuto. Diciamo che abbiamo assunto una posizione di attesa; vogliamo poter verificare un momento le reali possibilità operative di questo nuovo organismo. Ma, se appena si concretizzano le prospettive di un decollo, sia certo la nostra adesione non mancherà.

La passata esperienza consorsoriale ha qualcosa a che fare con la cautela attuale?

Mi chiede un'opinione sul comprensorio? Bene, direi che l'idea era buona, ma il funzionamento lo è stato meno. Quest'organismo esisteva più sulla carta che in realtà. Quando il nostro comune ha deciso di procedere alla stesura del P.R.G., non ha potuto contare in nessun modo sul comprensorio per disporre di termini di riferimento territoriali ed economici. Comunque, si tratta, come ha detto, di un'esperienza passata. Ora esiste il Consorzio, anche se non ne siamo ancora membri.

Parliamo del consorzio, allora. Come lo vede lei, quali possibilità ed occasioni può riservare?

Io lo vedo soprattutto come un punto di riferimento indispensabile ai comuni. Non un grosso organismo, per intenderci: un centro di incontro, di discussione, di promozione se vogliamo. I problemi della nostra area sono tanti, dai trasporti al risanamento ambientale, al ritiro dei rifiuti solidi, al coordinamento del territorio. Un'organismo insomma che, controllato dai comuni, verifichi e proponga interventi, si faccia carico della fase di avvio - maturazione politica, approfondimento tecnico - per i temi di fondo cui ho accennato. Quando poi si tratta di passare dalla fase, per così dire promozionale, a quella attuativa, allora devono intervenire organismi specifici e specializzati.

È anche opportuno che il consorzio si faccia ca-



rico di un'attività di coordinamento e di assistenza delle amministrazioni: consulenza sui problemi di natura intercomunale, per proposte di normative standardizzate, per interpretazione e valorizzazione di leggi regionali.

Come vede per il futuro le possibilità del suo comune inserite in un discorso consortile?
Lei sa che la struttura economica di Parabiago

poggia essenzialmente sull'industria delle calzature di classe. I dati dell'ultimo censimento ce lo confermano. Tradizionalmente, gli operatori del settore operano su una base fortemente autonoma. Penso che un coordinamento maggiore - attraverso dei consorzi di esportazione, consorzi fidi, iniziative coordinate di commercializzazione in questo come in altri campi - possano dare all'industria stessa un maggiore respiro e solidità.

Nell'ambito del piano regolatore generale, adottato nel 1980, sono state vincolate ampie aree e servizi intercomunali, per le quali è prevista l'utilizzazione per una mostra di calzature e più in generale per un centro di coordinamento dell'industria. Mi sembra ovvio che servizi di questo tipo debbano preferibilmente organizzarsi nelle zone di produzione tipica.

Si tratta comunque di problemi - mi riferisco ai temi dei centri di servizio all'industria e dei centri espositivi - che vanno visti in un quadro intercomunale: sia per esigenze di coordinamento, sia perchè l'integrazione funzionale ed anche localizzativa a tali funzioni non può che accrescere validità e positivi effetti indotti.

□ *Sul piano culturale, quali servizi, quali attrezzature può offrire Parabiago che, abbiano, almeno potenzialmente, un'utenza non puramente locale?*

Già da dodici anni, è stato insediato il centro culturale rappresentato dalla biblioteca con il teatro, della capacità di circa 200 posti. Si tratta di un servizio gestito direttamente dal comune che, oltre naturalmente al servizio di lettura e di prestiti, organizza rappresentazioni teatrali e conferenze.

So che in altri comuni, in quello di Magenta ad esempio, operano biblioteche, con un simile ruolo di promozione culturale.

Un eventuale coordinamento e collegamento tra questi ed altri enti, potrebbe ampliare la potenziale utenza e le possibilità di arricchire e di estendere le loro iniziative.



PARABIAGO: I DATI DEL CENSIMENTO 1981

	1971	1981
Popolazione residente	19.935	21.632
maschi	9.628	10.487
femmine	10.307	11.145
Addetti all'industria	6.450	6.458
di cui calzature	2.202	2.730
tessili	1.639	1.283
meccanica	1.272	1.334
edilizia	393	398
altri rami	944	713



Corbetta, 12.1.82

Egregio direttore, lo apprezzo molto la Vs. Simpatica rivista e ho notato il grande ed autorevole interesse sui problemi urbanistici ed artistici dei paesi che gravitano attorno alle sponde del Ticino.

Vorrei chiedere il Vs. parere sulla piazza 1° Maggio di Corbetta, paese in cui vivo e che amo molto per la simpatia dei suoi abitanti.

Mi riservo di farvi sapere in un prossimo futuro anche il mio pensiero in proposito. Colgo l'occasione per salutarla

N. Arrigo

Con la documentazione in nostro possesso ne abbiamo discusso in redazione. Alberto Brasioli si è preso l'incarico di esprimere alcuni nostri giudizi che pubblichiamo qui di seguito. Adesso non ci resta che aspettare il suo parere e quello di altri che volessero intervenire.



L'ALBERO DI POMODORO

di ALBERTO BRASIOLI

Corbetta è un bel posto. Che poi abbiano chiesto ad un grande artista di progettargli una piazza è più bello ancora. Si dovrebbe fare sempre così. Ci sarebbe più spesso qualcosa da scrivere. Che se poi son critiche poco importa. La gente discute. Si scalda, magari. Ma partecipa. Vive.

Dunque eravamo a parlare di questa piazza Primo Maggio.

Una piazza importante. Dice che Pomodoro ha sentito pareri ed opinioni della gente prima della stesura definitiva del progetto. Meno non poteva fare.

Vuoi che uno venga dalle Marche a casa tua, ti faccia una piazza come piace a lui e se ne torni dalle sue parti senza nemmeno chiederti il parere? Non sta bene.

Pareri ed opinioni, dunque. Una piazza però, soprattutto in una realtà urbanistica di dimensioni medie per non dire piccole, dovrebbe nascere dai fatti, dall'uso, non dai pareri, non vi pare? La piazza dovrebbe essere un fatto popolare, come un prato su cui la gente finisce per scavare coi propri piedi un percorso vero, talora addirittura in opposizione a quello previsto dal progetto originario e tutto ben pavimentato ed inutile. Per questo uno che volesse progettare una piazza democratica, come la data della targhetta, dovrebbe forse condividere con la gente la materialità di qualche levataccia, di quelle che costringono a far la strada di corsa, per vedere da dove si passa. O dondolare per qualche tempo una carrozzina, per sentire dove gira lo spiffero ed è meglio portare il bambino. O guardare i più grandi che si rompono i denti sulle bici da cross.

Che non sono cose da grande artista, però la loro dose di abilità e di pazienza la richiedono. E comunque certe idee le fan sorgere quasi naturalmente. Per esempio dove metter le panchine e dove non mettere ingombri alla vista. E se poi uno ha studiato, tanto meglio. Saprà trovare soluzioni meno immediate, tener conto di più fatti, usare trucchi già adottati da qualche altra par-

te, metterci del garbo in più, che non fa mai male. Prima però bisogna viverci, con la gente. O, come dicono i pellerossa, bisogna aver camminato nei suoi mocassini per almeno due settimane. Altro che pareri!

È vero, che in fondo, una piazza vale l'altra. Una piazza, si sostiene, ha una sua struttura, un suo linguaggio, delle esigenze di carattere generale, che sono sempre le stesse, nella polvere di Timbuctou o sotto il selciato di Helsinki. Il resto son particolari. Chiacchiere.

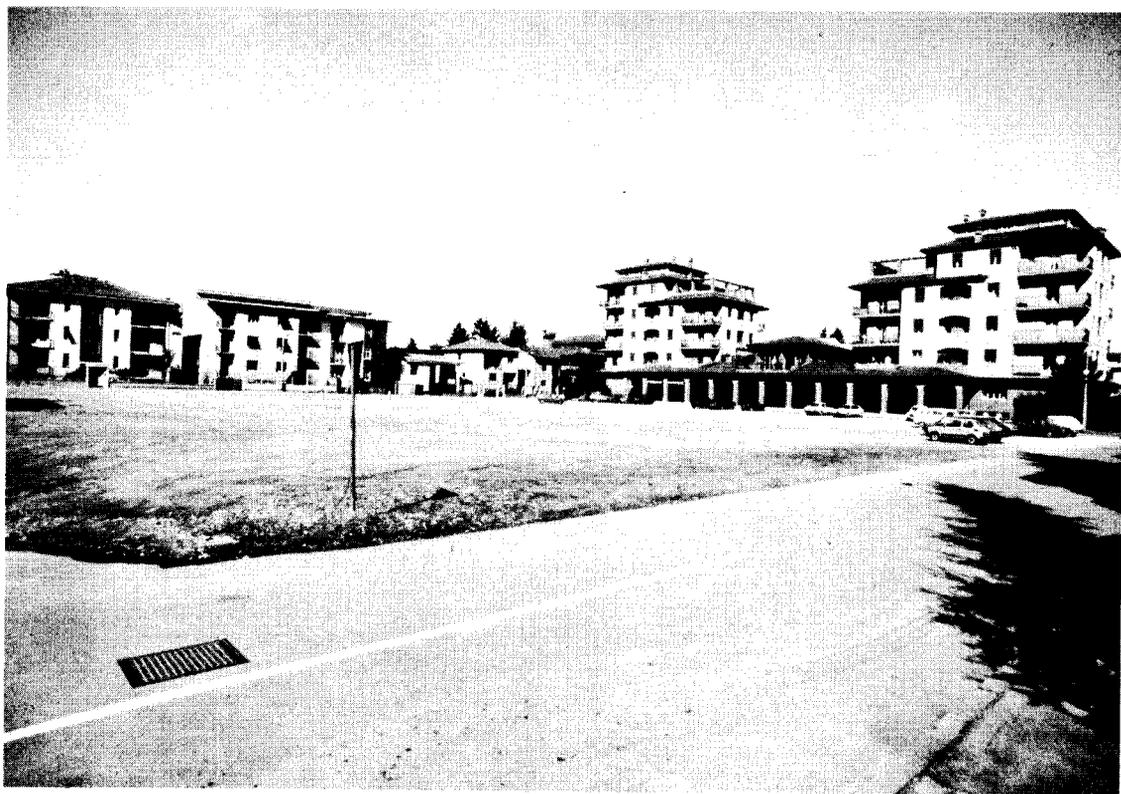
Il genio dell'architetto starebbe tutto nel tirar fuori queste leggi generali, nell'estrarne la formula essenziale, così da poterla applicare opportunamente per dar vita ad uno spazio che acquisterebbe un suo rigore, una sua unità.

È il modo di pensare che va sotto il nome di astrattismo, quello per cui un cerchio rimane un cerchio comunque e dovunque lo si ponga, sia d'oro massiccio o del più vile dei legni.

Pomodoro appartiene a questo modo di pensare, che ha avuto in passato molta fortuna e che ha portato notevolissimi contributi alla storia dell'arte e della coscienza umana. Per lui penso che una piazza debba essere quindi prima di tutto una piazza. Poi una piazza di Corbetta. Ora non v'è chi non veda che questo discorso possiede, in astratto, una sua logica. Si potrebbe infatti progettare una piazza per così dire standard e poi venderla a tutti i paesi e le città del mondo, che sarebbero fieri di averla come si è fieri dei propri Levi's o della Ferrari. Una piazza di marca, insomma. Con tutti i vantaggi del caso, specie per il produttore. Ma anche con gli svantaggi, che non sono pochi. In quella di Corbetta per esempio, oltre a quelli relativi alla forma della progettazione, ce ne sono almeno due. Il primo è l'idea di mettere al centro dello spazio un elemento che serva a vietare a chicchessia financo il desiderio di mettersi lui o direttamente da vivo o sotto forma di monumento, una volta defunto. Questo ha una implicazione democratica. Nessuno deve credere d'essere più degli altri. È giusto. Però la storia dell'urbanisti-

ca ha migliaia di esempi in cui si è ottenuto il medesimo risultato con altri sistemi. Basti pensare ai larghi spazi agibili davanti ad una chiesa o ad un palazzo comunale, guardando la quale o il quale ogni persona avvertiva o era quotidianamente educata ad avvertire un senso tale della comunità da scoraggiare caldamente tentativi autoritari. Il problema era quindi risolto senza violenze, fuori dalla funesta logica del «vietato vietare», attraverso la costruzione paziente del cuore dei cittadini. Che è più importante del lastrico della loro città. Senza operazioni meccaniche che rischiano di passare per un segno di sfiducia, se non addirittura di forza.

La mancanza dell'elemento positivo di richiamo alla fraternità o almeno alla comunità produce poi quella condizione «policentrica» della piazza che è una delle conquiste più vantate dal progettista, ma che suona invece ai più avvertiti come un invito abbastanza clamoroso all'indifferenza reciproca, a farsi ciascuno i fatti suoi. Che è un po' il contrario dell'idea di piazza. Perché l'astrattismo ha anche questo difetto: che pretende di dichiarare la struttura vera, finale, delle cose. Di dire: questa cosa è così. Che non è sempre possibile. Per uno una piazza è una convergenza di passaggi casuali, di un traffico semplicemente da regolamentare.



Corbetta, piazza 1° Maggio.

Per altri potrebbe essere una discreta indicazione all'incontro, allo sviluppo se non proprio di fedeltà, almeno di consuetudini.

Chi decide come la si debba pensare? Chi decide cos'è, in astratto una piazza? Nessuno; o meglio: decide chi se ne prende il diritto. Ed è il secondo difetto, che si nota soprattutto nella decisione di costruire il gioco della campana. Pomodoro dice che è l'antica danza labirintica. Ammettiamo pure che sia vero.

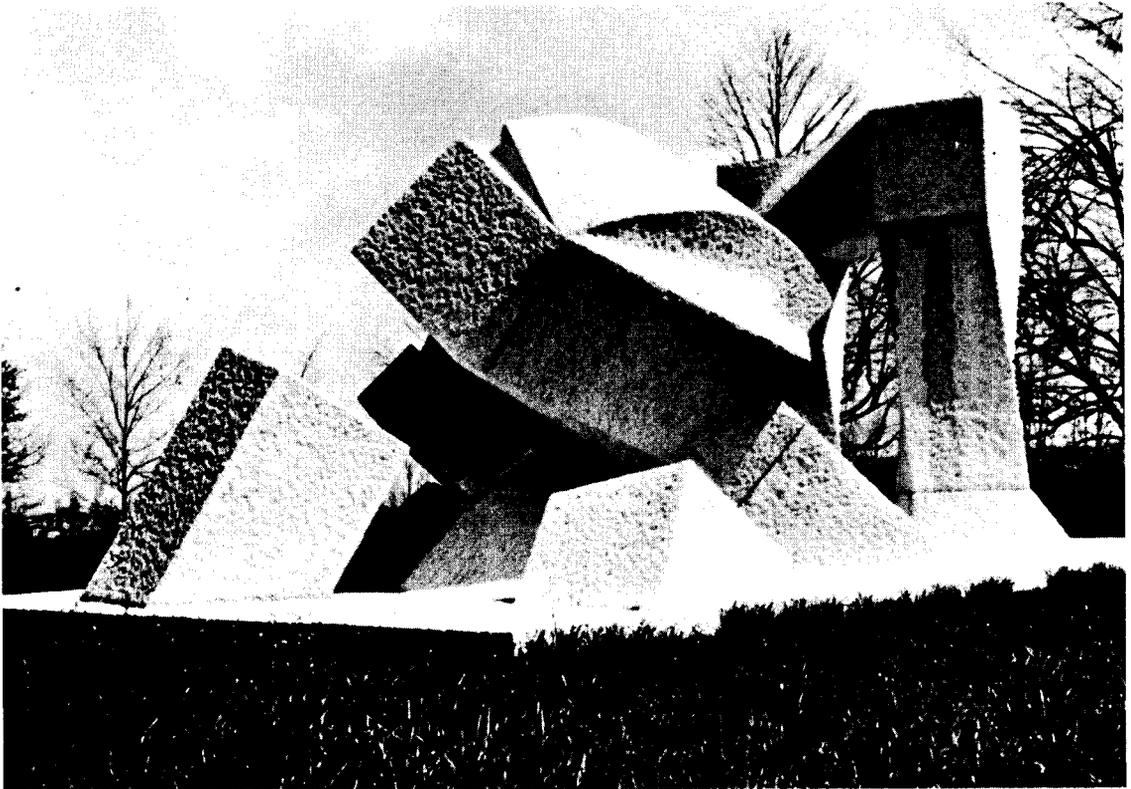
Però questo fatto di tracciare una volta per sempre le caselle non mi pare quella scelta liberatoria che vorrebbe essere.

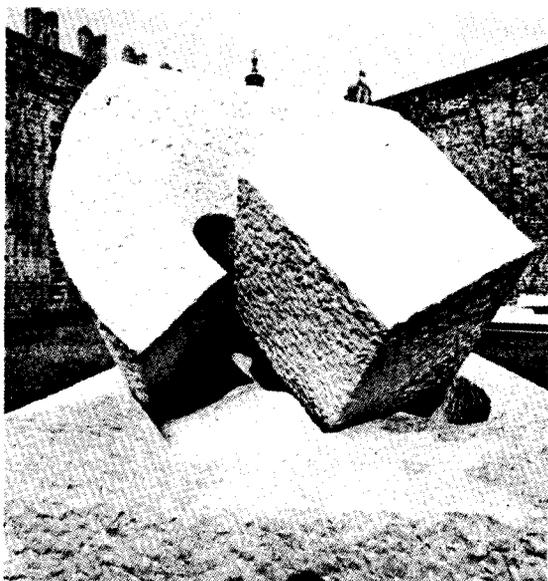
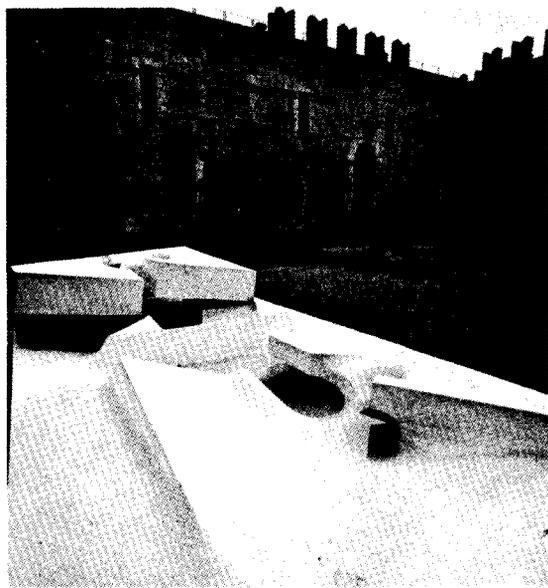
Perché io mi ricordo che della campana, o del

mondo che dir si voglia, faceva parte non solo il giocare vero e proprio, ma anche il fatto di tracciare le righe. Dirò di più, il fatto di venire in possesso del frammento di coccio migliore della compagnia, e di conservarlo nel luogo del tesoro o magari in tasca.

Faceva parte la discussione sulla forma da adottare o sul luogo da occupare. Quasi quasi il fatto di saltare era il meno.

Come del resto accade nelle cose della vita. A rendere appetibile, a rendere «nostra» una cosa non è quasi mai la sua struttura astratta e nemmeno l'esplicitazione del suo simbolismo, in genere noto solo agli studiosi. A rendere amata





una fede nuziale, per esempio, non è il fatto che sia circolare o che simbolizzi un legame magico.

È il fatto che è la tua, che ricorda la tua storia, fatta di affetti e di stupidaggini che però sono importanti anche loro, e per le quali non scambieresti la tua fede con un'altra, per quanto ugualissima.

Per dire che se uno la struttura di un fatto magico come un gioco la espone e la dichiara, finisce per ridurla e quasi per impedirci di usarla, nel senso che già definisce il ruolo del giocatore, rendendo difficile ogni intervento creativo. Anche da questo punto di vista, come avrebbero potuto fare scuola almeno alcune delle tante stupende piazze nate a caso, o meglio dalla gente, del nostro paese!

Piazze elaborate non solo urbanisticamente ma anche nei particolari dei muretti lisi o del selciato consunto e graffito dallo scorrere della vita. Sono piazze senza autore, o almeno piazze in cui si è venuta costituendo una dialettica molto viva tra un progetto ed una esperienza concreta. Le peggiori, quindi, per gli architetti e per i loro simili.

Perché non consentono a nessuno di farci una figura migliore di altri. E non per modo di dire. Pomodoro invece ha confessato di aver istituito questo dialogo con la gente lasciando che essa scegliesse a suo piacimento le piante. E come gli altri (o come alcuni altri) anche lui ne ha scelte due. Una è la quercia. Che rappresenta l'origine celtica di Corbeta. L'altra è l'alloro, che verrà posto nel luogo del Sagittario. È proprio necessario dire che si tratta del simbolo della gloria e che Pomodoro è nato in novembre?

Forse occupare il solo centro era troppo poco. Tutta la piazza dev'essere un monumento, dice l'autore. Un monumento a chi?

IL COMUNE TRA SCUOLA E LAVORO

di DOMENICO CALVERI

A LEGNANO UN PROGETTO-INTERVENTO

Sempre più numerosi sono i soggetti che nella complessa situazione sociale ed economica attuale vengono chiamati ad intervenire nella gestione della scuola e, più in generale, nel sistema di transizione al lavoro.

Da una parte la legislazione più recente in materia e dall'altra una domanda di istruzione sempre più generalizzata e pressante fanno emergere l'esigenza di una programmazione degli interventi in campo educativo e di un coordinamento delle iniziative ai vari livelli.

In questo quadro gli Enti Locali e in particolare il Comune devono tentare di definire quali sono i propri spazi di responsabilità diretta e quali le possibilità di collaborazione con gli altri soggetti interessati al mondo della scuola.

Certo non è un obiettivo di facile raggiungimento se si vuole offrire un servizio valido ed efficiente evitando sovrapposizioni di competenze e spese improduttive rispettando al tempo stesso le specificità che derivano dalla natura dei diversi soggetti implicati.

Un dato che emerge chiaramente nell'affrontare questa problematica è che a fronte della volontà di operare nel settore esiste una carenza di strumentazione adeguata per la conoscenza puntuale della realtà, al fine di programmare una presenza incisiva.

L'Assessorato Istruzione del comune di Legnano si è impegnato nella realizzazione di un progetto che, con la collaborazione del Centro Lavoro e Analisi Sociale di Milano, è teso a impostare un servizio informativo sul sistema scolastico nell'area comunale, punto essenziale per elaborare e mettere in atto una strategia per una vera e propria politica scolastica dell'Ente Locale.

Il progetto-intervento prevede l'attuazione di una serie di iniziative coordinate fra loro con un'ottica di lungo periodo; quindi non solo attività mirate a «fotografare» particolari della situazione della scuola sul territorio legnanese, o a rispondere ad esigenze specifiche, ma un «pacchetto integrato» capace di innescare un



processo di trasformazione e di consolidamento della presenza dell'Assessorato istruzione nel settore, con l'individuazione e la realizzazione di strumenti standardizzati per la rilevazione e l'utilizzo dell'informazione e, nello stesso tempo, la formazione degli operatori che, all'interno dell'amministrazione, dovranno poi gestire tali strumenti e l'intera strategia.

Il primo sottoobiettivo prevede la rilevazione delle principali variabili che riguardano l'istruzione e la formazione professionale. Non a caso questo è il primo punto ad essere affrontato, infatti le informazioni riguardanti il sistema scolastico nelle sue diverse articolazioni è estremamente carente e, in particolare a livello comunale è insufficiente per valutare la struttura del sistema e le sue dinamiche.

Non che non esistano dati riguardanti le singole unità scolastiche o circa la struttura, infatti l'ISTAT, il Provveditorato degli studi, il Ministero alla pubblica istruzione e gli altri soggetti delegati a intervenire sulla scuola fanno le loro rilevazioni, quello che manca forse è un «sistema di osservazione» che, a partire dai dati elementari permetta la definizione di alcuni indicatori relativi alla popolazione scolastica, alle varie unità scolastiche, al pendolarismo, oltre alle problematiche dei «drop-out» e più in generale della transizione dalla scuola al lavoro.

Una approfondita analisi dei dati anagrafici potrebbe permettere una stima dei flussi scolastici in entrata nella scuola così da disporre con adeguato anticipo l'esigenza di strutture e di unità scolastiche da distribuire sul territorio in modo ottimale.

Il secondo sottoobiettivo affronta il problema dell'orientamento scolastico e professionale, tema che negli ultimi tempi ha suscitato molto interesse a partire, tra l'altro, dalla presa di coscienza da parte del mondo della scuola e da parte del mondo del lavoro dello scollamento esistente fra la formazione scolastica e la professionalità che viene richiesta dal mercato del lavoro.

Una corretta impostazione dell'orientamento non può ovviamente limitarsi alla realizzazione di iniziative sporadiche spesso non coordinate fra loro, occorre invece che gli interventi siano integrati nella normale attività scolastica e che coinvolgano con gli studenti, che sono i soggetti della scelta, anche gli insegnanti e le famiglie.

Sembra opportuno quindi che il ruolo dell'Ente Locale sia quello di tentare un coordinamento delle iniziative che altri organismi (distretto scolastico, singole scuole, mondo imprenditoriale, il Centro innovazione tecnico educativo della regione Lombardia) hanno progettato, proponendo interventi per settori o situazioni «scoperte», individuando nuove modalità, utilizzando, tra l'altro, i dati rilevati ed elaborati dal sistema informativo, e offrendo, utili informazioni ai giovani allievi che devono scegliere per il loro futuro.

L'intervento sul problema dell'Orientamento prevede inoltre l'attivazione presso l'Assessorato istruzione di un centro per la raccolta di «materiali per l'orientamento» capace di ordinare, e distribuire agli utenti, dati relativi a pubblicazioni, iniziative, esperienze significative esistenti in Italia sulla questione, nonché rendere disponibili dati strutturati sulle possibilità formative (ed eventualmente occupazionali) del territorio. In questa direzione si è provveduto ad una prima raccolta di informazioni bibliografiche e indirizzi di Centri o Enti particolarmente attivi nel campo. Si procederà poi ad individuare le parole «chiave» necessarie per permettere l'accesso alle informazioni e al materiale anche a chi non è «adetto ai lavori» e che quindi non conosce il linguaggio e la terminologia tecnica.

Come iniziativa pubblica per l'anno scolastico 1981/82 si è inoltre programmata una serie di tre incontri intesi a sensibilizzare la cittadinanza al problema dell'orientamento scolastico e professionale e ad offrire agli utenti, con particolare riferimento ai genitori dei ragazzi di terza media, informazioni il più possibile coerenti e pre-



cise sulle possibilità formative cui accedere dopo l'obbligo. Ogni canale formativo sarà quindi esplorato avendo particolare riguardo agli sbocchi occupazionali connessi.

Il primo dei tre incontri dal titolo: «Itinerari formativi e ingresso dei giovani nella vita attiva» è finalizzato a introdurre il tema affrontando le problematiche generali della transizione scuola lavoro. I due incontri seguenti prevedono l'uno la trattazione dei problemi riguardanti «La professionalizzazione e le prospettive occupazionali» con la partecipazione dei dirigenti delle scuole tecnico-professionali, dei rappresentanti degli industriali e dei sindacati; l'altro affronterà il rapporto fra «Scuola media superiore e università».

Un terzo sottoobiettivo, evidentemente legato ai primi, è relativo all'impostazione di un sistema informativo del mercato del lavoro, con particolare riferimento all'entrata nella vita attiva dei giovani.

La costruzione di un sistema informativo riguar-

dante le dinamiche che caratterizzano il mercato del lavoro non può essere certo considerato precipuo compito di una amministrazione comunale, bensì dell'amministrazione regionale e/o provinciale. Esistono tuttavia alcune specificità locali che non appaiono indagabili se non ad un livello territoriale più ristretto. Fra queste, di particolare interesse risulta, nell'attuale situazione economico-occupazionale, la conoscenza e l'analisi sistematica delle dinamiche che riguardano l'occupazione/disoccupazione giovanile e l'entrata dei giovani scolarizzati nella vita attiva.

Per affrontare una corretta valutazione di quelli che saranno i mutamenti dei livelli occupazionali nei prossimi anni appare indispensabile procedere distinguendo gli indicatori di *stock*, relativi alla domanda e all'offerta di lavoro e gli indicatori di *flusso* (mobilità), siano essi di carattere strutturale, tali cioè da modificare il numero complessivo della domanda e dell'offerta, o di avvicendamento relativi a semplici sposta-

menti nella composizione degli stocks. La distinzione non è fine a se stessa. Infatti se alla fine di un certo periodo si registra lo stesso livello occupazionale ciò può dipendere sia da una mancanza di movimenti di entrata e di uscita, sia da un consistente numero di fuoriusciti dal mercato del lavoro al quale ha fatto riscontro un altrettanto consistente numero di nuove assunzioni. Evidentemente l'interpretazione e gli interventi conseguenti alle due situazioni sono estremamente diversi, ma ugualmente essenziale è una approfondita conoscenza della realtà così da consentire una corretta attività programmatica.



Questa parte del progetto permetterà all'Assessorato Istruzione del Comune di Legnano di rilevare puntualmente sia le caratteristiche degli stocks di disoccupazione giovanile attraverso le statistiche (già disponibili anche a livello locale, ma scarsamente utilizzate) degli uffici di collocamento, dell'ISTAT, dell'INPS, delle organizzazioni di categoria; sia i fabbisogni di figure professionali da parte delle aziende per mezzo di periodiche verifiche con gli operatori economici e sociali finalizzate alla raccolta di informazioni qualitative e quantitative delle possibilità occupazionali per i giovani.

Saranno inoltre indagate le modalità di inserimento nel mondo del lavoro dei giovani diplomati e qualificati attraverso apposite indagini campionarie direttamente rivolte ai soggetti interessati.

Come si può intuire dall'impostazione del progetto-intervento che è stato riportato il Comune di Legnano con questa iniziativa tenta di individuare quale possa essere il ruolo per l'ente locale nel rapporto col mondo della scuola. Si tratta certamente di un ruolo positivo e propositivo, che a partire dall'analisi dei bisogni del territorio offra possibilità e strumenti per soddisfarli, supplendo temporaneamente le carenze degli altri enti, ma stimolando i soggetti preposti ad adempiere ai propri mandati.

Il comune può assumere un ruolo promozionale per quanto riguarda l'attività di orientamento, può impegnarsi per facilitare i contatti e la collaborazione fra il mondo della scuola e quello del lavoro, può gestire direttamente (ai sensi della legge regionale 95/80) iniziative di formazione professionale sia per i giovani che per adulti (corsi di riqualificazione o di riconversione), può porsi in sostanza come punto nodale, punto di riferimento per le forze sociali e le soggettività che operano sul territorio, al servizio della collettività per valorizzare al massimo risorse umane e materiali.

NUOVE RIMESSE PER GLI AUTOBUS

di IGNAZIO PISANI

DECISA LA COSTRUZIONE A MAGENTA E BUSTO GAROLFO

Si è tenuta, il 19 dicembre scorso, l'Assemblea del Consorzio Trasporti Nord Ovest di Milano. Gli argomenti all'ordine del giorno sono stati di rilevante impegno.

In particolare, l'Assemblea ha preso atto della delibera di adesione di ben 7 comuni al consorzio, che pertanto si è allargato fino a comprendere 43 comuni. Con questa partecipazione è stato fatto un nuovo considerevole passo avanti per la trasformazione dell'attuale Consorzio Nord Ovest in consorzio di Bacino.

Altro importante tema esaminato è stato quello della situazione finanziaria dell'Ente. Grazie al consistente apporto dei Comuni aderenti, le passività pregresse sono state in gran parte

riassorbite; nel 1982, in base alla nuova legge istitutiva del fondo nazionale dei trasporti, non solo tutte le passività residue potranno essere riassorbite, ma è prevista anche una forte diminuzione del contributo richiesto ai Comuni.

A contropartita degli impegni finanziari passati e di quelli ancora in corso esiste un parco rotabile di circa 100 autopulmann, e un patrimonio immobiliare che può essere valutato prudenzialmente oltre due miliardi.

Ma le decisioni di maggior significato sono state assunte in merito al progetto esecutivo per la costruzione di due nuove grandi autorimesse, da collocarsi rispettivamente a Busto Garolfo e a Magenta. Essi si inseriscono nel quadro del





programma di ristrutturazione già definito nel 1977 che prevedeva una progressiva concentrazione dei punti di deposito e di manutenzione del parco rotabile, ma una volta realizzate, già si pongono in una prospettiva di strutture a disposizione dell'intero Consorzio di Bacino.

La maggiore, quella di Busto Garolfo, che è destinata a sostituire la rimessa attuale ormai obsoleta, si estende su un'area di 50 mila mq. già destinata dal P.R.G. del Comune a servizi tecnologici e attività terziarie.

Essa prevede una superficie di calpestio di 11.800 mq., di cui 5.687 destinati alla rimessa vera e propria, 2.222 mq all'officina, 1.511 mq. a uffici, il rimanente a servizi vari. La rimessa ha una capienza di 60 bus con caratteristiche di ingombro normale (ml 12x2,50) o di 57 bus di ingombro normale più 2 bus articolati (ml 19x2,50).

Il rimessaggio è stato programmato in modo tale che il mezzo, in qualsiasi momento entri nella

rimessa, ha il suo posto determinato, con la possibilità di ripartire indipendentemente dalla posizione di transito o di sosta degli altri mezzi di rimessa.

L'officina, che è a servizio dei bus di tutto il consorzio, è costituita da 9 posti lavoro, di cui 7 con buca e due con sollevatore per l'ingrassaggio e cambio delle gomme.

La rimessa di Busto Garolfo, di cui si son dati i principali elementi tecnici, è quella maggiore prevista, in corrispondenza al ruolo centrale, come nodo di interscambio, di questo comune, nel sistema della rete dei trasporti pubblici nell'area del Consorzio.

La rimessa di Magenta si insiederà in due lotti dell'area PIP del Comune, per un'estensione di mq 17.650. La capacità di rimessa è di 30 bus con caratteristiche di ingombro normale o di 27 bus di ingombro normale più due articolati.

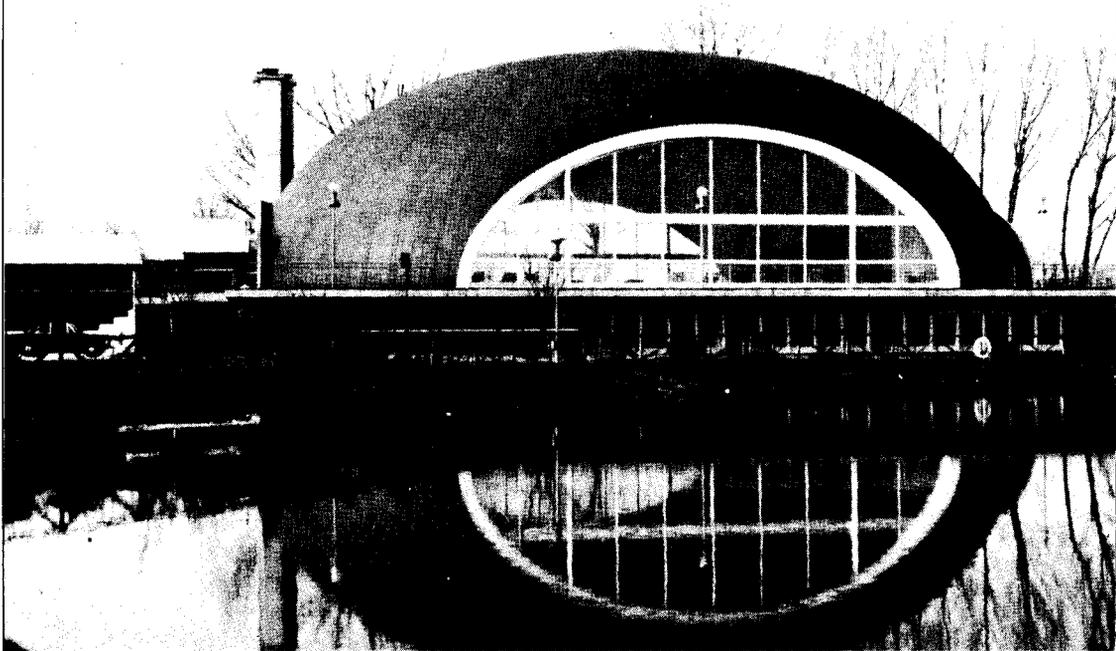
Anche per tale rimessa, il movimento o la sosta di ciascun veicolo è indipendente da quello degli altri veicoli rimessati. Il centro sarà dotato di una piccola officina per ordinarie manutenzioni, dato che tale funzione sarà svolta essenzialmente dalla rimessa di Busto Garolfo.

I due progetti esecutivi sono stati concepiti in modo tale (scelta delle aree, sistemazione delle strutture) da consentire senza particolari problemi un rilevante aumento della capacità di parcheggio, da 60 a 90 pulmann per Busto Garolfo, da 30 a 42 per Magenta.

Nel complesso il costo delle due rimesse, ivi compresi gli oneri fiscali, e una quota di riserva per adeguamento prezzi, sarà di poco inferiore ai 10 miliardi. In sede di piano pluriennale del Consorzio, è prevista una spesa iniziale di 3 miliardi nel 1982, di 4 miliardi nel 1983 e di 4 ancora nel 1984.

Si prevede di finanziare l'opera per il 50% attraverso contributi regionali ex lege regionale 90/1981 in applicazione della legge nazionale 151/1981 istitutiva del fondo nazionale trasporti, per il residuo con assunzione di mutui da parte del Consorzio.

Binishells



UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO IN QUATTRO GIORNI

con la nostra tecnologia a formazione pneumatica
sono state realizzate
con eccezionale rapidità ed economia
innumerevoli costruzioni monolitiche
di grandi dimensioni per

piscine, palestre, scuole
complessi turistici

un servizio a disposizione di amministrazioni pubbliche, privati, progettisti, costruttori

20121 Milano
Via Fatebenefratelli 22, tel. 666785/6/7/8 - Tlx 334422 BISHEL



di AMBROGIO COLOMBO

IL RIASSETTO DELLA STRUTTURA DISTRIBUTIVA

IN DISCUSSIONE AL SENATO UNA NUOVA LEGGE SUL COMMERCIO

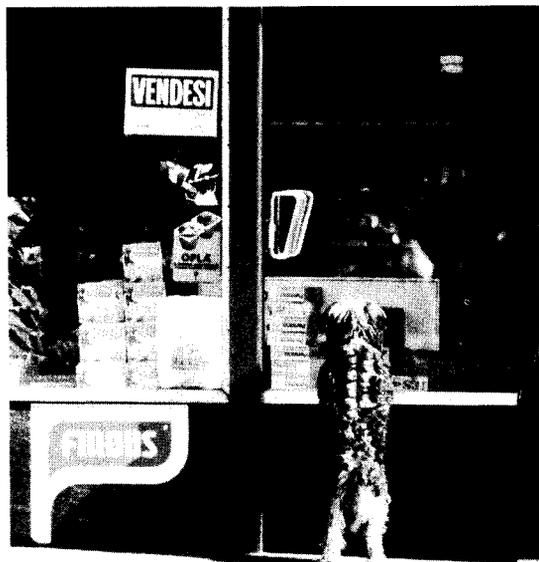
La struttura commerciale, a livello dell'intero paese, come nell'area ad ovest di Milano, è in piena evoluzione: diminuiscono i negozi alimentari, aumentano quelli non alimentari; si diffondono nuovi sistemi di vendita; si aprono nuovi centri di tipo specializzato e superiore; si ampliano, anche se in misura ancora modesta, le dimensioni dei negozi tradizionali; si sviluppa la pressione per grandi e grandissimi insediamenti commerciali.

Le leggi attuali che regolano il settore, ed in particolare la 426/71, si stanno dimostrando un abito troppo stretto per una trasformazione delle strutture verso livelli di maggior efficienza e produttività.

Presso la decima Commissione del Senato, stiamo elaborando un testo unico per una nuova legge sul commercio che, sulla base di un disegno predisposto dal Governo, tende a recuperare le istanze valide e coerenti espresse da vari gruppi parlamentari.

Si va delineando una nuova regolamentazione del settore che è destinata ad attribuirgli respiro e potenzialità di adeguamento ben superiori a quelli attuali.

Per quanto riguarda gli aspetti più generali, la responsabilità di definire le direttive generali di programmazione e il contenuto del programma spetterà al CIPE sia per quanto riguarda i mercati generali e i centri all'ingrosso, sia per le strutture di vendita al dettaglio; le Regioni provvederanno ad articolare tali indicazioni nell'ambito del proprio territorio, definendo delle soglie critiche per lo sviluppo della superficie di vendita al dettaglio e delimitando aree di gravitazione commerciale di livello intercomunale, nonché le possibilità di espansione della grande distribuzione le cui soglie minime sono state elevate dagli attuali 400 e 1500 mq a 600 e 2000 mq. Le novità maggiori riguardano l'abolizione dei contingenti di superficie, che, attualmente fissati dai Comuni per i beni di largo generale consumo, saranno sostituiti, per tutti i settori merceologici, da quelle «soglie critiche» che abbia-



mo detto sopra e che verranno definite in sede regionale.

Il disegno di legge, inoltre, allo scopo di assicurare la dotazione di strutture commerciali nei nuovi quartieri, prevede che devono essere specificate negli strumenti urbanistici esecutivi, le caratteristiche della rete dei negozi prevista; la concessione edilizia per le strutture commerciali comporterà un contributo calcolato con gli stessi criteri stabiliti per la costruzione di impianti destinati ad attività industriali.

Allo scopo di evitare abusi e inconvenienti verranno regolamentate le forme di vendita a domicilio, per corrispondenza, attraverso distributori automatici.

Passando infine ai limiti temporali per lo svolgimento della attività di vendita al dettaglio, alla attuale rigidità viene sostituito un sistema flessibile che, nel rispetto degli orari di lavoro contrattuali, consentirà al dettagliante di articolare la sua attività nel corso della giornata in modo più coerente alle esigenze della clientela; è prevista anche la possibilità di accrescere l'offerta di servizio in specifici periodi dell'anno e per particolari località, come quelle turistiche. Gli inconvenienti derivanti da una chiusura pressoché totale dei negozi durante i periodi estivi verranno eliminati attraverso un coordinamento dei periodi di apertura dei negozi stessi. Nel complesso, una regolamentazione che si

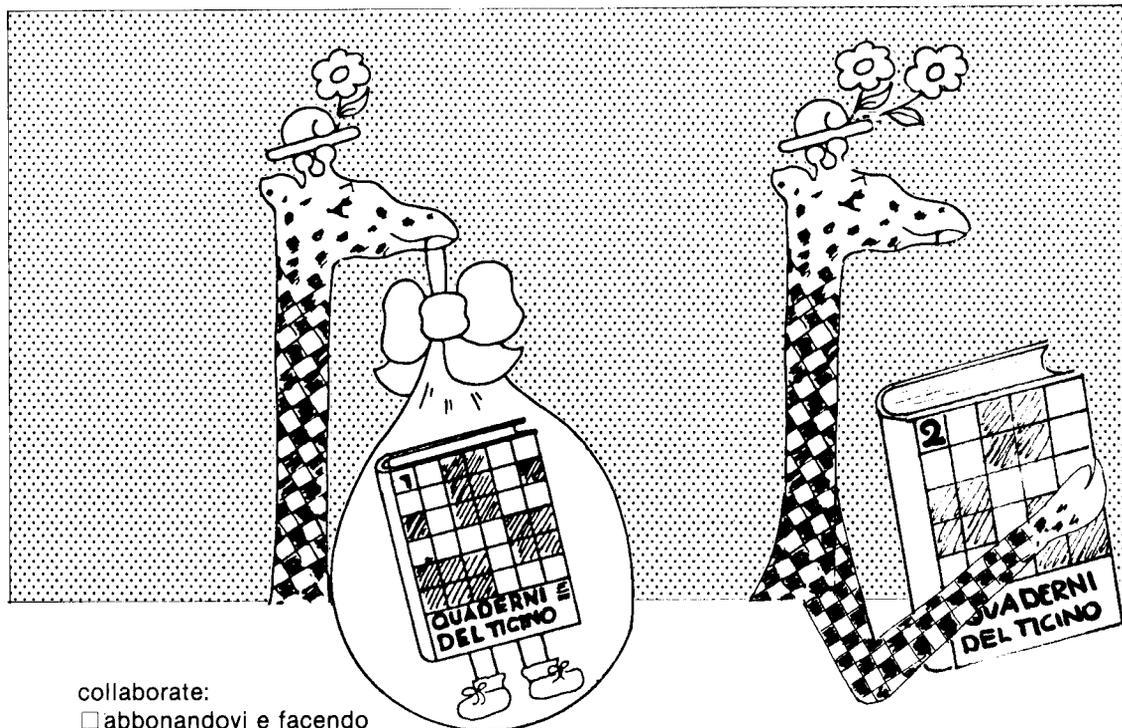




prospetta con molte essenziali novità, con ampi margini di libertà per accelerare il processo di modernizzazione in corso, con una adeguata tutela delle esigenze dei consumatori.

Quello che si troverà ad essere ridimensionato sarà il ruolo di intervento diretto dei comuni che sono attualmente responsabili della predisposizione dei piani commerciali. Tuttavia, se i poteri diretti delle amministrazioni locali risulteranno drasticamente limitati, sarà possibile definire uno spazio propositivo nell'ambito del quale le amministrazioni stesse esprimeranno a livello regionale le loro esigenze, i loro problemi, le iniziative che intendono intraprendere e portare avanti.



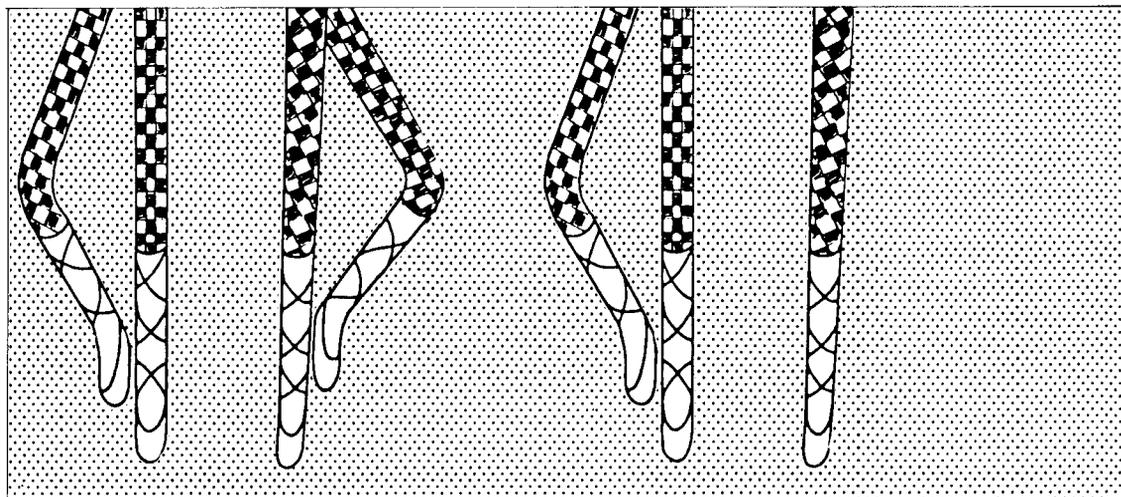


collaborate:

- abbonandovi e facendo abbonare i vostri amici, la vostra biblioteca scolastica, comunale o parrocchiale
- scrivendo e partecipando ad un colloquio, attraverso la redazione, con gli altri lettori
- inviando articoli e servizi su fatti e momenti storici del vostro paese o della vostra città, su tradizioni ancora presenti, su espressioni dialettali, su forme associative significative

collaborate ai

**QUADERNI
DEL TICINO**



IL PUNTO SULLE CAVE

DA UN ORDINE DEL GIORNO DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Ordine del giorno approvato il 15 febbraio 1982

Il Consorzio del Parco Ticino

sentita la relazione del Presidente a proposito della situazione di vigilanza, controllo e pianificazione della attività di escavazione nel territorio del Parco, sia per quanto riguarda le escavazioni nell'alveo del fiume, che fuori alveo, confermato l'indirizzo già deliberato (18.1.82) per la formazione del Piano Generale di Escavazione del territorio del Parco, confermato altresì l'indirizzo già deliberato (18.1.82) per l'apertura dell'istruttoria per le domande di restauro delle cave per le quali è cessata l'attività in forza del disposto dell'art. 17. N.T.A.

richiamata l'intervenuta costituzione (delibera 1.2.82) del Comitato Tecnico Scientifico per l'assistenza al Consorzio, settore delle cave, rilevata l'importanza che una ordinata regolamentazione delle attività di escavazione presenta sia per quanto riguarda la necessità di tutela ambientale per le quali è stato costituito il Consorzio del Parco, sia quelle di carattere produttivistico rilevanti per l'attività edilizia, in particolare,

confermata la necessità di vigilare per un assoluto divieto di escavazione nell'alveo del fiume in conformità alle norme del P.T.C., in attesa delle prossime conclusioni dello studio di risanamento idrogeologico del fiume, avuto notizia dell'intervenuta sentenza della Corte Costituzionale che conferma la legittimità della Legge regionale n. 95/1975,

approva

la relazione del Presidente allegata al presente Ordine del Giorno e l'attività svolta al riguardo d'intesa con il Consigliere Delegato, nell'interesse del Consorzio,

manifesta

la sua soddisfazione e la sua adesione ai contenuti della sentenza della Corte Costituzionale, n. 7/1982, impegnandosi ad una sollecita definizione della politica di settore nel territorio del Parco, per quanto di sua competenza, sia con l'istruttoria del progetto di Piano Generale delle cave, sia con la preparazione di convenzioni di restauro finalizzate al recupero ambientale del territorio,

invita

la Regione Lombardia ad appoggiare l'azione del Consorzio delegando tutti i poteri necessari per l'attuazione del Piano di Settore e per la completa vigilanza sull'attività di escavazione. Da mandato al Presidente di trasmettere il presente Ordine del Giorno e l'allegata relazione:

- al Presidente del T.A.R. regionale
- a tutti i Pretori che hanno competenza sul territorio del Parco
- alla Regione Lombardia — Assessorato ai LL.PP.
- alla Regione Lombardia — Assessorato all'Ecologia
- alla Regione Lombardia — Uffici del Genio Civile
- al Magistrato per il Po — Parma
- all'Ufficio Operativo del Magistrato per il Po di Pavia.

ORDINE DEL GIORNO DELLA SEDUTA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 15 FEBBRAIO 1982

Relazione del Presidente

Signori Consiglieri,
come è noto il Consorzio Parco Ticino è particolarmente impegnato nel settore delle cave. Data la complessità della situazione, desidero riepilogare i problemi emergenti, affinché il Consiglio ne abbia una chiara conoscenza.

1) *Cave in alveo*. Come è noto, il Piano Territoriale di Coordinamento pone il divieto assoluto di escavazione nell'alveo del Ticino se non per interventi connessi con il buon regime delle acque, per finalità esclusivamente idrogeologiche.

Si può constatare con soddisfazione che l'azione del Parco in questo delicato settore ha avuto un risultato positivo. Infatti, attualmente nessuna attività di cava è in corso nell'alveo del fiume da Sesto Calende sino alla confluenza del Ticino con il Po. Il Ticino è dunque l'unico fiume d'Italia nel tratto fronteggiante la Lombardia dove si sono fatte cessare le cause di un disastro molto spesso lamentato, ma mai seriamente combattuto. La cessazione dell'attività di escavazione ha avuto inizio col 1° gennaio 1981, per effetto dell'intesa raggiunta con la Regione Lombardia e con il Magistrato per il Po.

Il Consorzio del Parco ha dato incarico alla Ditta T.E.I. per la predisposizione del Piano di Settore per l'assetto idrogeologico del fiume (1ª fase) che dovrebbe concludersi alla fine del mese di marzo p.v.

Gli studi in questione costituiranno la base per eventuali interventi di regimazione idraulica nei punti in cui questi interventi saranno ritenuti indispensabili.

2) Hanno fatto eccezione al regime di divieto di cui al precedente punto, gli interventi di escavazione autorizzati nel 1981 dalla Regione Lombardia, Genio Civile - Ufficio Operativo di Pavia, in contrasto con il parere del Consorzio del Parco, a favore delle ditte Natale e Ticincave in territorio di Vigevano.

Gli uffici tecnici del Consorzio ed i Guardiarparco hanno segnalato, durante il 1981, ripetutamente sia l'esistenza di una attività abusiva di escavazione in territorio di Vigevano (primi mesi dell'anno 1981), sia il fatto che nella cava autorizzata molto probabilmente sono state prelevate quantità di materiale superiori ai limiti dell'autorizzazione regionale (estate/autunno 1981).

In conseguenza, il Consorzio ha presentato tre esposti e denunce al Pretore di Vigevano anche per segnalare l'aggressione di cui è rimasto vittima un dipendente del Parco nel corso dello svolgi-

mento dei propri compiti di vigilanza. L'esito degli esposti e delle denunce al Pretore di Vigevano non è noto.

Si è avuta però notizia che il Pretore di Abbiategrosso ha promosso azione penale, in questi giorni, nei confronti del titolare della Ditta Ricciardo Vincenzino per le escavazioni compiute in quel tratto di fiume in territorio di Abbiategrosso. Sembra che la Ticincave abbia sub-appaltato le escavazioni autorizzate dalla Regione a favore della Ditta Ricciardo e abbiano scavato materiali eccedenti per quantità a quelli autorizzati.

Il Presidente del Consorzio, i guardiarparco e i tecnici del settore operativo si sono posti a disposizione del Pretore di Abbiategrosso per quanto di loro competenza.

I fatti in corso di istruttoria presso la Pretura di Abbiategrosso avevano già formato oggetto di segnalazione da parte del Consorzio del Parco del Ticino agli Uffici del Genio Civile di Pavia come da lettera espressamente indirizzata.

Il Consorzio dovrà valutare prossimamente la opportunità di costituirsi parte civile in quel procedimento penale e deliberare di conseguenza.

3) *Escavazioni fuori alveo*

A. Giunge notizia che la Corte Costituzionale ha respinto i ricorsi proposti da vari cavatori contro le norme della Legge Regionale n. 92/1975 riguardanti l'attività di escavazione nel territorio regionale. La sentenza, nell'affermare la legittimità della sottoposizione dell'attività di escavazione al regime autorizzatorio, ha espressamente stabilito che la discrezionalità dell'Amministrazione regionale - nel regolamentare l'attività di cava - trova limiti nelle indicazioni del Piano Regionale dell'attività estrattiva, che deve essere «sufficientemente specifico». E la Corte così prosegue: «nell'attesa - certo non a tempo indeterminato - del Piano, anche i divieti di carattere generale, l'apertura di nuove cave o il proseguimento delle coltivazioni già in atto, dovrebbero avere una operatività di durata circoscritta a finalità di salvaguardia per un tempo limitato».

B. Nell'affermare la piena accettazione dei principi di diritto e di politica amministrativa affermati dalla Corte, ritengo che il Consorzio del Parco Ticino - da anni impegnato in questo difficile settore - debba confermare le iniziative e la istruttoria già avviata per:

a) l'attuazione del *Piano di Settore* delle escavazioni, in conformità alle norme del P.T.C., anche per stralci successivi nell'ambito di una politica quadro di carattere generale;



b) stipulazione delle *convenzioni di restauro* delle cave per le quali è cessata l'attività di escavazione in forza del disposto dell'art. 17 delle norme del P.T.C.

Ricordo che il Consorzio a questo proposito ha già deliberato in data 18 gennaio 1982, l'avvio delle procedure di restauro per le seguenti cave:

Cava Seratoni, Comune di Castano Primo;

Cava Torretta, Comune di Abbiategrasso;

Cava Bianchiterra, Comune di Ozero;

Cava Ricotti, Comune di Pavia.

Ciascuna delle operazioni di restauro sarà finalizzata a obiettivi compatibili con l'azione del Parco (zone faunistiche, zone di ricostruzione forestale o agricola).

Altri cavautori hanno presentato proposte per interventi di restauro e specificamente:

Cave del Ticino s.p.a., Località Tornavento (Lonate Pozzolo);

Cave di Tornavento s.p.a., Località Tornavento (Lonate Pozzolo);

Mario Palma s.p.a., Milano;

Rotango Luigi, Cava Portalupa, Gambolò;

Ditta F.lli Mara, Sant'Antonino (Lonate Pozzolo);

Soltanto in pochi casi, dunque non è stato avviato il processo di recupero del territorio degradato. Sono i casi nei quali i cavautori (quattro o cinque) hanno preferito insistere per discutere i ricorsi pendenti avanti il T.A.R. Lombardia, chiamati all'udienza del 18 febbraio 1982.

4) Il Consorzio ha costituito, con delibera in data 1 febbraio 1982, un *Comitato Scientifico* per l'esame dei progetti di restauro per l'assistenza al Piano di Settore per le cave, definendo come segue la procedura delle singole domande:

determinazione dei criteri per la preparazione delle domande di restauro e dei progetti finalizzati di recupero;

predisposizione delle convenzioni tipo;

esame preliminare del Consiglio Direttivo per il nullaosta all'avvio delle procedure;

istruttoria delle domande presso l'Ufficio tecnico del Consorzio con l'ausilio del Comitato tecnico scientifico;

raccolta contemporanea dei pareri delle Commissioni consultive dell'Assemblea del Parco;

osservazioni dei singoli Comuni interessati;

deliberazioni sulle singole domande e invio alla Regione.

5) Per quanto riguarda il Piano di Settore delle escavazioni è stato possibile acquisire i dati relativi alle quantità di materiale complessivamente estratte nel territorio del Parco prima della entrata in vigore della L.R. n. 33/1980, sia per l'escavazione in alveo, che fuori alveo. Sulla base di tali quantità, sono state individuate, in via di prima approssimazione, alcune localizzazioni per la formazione di «poli di intervento». Detti poli dovranno essere di rilevanti dimensioni, ammettere una pluralità di cavautori all'esercizio dell'attività, essere assistiti da progetti accettabili sotto il profilo dell'interesse pubblico, con convenzioni che diano garanzie per quanto riguarda il controllo dell'attività di escavazione e il deposito delle cauzioni. È in avviata fase di istruttoria il Piano di Escavazione per il polo di estrazione previsto in Comune di Lonate Pozzolo.

6) In questo quadro di politica attiva del Consorzio, si inserisce la vicenda relativa alla Cava Altea di Bonini Caterina per la quale è pendente procedimento penale avanti il Pretore di Gallarate. In quella sede il Consorzio Parco Ticino si è costituito parte civile.

Il Consorzio ha dato parere negativo ad una prima ipotesi di convenzione proposta dalla Ditta Altea. In seguito ad una esplicita istanza del Comune di Vizzola Ticino, ha chiesto che siano forniti utili elementi istruttori per un riesame della pratica, assicurando un riesame attento della stessa. Con viva sorpresa si è dovuto constatare che, mentre era pendente il riesame del parere, il Comune di Vizzola Ticino, con atto notificato in data 29 gennaio 1982, ha ritenuto di impugnare il parere negativo del Parco avanti il T.A.R. Nella seduta odierna il Consiglio Direttivo ha riservato ad una successiva riunione la discussione in merito all'atteggiamento assunto dal Comune di Vizzola Ticino e le valutazioni di carattere politico ed amministrativo che in ordine ad esso dovranno essere adottate dal Consorzio del Parco. Nel contempo, il Consiglio Direttivo ha dato parere favorevole alla stipulazione della convenzione con la Ditta Altea, a condizione che venissero rimosse le ragioni che avevano causato le perplessità del precedente parere negativo.



salvatore trifone & figli s.p.a.
costruzioni carpenteria meccanica industriale

via robecco 10/12
20013 magenta (milano) italia
tel. 02 / 97.98.107 - 97.98.108 - 97.98.109
cas. post. n. 85 - telegrafo STF-trifone-magenta
c.c.i.a.a. Milano 483394 - telex 333180 I TRIFO
iscrizione albo nazionale costruttori 40842/09
anno di fondazione 1956

PRINCIPALI ATTIVITÀ DELLA STF

In funzione dei progressivi maggiori fabbisogni di energia elettrica verificatisi nel corso degli ultimi anni, la S.T.F. ha prevalentemente indirizzato la propria attività ad opere di carpenteria metallica per grandi centrali termoelettriche ed anche idroelettriche, pur soddisfacendo contemporaneamente, per le sue aumentate capacità produttive, richieste di carpenteria destinate ad altri settori industriali, come cementifici, impianti petrol-chimici, cartiere, zuccherifici, ecc.

Nel campo delle grandi centrali per la produzione di energia elettrica, la S.T.F. è praticamente attrezzata e quindi specializzata nella fabbricazione dei manufatti di seguito elencati:

PER CALDAIE DI CENTRALI TERMOELETTRICHE

- parti principali (fasciami e raccordi) di riscaldatori d'aria ljungstrom di notevole portata;
- casse per ventilatori aria e per ventilatori di ricircolazione gas;
- ciminiere;
- condotti aria e gas, completi di giunti di dilatazione e di serrande;
- tramogge;
- casing e ski-casing;
- serbatoi a filtro per impianti demineralizzazione acque;
- serbatoi a pressione soggetti a collaudi di enti ufficiali;
- degasatori;
- scale e passerelle;

Il tutto naturalmente anche per le caldaie di tipo industriale.

PER CENTRALI IDROELETTRICHE

- casse Pelton;
- casse Francis;
- condotte forzate;
- paratoie.

Per gli altri settori dell'industria, l'attività della S.T.F. è rivolta ai seguenti prodotti:

OPERE DI CALDARERIA

- refrigeranti di gas sottovuoto per centrali geotermiche;
- ogni tipo di costruzione in lamiera di elevati spessori;
- grandi recipienti a pressione per impianti petrol-chimici.

STRUTTURE METALLICHE PER

- ponti, viadotti, grue a ponte, grue portuali, il tutto di pesi e dimensioni notevoli;
 - fabbricati industriali;
 - intelaiature di sostegno;
 - impalcati, scale e passerelle;
- (i profili di dimensioni non laminabili vengono realizzati mediante composizione di lamiera saldate, con saldature esaminate al magnaflex).

CONDOTTA E REGOLAZIONE DELLE ACQUE

- condotte forzate, serbatoi, paratoie, saracinesche ed altri organi di chiusura per impianti idroelettrici, d'irrigazione, stazione di pompaggio, ecc.

IMBALLAGGI METALLICI PER CONTENITORI DI ESAFLUORURO D'URANIO

MANUFATTI PER LA INSONORIZZAZIONE ACUSTICA INDUSTRIALE

LAVORI INTERESSANTI MACCHINARI PER CEMENTIFICI

TUBAZIONI DI MEDI E GRANDI DIAMETRI IN LAMIERA SALDATA

e in genere ogni altro tipo di carpenteria. A richiesta dei Sigg. Clienti, la S.T.F. è in grado di fornire le sue carpenterie anche complete di lavorazioni meccaniche.

QUANDO C'È LA PASSIONE

di A.B.

IL CORPO FORESTALE DELLO STATO NEL PARCO

Sono qui dal giugno del settantotto.

All'inizio erano solo in due. Adesso in tutto sono cinque: un brigadiere e quattro guardie per i novantamila ettari del Parco.

Fanno diciottomila ettari per ciascuno. Per ciascuna delle Guardie Forestali dello Stato di stanza a Magenta.

Presenza familiare nelle zone boschive o di montagna, in pianura la Forestale è poco nota al grande pubblico.

Alcuni, non pochi, la confondono ancora col corpo dei guardiaparco.

Confusione da evitare.

Corpo civile militarmente organizzato, le Guardie Forestali dello Stato sono uno dei quattro corpi di polizia della nostra Repubblica, e di questi hanno le medesime prerogative, anche se vengono impiegate con caratteristiche, scopi e finalità diverse.

Se vedete quindi una o due guardie in divisa accanto ad una campagnola Fiat con la scritta e

la targa CFS agitare una paletta rotonda e rossa bordata di bianco col contrassegno di stato (in tutto identica — salvo il motto — a quelle di Polizia e Carabinieri) farvi segno di fermarvi, *fatelo*.

Se poi vi chiedono di aprire il cofano od il portello del baule per sottoporre il vostro veicolo ad ispezione, *ubbidite*.

Non c'è bisogno di far intervenire i carabinieri per l'autorizzazione.

La Forestale è autorizzata per conto suo.

Come pure è legalmente autorizzata a redigere un verbale di contravvenzione ed alla riscossione della relativa pena pecuniaria.

Nel caso se ne verificasse la malaugurata necessità, la Guardia Forestale può anche dichiarare il suo interlocutore in arresto e quindi ammanettarlo e portarlo al più vicino posto di polizia giudiziaria.

Nessuna di queste iniziative può invece essere intrapresa da un guardiaparco, che non dipende



I mezzi a disposizione del comando di Magenta sono: una campagnola Fiat, due autobotti attrezzate antincendio e per servizi di emergenza, una Fiat 127 fornita dalla Regione Lombardia.

Nell'opera di estinzione degli incendi il CFS è coadiuvato, oltre che dai Vigili del Fuoco, anche da squadre di volontari cui ogni cittadino può iscriversi telefonando al n. 97.92.500 di Magenta.



Il martello di stato è un'ascia sul retro della quale è fuso in rilievo il contrassegno col numero del sottufficiale o dell'ufficiale autorizzato alla segnatura. La sigla MF in questo caso significa appunto Maresciallo Forestale.

dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste ma dall'Ente che, come dice il nome, gestisce il parco.

Ma soprattutto fermatevi perchè, nonostante questa presentazione da Chicago anni venti, le Guardie Forestali sono uno dei corpi maggiormente benemeriti della nazione.

Provengono per la maggior parte da regioni montagnose o boschive (Trentino, Veneto e Friuli in primo luogo, poi vengono Toscani e Abruzzesi) e tutti quelli che ho conosciuto fanno questo mestiere per passione, perchè gli piace.

«Preferiamo magari lavorare qualche ora in più al giorno quando ce n'è bisogno e vedere che il lavoro va avanti, piuttosto che avere le carte che si accumulano sul tavolino. È un guaio quando c'è la passione!»

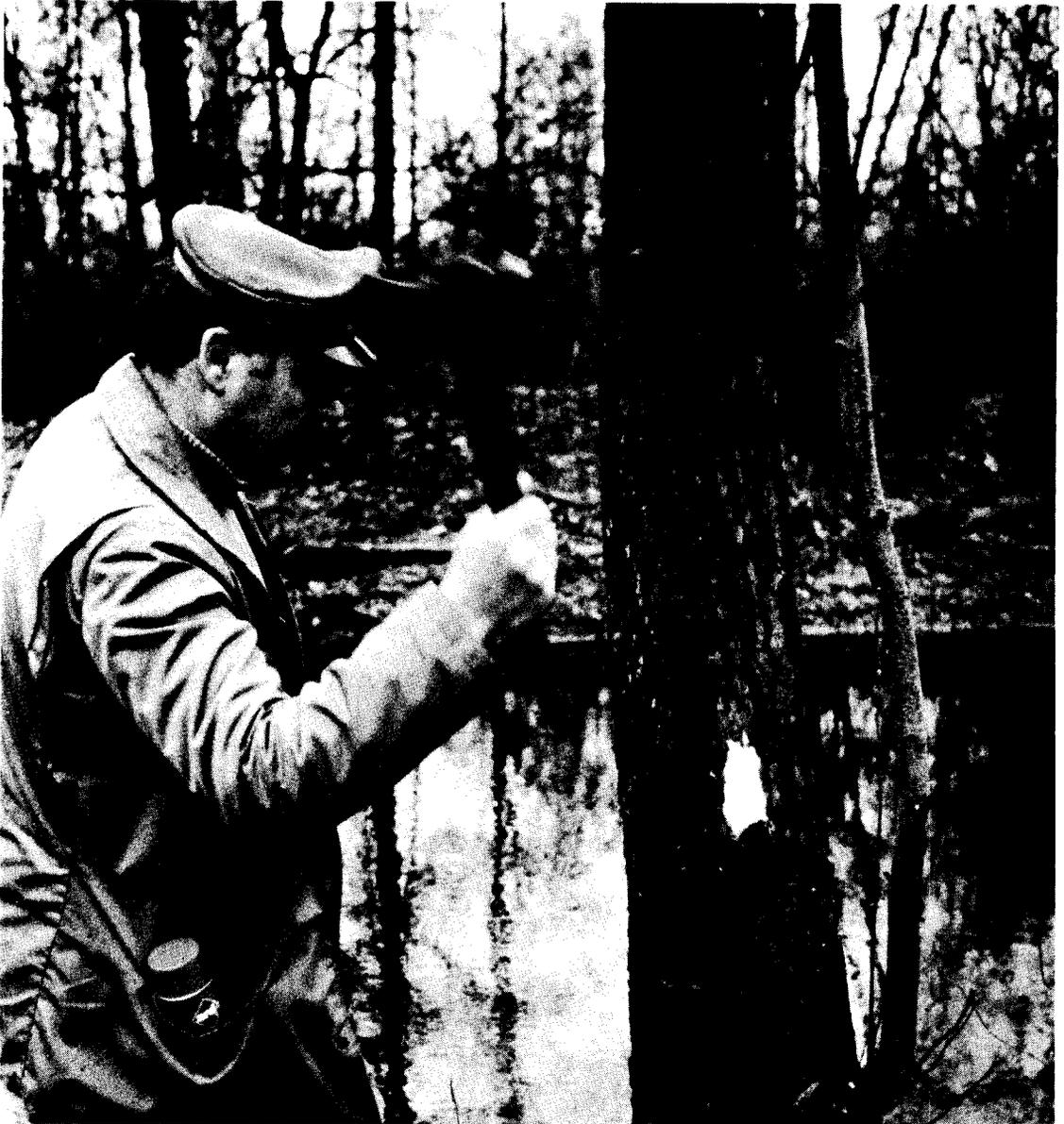
È una cosa che dicono spesso. E c'è da crederci.

Le loro stanze al Comando sono semplici e ordinate. Quasi svizzere. In ufficio le guardie ci vanno alla mattina, perchè non sono accasermate. Vivono dove trovano una stanza o un appartamento.

I più sono scapoli, ma c'è anche chi ha famiglia. In ufficio prendono gli ordini di servizio, poi partono e stanno in giro tutto il giorno. Spesso mangiano fuori, quando sarebbe troppo dispendioso per lo Stato in benzina e per tutti in termini di tempo ritornare alla base. Preferiscono, anche in questo caso, metterci un poco del loro. Il pranzo lo pagano di tasca propria. Lo Stato interviene con un'indennità fissa.

Quattro, in linea di massima, i servizi in cui sono impegnati: antincendio, venatorio, utilizzo idrogeologico e boschivo del territorio.

Il primo si capisce cosa vuol dire. Il secondo anche. Bisogna aggiungere però che le guardie non sovrintendono solo al rispetto dei regolamenti della caccia da parte degli appassionati ed allo scoraggiamento del bracconaggio. Si occupano anche della parte per così dire perdente, ossia degli animali, di cui favoriscono le



La martellata. Per essere abbattuta ogni pianta deve essere segnata col contrassegno di stato in due punti: sul tronco, per facilitare il compito del riconoscimento da parte dell'ab-

battente e alla base o verosia sotto il taglio, perchè rimanga il certificato della concessa autorizzazione.



Guardie al lavoro. La ferma è di tre anni, rinnovabile. I primi servono come sostitutivi del servizio militare. Recentemente è stato bandito un concorso per il Piemonte, la Lombardia e l'Emilia-Romagna, che hanno enorme bisogno di guardie.

condizioni di vita e pertanto la crescita e lo sviluppo. Per quanto si chiami venatorio il servizio è dunque anche di protezione delle specie presenti sul territorio e sempre più minacciate. Per utilizzo idrogeologico si intende invece il servizio di controllo dell'uso delle acque e dei terreni da parte dei diversi enti, società o persone fisiche.

Se qualcuno vuole aprire una cava, per esempio, o far affluire ai propri terreni una quantità d'acqua particolare che andrebbe a scapito di altri, dovrà chiedere alla comunità tutta il permesso di farlo, tramite il Corpo Forestale dello Stato, che valuterà, di concerto con le altre istituzioni e per quanto di sua competenza, i pro ed i contro dell'iniziativa rispetto alla situazione complessiva dell'ambiente ed al bene comune. Ugualmente la Forestale sovrintende all'utilizzo dei boschi da parte dei diversi soggetti.

Qualcuno vuole piantare nel suo giardino un filare di aceri montani? Chieda alla Forestale se può fornirglieli gratuitamente dai propri vivaia. Andando al *Comando, a Magenta in viale Lombardia 1*, si avranno istruzioni precise e moduli. *Ogni lunedì mattina.*

Ugualmente qualcuno ritiene utile tagliare alcune piante per la normale manutenzione del proprio bosco o perchè è giunto il momento di venderle? Si rechi a quell'indirizzo. Gli verrà consegnato un modulo che dovrà riempire dando le necessarie spiegazioni.

Questo modulo sarà inviato a Milano, all'Ispettorato Regionale delle Foreste, dove tecnici competenti valuteranno ed approfondiranno le ragioni della domanda in rapporto alla situazione complessiva della regione. Se tutto è chiaro e se l'abbattimento costituisce un vero bene (perchè consente, per esempio, ad altre piante di crescere meglio, perchè migliora la condizione del bosco o per altri motivi) il modulo tornerà tempestivamente a Magenta. Le guardie telefoneranno all'interessato per fissare l'appuntamento per un sopralluogo.

Effettuato il quale il permesso sarà concesso e



si potrà procedere alle operazioni di abbattimento o di piantagione a seconda dei casi. Dal giorno della domanda sono passate circa quattro settimane.

Dette così le cose sono semplici.

Ed in realtà lo sono, soprattutto dalla parte del cittadino.

Lo sono meno dalla parte delle guardie, che nella nostra zona devono muoversi nella rete di due regolamenti diversi.

Uno nazionale, uguale per tutti. Quello che le guardie apprendono nel corso di formazione che frequentano una volta vinto il concorso che è nazionale.

L'altro è quello del parco, che è di natura particolare e che appartiene al novero delle leggi regionali.

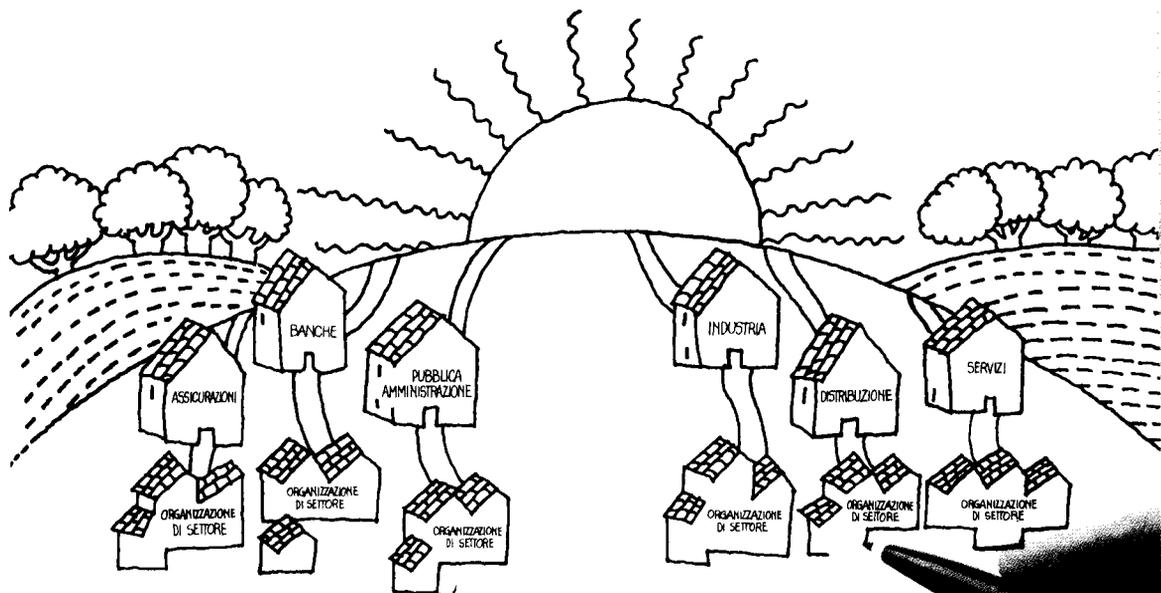
Il rapporto fra le due normative è complesso e lo stesso ruolo delle guardie ne risulta in qualche modo interessato.

Della sua articolazione, come pure delle altre istituzioni atte a favorire la vita degli abitanti nel regime del parco parleremo nei prossimi numeri. Per questa volta siamo solo alle presentazioni.

Dunque: se vi invitano a fermarvi, fermatevi. Troverete amici.

"I problemi non sono uguali per tutti."

Ma non per tutti è così ovvio.



La Honeywell è l'unica azienda di informatica che si è data una struttura di marketing in grado di affrontare i problemi specifici di ogni specifico segmento di mercato e di risolvere così le precise esigenze di ogni cliente.



La Pubblica Amministrazione, ad esempio.

L'elaborazione delle informazioni rappresenta lo strumento più efficace per la razionalizzazione delle funzioni operative indispensabili per garantire un sempre più efficiente servizio al-

la comunità.

La HISI, grazie alla sua consolidata ed ampia esperienza, è in grado di proporre, anche in questo settore, soluzioni applicative avanzate, servizi puntuali, specialisti qualificati e le apparecchiature più idonee in grado di rispondere alle esigenze più specifiche.

Honeywell

Honeywell Information Systems Italia

La conoscenza a monte della soluzione.

LA LEPRE

di GIANNI POPOLI

Chi non conosce, alludo a coloro che abitano tutta la fascia del Ticino, un tempo ricca di riserve ed ora tutelata da un parco, la lepre? Direi tutti: cosa che invece, non per colpa loro, non è per chi abita nella grande città.

Sulla lepre sono stati scritti interi volumi di narrativa simboleggiando epoche venatorie e personaggi. Infatti sulla caccia alla lepre si sono formate generazioni di lepraloli e di segugisti che ancora oggi vengono ricordati nei racconti la sera all'osteria.

Parliamo della lepre. Appartiene all'ordine dei roditori, sottordine dei duplicidentati, famiglia dei leporidi, genere *lepus*. È un grosso roditore ed ha, per questo appartiene ai duplicidentati, quattro incisivi anziché due come altri roditori. Il suo corpo raggiunge settanta, ottanta centimetri di lunghezza, altezza trenta centimetri e peso variabile, nella piena maturità, tra i tre chili e mezzo ed i cinque. Eccezionalmente tocca anche i sette, qualcuno dice di aver ucciso lepri

di peso ancor superiore ma ci credo poco, forse si tratta di lepri barberate. La sua caratteristica sono le lunghe orecchie che tiene ritte per percepire qualsiasi rumore.

Le lepri hanno un mantello finissimo di calda lanetta bianca sotto, sul ventre, e di colore rossiccio brunastro sulla groppa con apice nero dei peli. La femmina vira leggermente al rossastro. È un animale dalla vita principalmente notturna dove si dedica alla ricerca del cibo mentre di giorno passa le ore semiaddormentata. Nell'epoca degli amori la lepre è particolarmente attiva. Solitamente i maschi sono in soprannumero per cui le lotte per la contesa della femmina sono abbastanza animate; di notte è facile udire i suoi versi, simili ad un piccolo grugnito, il rumore delle lotte qualche volta cruento ma mai mortali. La lepre ha una caratteristica anatomica: l'utero bifido o doppio. L'utero ha due cavità simmetriche che confluiscono nello stesso orifizio esterno e comunicano ciascuno con



Foto tratta dal volume «I mammiferi», Biblioteca Parco del Ticino, Gruppo Editoriale Fabbri.



l'ovaia. Accade che una lepre sia stata coperta; dopo l'accoppiamento una delle cavità resta chiusa. Avviene che si accoppi ancora e resti gravida per la seconda volta per cui ci sono due parti, o sventrate, a distanza di qualche giorno l'uno dall'altro. La lepre è un animale assai prolifico e se non tenuta sotto controllo numerico può causare danni rilevanti. La gravidanza dura poco più di un mese ed i piccoli quando nascono hanno gli occhi aperti ed in grado di vedere e sono coperti da fitta peluria.

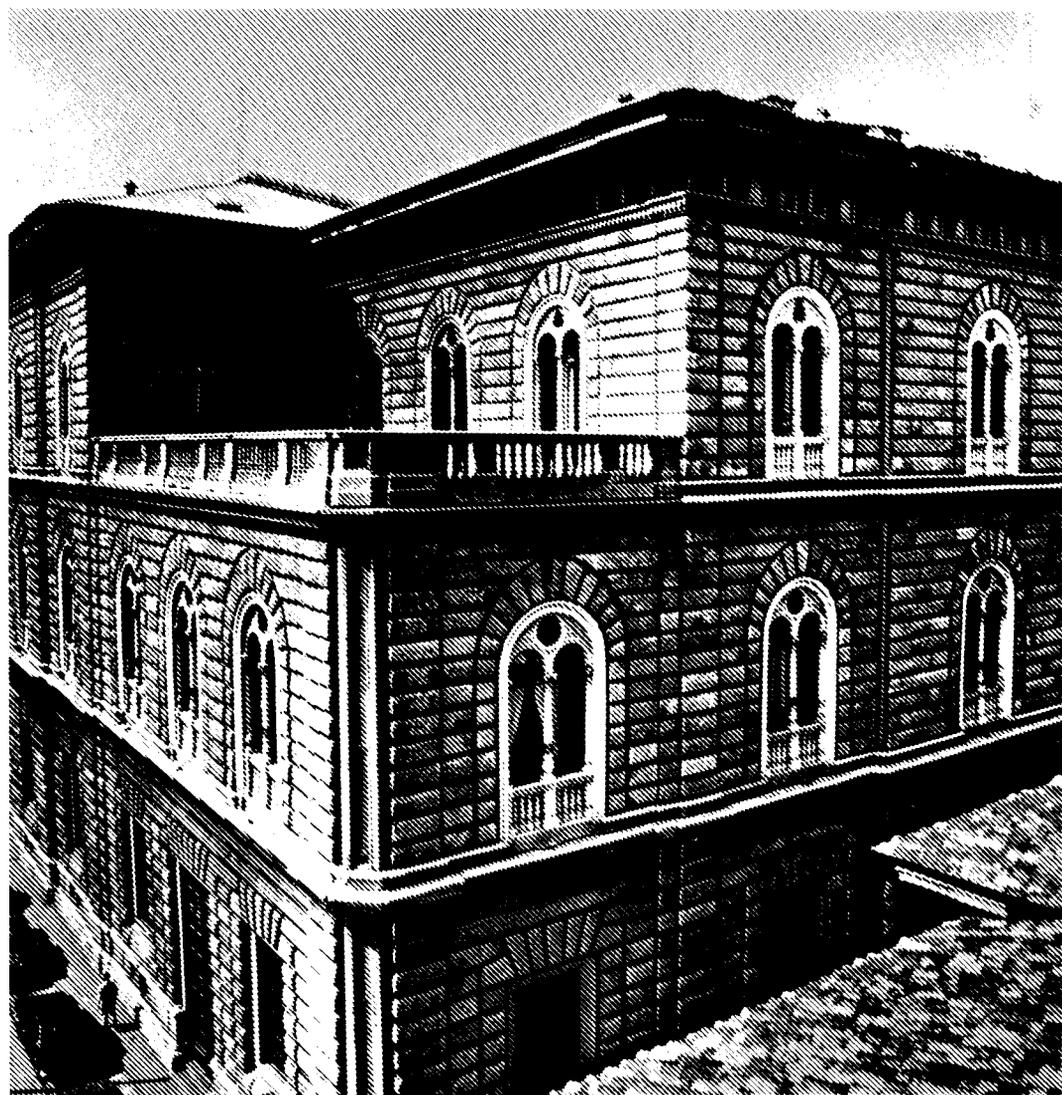
La lepre non cammina, salta: brevemente quando è tranquilla, salti lunghi e rapidi quando fugge. Si dice che teme l'uomo, non è vero, lo evita.

Teme invece i nemici naturali: falchi, cani, lupi, mustelidi.

La Fontaine scrisse: *Cet animal est triste et la crainte la ronge...* (la lepre è un animale triste che è roso dalla paura). Il che non è vero perchè la lepre è assai giocherellona e per niente paurosa.

Un fatto curioso: nel 1789 quasi tutti i comuni francesi indirizzarono agli Stati Generali le loro rivendicazioni tra le quali era reclamato il diritto di caccia alla lepre, diritto che è tuttora concesso.

**...e una ragione c'è. Con Cariplo
la modernità dei servizi**



nello stile di una secolare tradizione.

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE



Fig. 1: Veduta del centro storico di Pavia da sud-est.

PAVIA, UNA CITTÀ E IL SUO BORGHO SUL TICINO

di MARIA TERESA MAZZILLI

APPUNTI PER UNA RILETTURA

Sulla sponda sinistra del fiume Ticino, a sette chilometri dalla sua confluenza nel Po, sorge la città di Pavia, su un alto terrazzo alluvionale dolcemente degradante a ventaglio verso SSE (fig. 1). Grazie alla sua posizione geografica e morfologica è stata per secoli centro di grande importanza e la sua storia ne è stata fortemente condizionata.

Furono evidentemente considerazioni di strategia militare, ma anche di carattere urbanistico a consigliare la scelta della zona nel 1 sec. a.C., per la fondazione di un «castrum» romano (1) che — secondo un'antica tradizione — si sarebbe sostituito ad un nucleo preesistente, abitato in origine da tribù di Levi e Marici (2), e che ben presto acquistò lo «ius Latii» cioè la condizione giuridica propria delle colonie latine (3). In tale occasione l'insediamento — che dal fiume aveva preso il nome di Ticinum — fu radicalmente ristrutturato: una singolare

capacità urbanistica si estrinsecò non solo nell'oculata scelta dell'area, morfologicamente ideale (fig. 2), (4), ma anche in un vero e proprio piano di programmazione territoriale ancor oggi chiaramente riconoscibile.

L'andamento ortogonale delle strade, caratteristico delle città di fondazione romana (5), ha determinato «insulae» quadrate di 80 metri per lato, di cui si conserva fedele testimonianza negli isolati regolari più interni al centro storico (fig. 3). Le «insulae» originariamente erano occupate solo sui bordi da abitazioni, per lo più ad un piano, e racchiudevano internamente una vasta area ad orto (6).

Pur dopo l'incremento demografico che con alterne vicende interessò la città dall'XI secolo in avanti, col relativo infittirsi delle architetture all'interno del centro storico (7), il tessuto urbano ha mantenuto la sana e

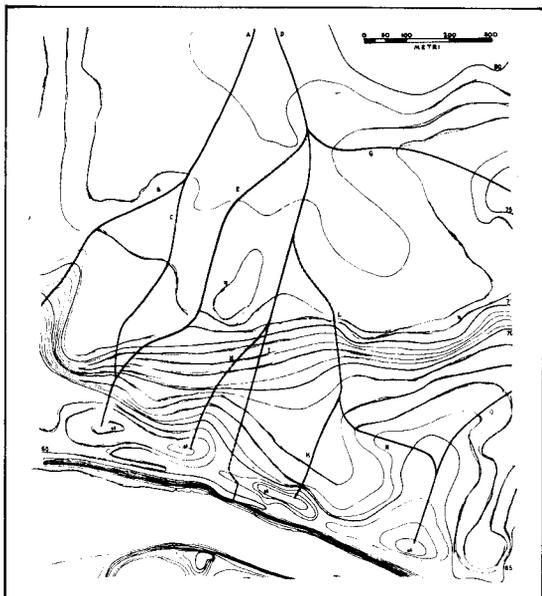


Fig. 2: Andamento del terreno nell'area occupata dalla città ed avvallamenti naturali percorribili da acque fluenti (da TOMASELLI C.M., 1978, Fig. 112).

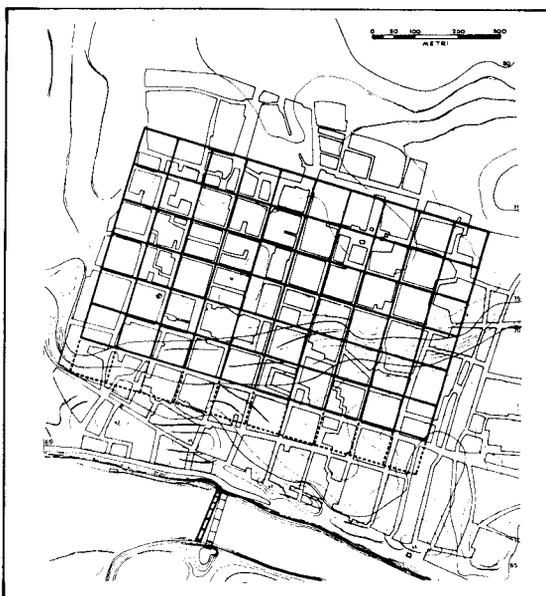


Fig. 3: Ricostruzione dell'andamento viario della città romana in rapporto ad una planimetria attuale (cfr. TOMASELLI C.M., 1978, Fig. 111)

gradevole caratteristica di ritagliare, internamente agli isolati, più o meno ampi e più o meno privati spazi liberi, a corte o a giardino (8).

L'abilità ingegneristica romana si impone alla nostra attenzione quando osserviamo il diverso orientamento degli assi viari della città rispetto alle linee di centuriazione delle campagne, tuttora riconoscibili nelle delimitazioni degli appezzamenti agricoli (9). Nella campagna, dove i dislivelli del terreno erano esigui, le linee di centuriazione furono tracciate nella direzione di massima pendenza, per incanalare le acque secondo



Fig. 4: Ricostruzione delle linee di centuriazione secondo FRACCARO P., (1957) tav. I.

l'andamento naturale allo scopo di evitare l'impaludamento (fig. 4).

In città, invece, i tracciati stradali furono disposti obliquamente rispetto alla pendenza, per rallentare e render con ciò meno erosivo lo scorrere delle acque piovane, sia in superficie, sia nei condotti fognari, razionalmente disposti proprio sotto le vie (fig. 5), (10), come ancor oggi si può constatare dato che sono in piena efficienza.

Non si trascuri inoltre la cura che ebbero i «progettisti» di allora nel convogliare tutti gli sbocchi delle fognature a valle della città, per evitare che gli scoli sotterranei, che pure



Fig. 5: Andamento dei condotti fognari in rapporto alla disposizione degli isolati, così come è stato recentemente rilevato (cfr. TOMASELLI C.M., 1978, Fig. 114).

raccoglievano più acque meteoriche e sotterranee pulite che materiale lurido, sporcassero il fiume dinanzi al centro abitato; siamo insomma in presenza di un tipo di programmazione che possiamo definire «modernissimo», anche se troppo spesso oggi per interesse economico si ignorano i più elementari criteri di salvaguardia dell'ambiente: basti pensare a «moderni» scolmatori, collettori o altro (11). Anche nei cosiddetti «secoli bui», grazie alla razionalità che presiedette alla sua fondazione, Pavia conservò funzionalità ed efficienza, cosa che segnò il suo destino rendendola meta ambita dei vari re e imperatori dalla caduta dell'impero romano in avanti (12): Alle origini di tale privilegio sta ancora la sua ubicazione: nel sec. XII viene definita «Urbs bona, flos urbium, clara, potens, pia, digna fores laudibus et topografia nisi quod nunc utimur brevitatis via» (13), con chiaro riferimento alle qualità strutturali quanto alla situazione topografica; sicuramente se molti re e imperatori la scelsero come capitale Pavia lo deve pure alla sua posizione in rapporto alle grandi vie di comunicazione.

Già in età romana a Pavia convergevano le strade da Milano, Lodi, Piacenza, Torino e Vercelli, e tutte s'incernieravano sull'asse nord-sud, costituito da Strada Nuova (cardine massimo della città romana) e dal suo prolungamento a cavallo del fiume (l'antico ponte romano in pietra i cui resti sono visibili ancor oggi nel letto del fiume stesso, poco a monte dell'attuale Ponte Coperto), (14) (figg. 1 e 6).

In epoca longobarda e franca Pavia trasse ulteriore importanza dal potenziamento delle vie d'acqua, divenendo punto d'innesto tra le vie di terra prima citate, e si aggiunge pure quella da Genova, e la via fluviale che lungo il Ticino ed il Po raggiungeva il Mar Adriatico (15).

Dovette dunque divenire città ricca di traffici, ma anche punto di transito dei pellegrinaggi diretti in Terra Santa.

Fin dal IV secolo, grazie al clima di pace garantito dalla struttura imperiale romana all'interno dei suoi confini, nella cristianità si era sviluppata l'usanza di andare in pellegrinaggio in Terra Santa, usanza che, inserendosi nella tradizione già pagana dei pellegrinaggi votivi, ne aveva però totalmente trasfigurato gli aspetti convenzionali e stereotipati, ponendosi invece come grandiosa e commovente evocazione dei luoghi che avevano visto Cristo (16).

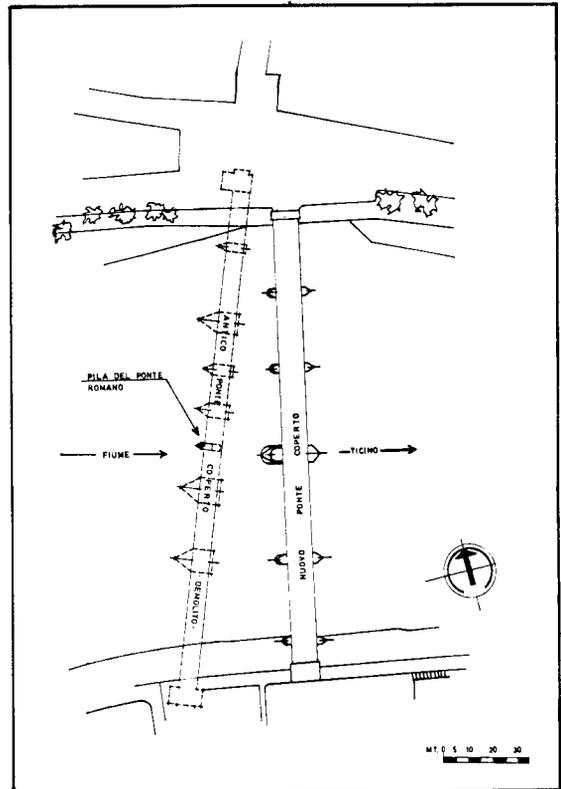


Fig. 6: Planimetria dell'attuale ponte coperto e ricostruzione della planimetria del Ponte Vecchio, demolito nel 1948 perché rovinato dai bombardamenti del 5 settembre 1944 (cfr. CALVI, ARECCHI, 1974, Fig. 43).

Per tali pellegrinaggi, che non dovevano essere infrequenti, nel 333 fu redatta una specie di guida al pellegrinaggio, denominata «Itinerarium a Burdigala Jerusalem usque» ovvero «Burdigalien» (17), nella quale la nostra «Ticinum» figurava come tappa importante per chi da Bordeaux si incamminava per Gerusalemme.

Bisogna comunque arrivare alla fine del sec. XI perchè il pellegrinaggio diventi un fenomeno su vasta scala, una dimensione del viver quotidiano, ovvero «culturale» in senso lato, comune a tutto il mondo occidentale. Poco per volta, allora, Pavia si arricchì di

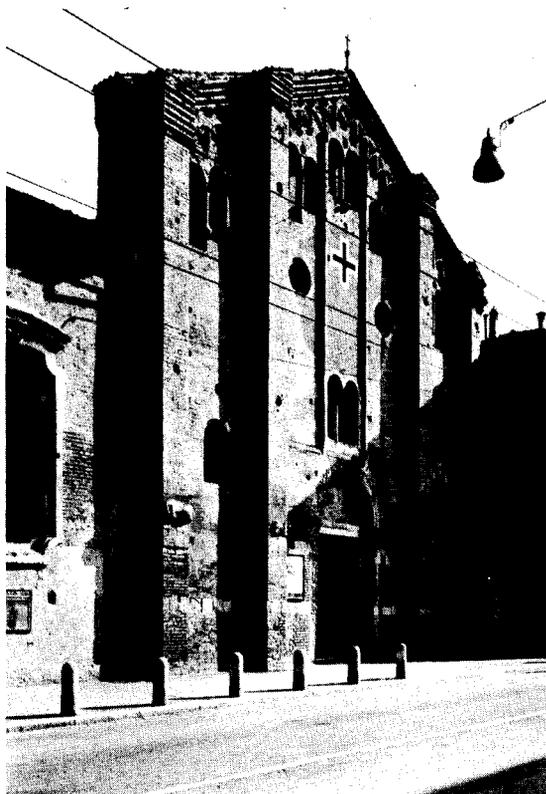


Fig. 7: Facciata della chiesa di S. Maria in Betlem nel Borgo Ticino vista da nord-ovest.

strutture religiose e ospitaliere che in un modo o nell'altro erano in relazione col pellegrinaggio; l'organizzazione ricettizia, determinata anche dal suo ruolo di città capitale, sede spesso di concili ecclesiastici, comprendeva case, corti, ospitali, appartenenti per lo più ad enti ecclesiastici e talora anche a chiese lontane testimonianza tra l'altro di un'intesa vita di traffici «internazionali» e di rappresentanze (18). Non è raro ritrovare in Pavia tracce di questa realtà, ma non sempre la lettura di tali testimonianze è immediata e necessaria invece quasi sempre di approfondite immagini e ricerche.

Un esempio estremamente significativo è dato dalla chiesa romanica di S. Maria in Betlem nel Borgo Ticino (fig. 7): se al passante sproveduto questa intitolazione può sembrare singolare, già alla luce di quanto detto sopra vi scorgiamo invece il ricordo di uno stretto legame, oggi non più sperimentabile, con la Terra Santa, legame che appare tanto più vivo e concreto quando si aggiunga che in origine la chiesa era affiancata da un omonimo «ospitale» per il ricovero e la cura dei pellegrini, di cui tuttavia non resta più nulla.

Risale al 1130 il documento più antico che testimonia l'esistenza di una chiesa e di un «ospitale» dedicati alla Madonna di Betlem (19), posti «ultra Ticinum», «foris et prope hanc urbem», ovvero al di là del Ticino, fuori ma vicino alla città, come ripetono — con preciso riferimento ad un'ubicazione che doveva essere particolarmente qualificante — tutta una serie di donazioni, investiture, permutate del sec. XII riguardanti proprio l'ospitale (20). «Pratum Ticini» è la denominazione che ricorre più frequentemente e dunque nel XII secolo la zona doveva essere a prato, a orto, o comunque agricola, ma non doveva ancora esistere il Borgo (21), (figg. 8 e 9).

L'edificio ecclesiastico — a noi pervenuto

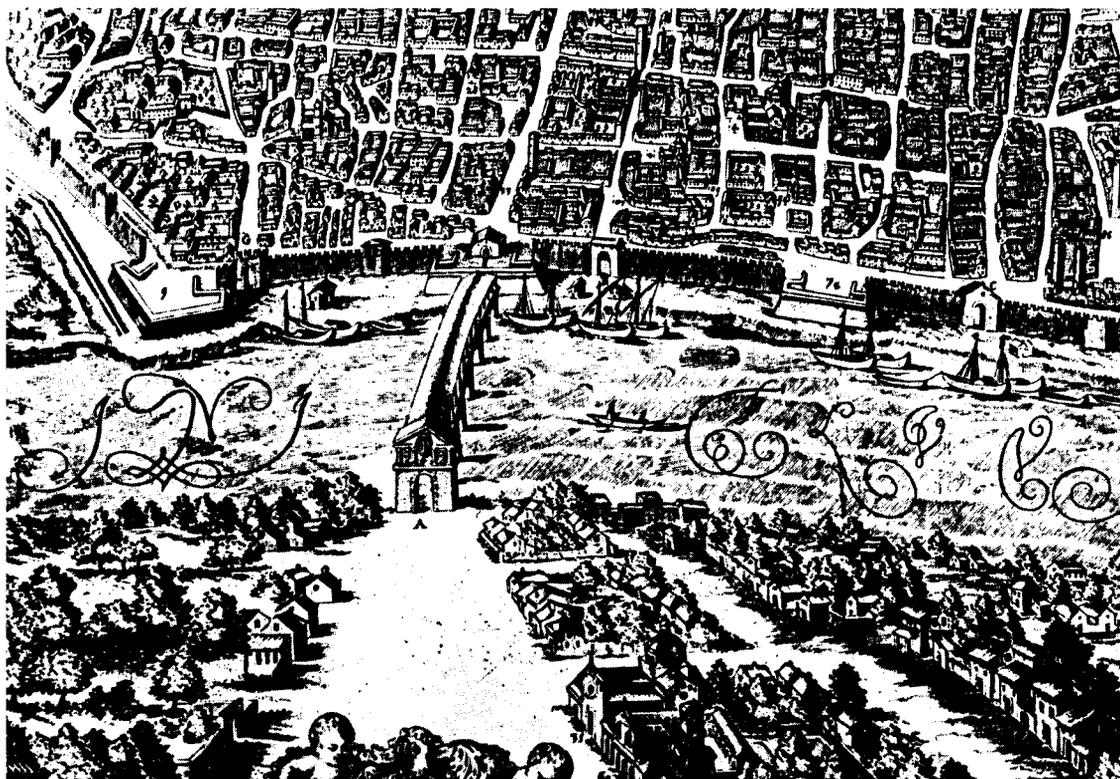
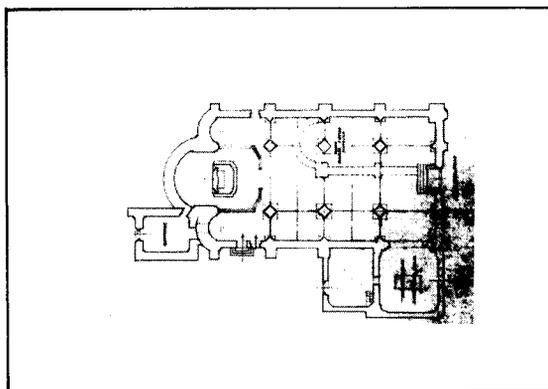
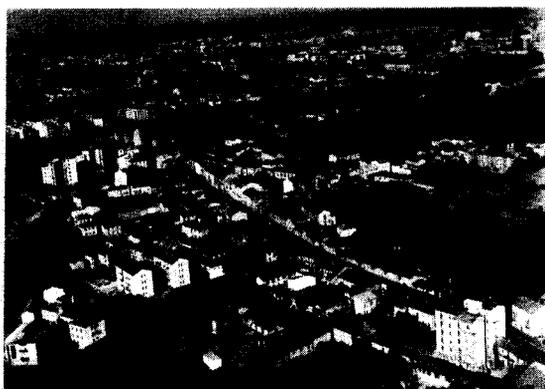


Fig. 8: Pianta prospettica incisa nel 1655, partic. (l'eccessiva dilatazione della via principale del Borgo va attribuita ad esigenze di resa prospettica).

Fig. 9: Veduta aerea del Borgo Ticino come appare oggi.

Fig. 10: Planimetria della chiesa di S. Maria in Betlem, disegnata dall'arch. Aschieri nel 1959, dopo la quasi totale demolizione delle cappelle laterali; il tratteggio indica le fondamenta della cappella preesistente.

attraverso trasformazioni, manomissioni e restauri (22) — fu costruito ampliando una struttura precedente (23), (fig. 10), nella seconda metà del sec. XII, come si può dedurre dall'analisi stilistica e archeologica (24). Nulla invece possiamo dire dell'edificio destinato ad ospitare i pellegrini e i viandanti, edificio di cui non ci sono pervenuti resti: data la sua destinazione d'uso, infatti, dovette essere sottoposto sempre ad un processo di adattamento alla funzione fino a scomparire col cessare di questa; diversamente la chiesa, destinata al culto, ha dovuto solo adattarsi a mutamenti del rituale liturgico e del «costume» religioso (25), mantenendo salva la propria ragion d'essere col persistere della fede religiosa degli abitanti del sobborgo che poco per volta era venuto costituendosi, attorno ad essa e in relazione al fiume e alla strada per Genova e per le regioni occidentali. Le fonti scritte, d'altra parte, tra cui pure quelle già citate (26) non hanno fornito notizia alcuna dell'aspetto architettonico dell'ospitale. Da tali documenti possiamo comunque apprendere, seppur indirettamente, che l'attività ricettizia era resa possibile dalla devozione di fedeli che lasciavano all'ospitale, in eredità o in usufrutto, parte dei loro beni o anche tutti, quando non si dedicavano essi stessi al servizio di ospitalità per pellegrini e ammalati, vivendo come conversi e converse secondo una regola quasi monastica (v. nota 20).

Dalle fonti documentarie dei due secoli successivi (v. nota 26) apprendiamo in particolare che la chiesa e probabilmente anche l'ospitale furono per un certo tempo sotto la diretta giurisdizione del vescovo di Betlemme, al quale in seguito alla perdita della sua diocesi, caduta nel 1071 nelle mani dei Turchi, erano state assegnate diverse chiese in diverse diocesi, poste per lo più lungo le vie dei pellegrinaggi (27).

Fino alla fine del sec. XIV l'ospitale non è mai

ricordato con altro nome che quello della chiesa, e il borgo al di là del fiume da loro era detto «Borgo di Betlem» (28).

Questa strettissima interrelazione tra l'edificio religioso e quello ospitaliero doveva esprimersi anche in vera e propria contiguità fisica (29). Dopo il 1383 l'ospitale fu assegnati ai Padri Antoniniani di Vienne che probabilmente lo ricostruirono e, a sud di esso, edificarono pure un proprio chiostro e una propria chiesa. La loro casa infatti, che era posta a nord della città, vicino a Porta San Vito (dove ora è Porta Milano) era stata confiscata e demolita in relazione alla costruzione del castello visconteo (30). Da quel momento la struttura ricettizia e il Borgo cominciarono ad esser detti «di Sant'Antonio» (31), essendo qualificati dalla presenza dell'ordine ospedaliero degli Antoniniani più che dal passaggio, ormai sempre più raro, di pellegrini diretti a Betlemme.

Restava a quel punto solo il ricordo di quell'antico legame con la Terra Santa nella denominazione della chiesa e nella «leggenda» della Madonna della Stella, una statua lignea policroma attribuibile al sec. XIV (fig. 11), ancor oggi molto venerata dai pavesi e in particolare naturalmente dagli abitanti del Borgo, posta in una cappella della chiesa stessa.

La delicatissima leggenda fu raccolta e fissata per iscritto dal Padre Romualdo Ghisoni alla fine del sec. XVII, nel libro «Flavia Pavia Sacra» (32).

Vi si racconta che la statua giunse alla chiesa in modo miracoloso: «Essendo pronta a salpare da Venezia una flotta diretta a Pavia risalendo il Po e il Ticino, comparve una semplice e pur nobile signora che, con un bambino tra le braccia, diceva di venire da Betlemme, in Palestina, e di dover andare a Pavia. Nessuno la volle accogliere sulla propria nave, tranne un navigante. Quando



scese la notte gli equipaggi di tutte le navi caddero in un sonno profondo, compreso il fortunato, ignaro navigante che aveva dato ospitalità alla donna, mentre la sua nave, governata da un invisibile Palinuro (33), volava leggera alla meta prefissa. Coi primi chiarori dell'aurora il nocchiero avvistò la cinta murata e il Ponte di pietra di Pavia, tra lo stupore e l'incredulità di tutti. Ci volevano quindici giorni e più per compiere quel percorso, con una nave velocissima per giunta.

Fig. 11: Statua lignea dipinta raffigurante la Madonna col Bambino; denominata «della Stella»; è venerata nella chiesa di S. Maria in Betlem, dove la statua è ospitata in una cappella a sinistra dell'ingresso.

Inutilmente si cercò allora la misteriosa Signora, finché, seguendo le orme sulla sabbia, i marinai della nave giunsero alla chiesa di S. Maria in Betlem, dove riconobbero nelle fattezze della statua della Madonna della Stella la donna accolta e ospitata a Venezia, e testimoniarono a tutti quale miracolo ella avesse compiuto.»

L'interesse della «leggenda» riportata dal Ghisoni non si esaurisce nella suggestione poetica, nè nel valore di documento devozionale, venendo anzi entrambi questi aspetti potenziati dalla sua terza valenza di documento storico vero e proprio.

Sappiamo infatti che dopo la pace conclusa nel 680 tra Longobardi e Bizantini si svilupparono intensi commerci tra i porti di Comacchio e di Venezia e le città padane (34). Nel secolo X si assiste al potenziamento di quei commerci e in particolare Pavia diviene il porto e il mercato a cui essi fanno capo sistematicamente (35). «Tutte le più importanti chiese e i più ricchi monasteri della Valle Padana, e anche di fuori, posseggono in Pavia una «cella» o una «curtis» o uno «xenodochium», una casa, una «mansio», botteghe per mercanti, diritti sui porti del Ticino... Il fatto è che le «mansiones» di enti ecclesiastici in Pavia hanno lo scopo di raccogliere i prodotti delle varie corti per venderli in quel mercato ai Veneziani, i quali non solo importano generi alimentari per la propria alimentazione, ma anche li esportano a Bisanzio» (36).

Si può dunque dire che la «leggenda» ci restituisce un'immagine riflessa, ma quanto mai veritiera e vivace, della situazione geografica ed economico-sociale che determinò a Pavia lo sciogliersi della struttura feudale in quel fermento di scambi e commerci che proprio nel seno degli enti ecclesiastici trovò la linfa necessaria per assurgere poi a vita autonoma nella società comunale.

(1) cfr. TIBILETTI G., 1968, pp. 41-58.

(2) cfr. VACCARI P., 1932.

(3) cfr. FAGNANI F., 1959, p. 5.

(4) Ideale per l'altitudine che la escludeva dalle inondazioni del fiume e ideale per la pendenza che facilitava il naturale deflusso delle acque meteoriche in solche vallivi sfocianti direttamente nel fiume. Cfr. TOMASELLI C.M. 1978, pp. 13-17 e fig. 112.

(5) cfr. MORINI M., 1963, pp. 57-112, fig. 296.

(6) cfr. TIBILETTI G., in «ACSCSP», 1968, pp. 48-49.

(7) In età romana, secondo il TIBILETTI (1968, p. 56), la popolazione cittadina doveva costituirsi di 12.000/13.000 anime, contro le 22.000 che all'incirca si potevano contare alla fine del Cinquecento (cfr. ALEATI G., 1957). L'area edificata, in età spagnola, non era tuttavia molto più ampia rispetto a quella romana (cfr. FAGNANI F., in «BSPSP» (1959) pp. 3-41).

(8) Tale caratteristica si rivela di notevole utilità: dal punto di vista igienico la libera circolazione dell'aria e la facile penetrazione del sole all'interno dell'isolato evita il ristagno dell'umidità e quindi la formazione di microorganismi e muffe dannose tanto alla salute quanto alla buona conservazione delle stesse strutture architettoniche; dal punto di vista sociale tali ambienti in comune, posti al riparo dal traffico della strada, costituiscono naturalmente l'occasione d'incontro e di simpatica convivenza tra diversi nuclei familiari.

(9) «I romani consideravano i confini di proprietà come cosa sacra: la città, il campo militare, il territorio erano limitati a somiglianza delle linee celesti da linee tracciate dall'Augure col *lituus*, che si tagliavano ortogonalmente ed erano orientate secondo i quattro punti cardinali... L'agro pubblico e soprattutto il terreno conquistato, prima di essere assegnato in proprietà a privati oppure dato in affitto o a decima, veniva diviso per *limites in centuriis*, cioè in appezzamenti quadrati... Sulle linee principali venivano costruite le strade pubbliche fiancheggiate da fossi. Ogni quadrato dicevasi centuria perché formato da 100 parcelle di due iugeri ciascuna; superficie questa assegnata in origine ad ognuna delle famiglie dei coloni.» da M. MORINI, 1963, pp. 68-9. Per Pavia cfr. FRACCARO P., 1939, pp. 1-11 e TIBILETTI G., 1968, p. 47.

(10) «Pavia è caso singolare. L'impianto superficiale delle vie e il sottostante impianto fognario in stretta connessione, confermandosi e integrandosi a vicenda, restituiscono all'osser-

vatore attento un reticolato di straordinaria chiarezza più volte ricordato o riprodotto dagli studiosi come esemplare» da TOZZI - OXILIA, 1981, p. 7. Cfr. pure PERINI E., 1907 e TOMASELLI C.M. 1978.

(11) Si veda per esempio lo scolmatore «Nord-Ovest di Milano» che, nato per scolmare, ovvero smaltire, l'onda di piena dell'Olonza, in realtà serve a convogliare nel fiume Ticino acque fortemente inquinate, con conseguenze gravi ed irreparabili sull'ambiente naturale. Cfr. BARATTI S., 1967, pp. 13-17.

(12) cfr. VACCARI P., 1932 e 1956; per l'epoca longobarda cfr. pure RECOCCIATI B., 1957, p. 74.

(13) La definizione è tratta da un poema in onore del Barbarossa, cfr. TOZZI - OXILIA (1981, p. 7).

(14) Per la situazione viabilistica cfr. TOZZI P., *Saggi di topografia antica*, Firenze 1974, p. 68; per il ponte cfr. TOZZI - OXILIA, 1981, pp. 9-10 e CALVI - ARECCHI, 1974

(15) cfr. BOFFO L., 1978; cfr. pure VIOLANTE C., 1974, pp. 3-10.

(16) cfr. OURSEL R., 1979, p. 11.

(17) Antenato di ogni guida di pellegrinaggio, l'itinerario, dette in breve «Burdigalien», forniva indicazioni dettagliate relativamente alla situazione delle strade dell'epoca e delle strutture ospitaliere sulle quali il pellegrino poteva fare affidamento. Cfr. OURSEL R., 1979, p. 11 e cfr. *Itineraria romana*, 1929, p. 87.

(18) cfr. TERENCE P., *Intorno agli ospedali che furono in Pavia e nel circondario dei più antichi tempi fino ai nostri giorni*, in «Almanacco Sacro Pavese» per l'anno 1850, Appendice; cfr. pure VACCARI P. in «ASL» 1959, p. 5; MILANI C., 1937, pp. 131 e segg.

(19) 1130 gennaio 15, Pavia: Testamento di prete Rainerio che lascia i beni posti nel territorio di Casei all'ospedale vicino alla chiesa di Santa Maria in Betlem (il testo integrale è trascritto in MAZZILLI M.T., 1974, pp. 123-24).

(20) Nella prima metà del secolo: 1132 gennaio 5, Donazione fatta dai fratelli Pietro e Riccardo Isembardi; 1135 marzo 31, Donazione fatta da Rustico; 1138 dicembre 6, Testamento di Nigro Bono; nella seconda metà soprattutto vendite e permutate: 1164 novembre 10, 1169 novembre 4, 1170 gennaio 2, 1170 marzo 18, 1172 aprile 30, 1190 novembre 25 (per tutti cfr. MAZZILLI cit. pp. 124-5).

(21) Le più antiche raffigurazioni della zona risalgono solo agli inizi del sec. XVII. A quel tempo l'area al di là del Ticino ospitava già un insediamento di tipo suburbano (fig. 8), la cui fisionomia era comunque ancora principalmente agricola o, se vogliamo, a metà tra la città interessata da un processo di allargamento periferico che si è irradiato lungo le principali direttrici viarie, nel Borgo Ticino si è determinata una vistosa inversione del rapporto esistente tra abitato e zona verde (fig. 9).

(22) Sei cappelle aggettanti, aperte per esigenze di culto lun-

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

«ACSCSP»: «Atti del Convegno di Studi sul Centro Storico di Pavia», (Pavia: 4-5 luglio 1964).

«ASL»: «Archivio Storico Lombardo».

«ASLSP»: «Atti della Società Ligure di Storia Patria».

«BSPSP»: «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria».

go i fianchi dell'edificio dal sec. XVII al XIX (fig. 10), furono demolite con restauri diretti dall'arch. Aschieri nel 1949-56. Durante gli stessi restauri furono rimossi stucchi eintonaci che nel '700 erano stati applicati come rivestimento alle spoglie strutturali medievali, con l'intento di renderle più decorose. Alla fine dell'Ottocento l'arch. Savoldi aveva a sua volta già provveduto ad una risistemazione della facciata, con la demolizione di un finestrone a profilo mistilineo che vi era stato aperto nel sec. XVIII. Al di là dell'aspetto apparentemente unitario, dunque, la costruzione reca profondi segni di «tagli e ricuciture» che ne hanno caratterizzato la travagliata storia architettonica. cfr. FRACCARO L., 1949; cfr. pure GIANANI F., 1977, pp. 168-172.

(23) L'esistenza sulla stessa area di un edificio di culto in epoca precedente è accertata dai residui di un'ala absidata, per la quale è stata proposta una datazione al IX-X secolo. Durante i restauri del 1949-56, rimuovendo il pavimento settecentesco per recuperare la sottostante pavimentazione medievale, sono infatti venute alla luce oltre a 35 tombe pavimentali di vari secoli e anche le fondamenta di quella piccola cappella preesistente (fig. 10).

(24) Per non deviare dal tema prescelto basterà qui ricordare quel compatto gruppo di chiese pavese che a partire da un identico comun denominatore stilistico e strutturale disegnano l'evoluzione del romanico a Pavia: S. Michele e S. Pietro in Ciel d'Oro, S. Teodoro e S. Maria in Betlem appunto, e per concludere S. Primo, S. Lazzaro e S. Lanfranco.

(25) Così il disporsi di tanti altari lungo i fianchi della chiesa, entro altrettante cappelle era stata una conseguenza dei dettami del Concilio di Trento (cfr. BLUNT A., 1966, pp. 113-147).

(26) cfr. Note 19 e 20; si aggiungano inoltre i documenti del XIII e XIV secolo: cfr. MAZZILLI cit., pp. 125-6.

(27) cfr. RIANI C., in «ASLSP», XVIII, p. 548.

(28) cfr. BOSSI G., Ms. n° 182, f.386r.

(29) È molto probabile che l'ospitale fosse adiacente alla chiesa verso sud, secondo la tradizionale disposizione dei chiostri, generalmente osservata a meno che non vi fossero impedimenti di carattere fisico-geografico (cfr. DEGANI A., 1959). L'ipotesi è confermata dal fatto che gli Antoniniani di Vienne, ai quali nella seconda metà del sec. XIV era stato affidato l'ospitale di Betlem, costruirono il loro chiostro e la loro chiesa proprio in quell'area meridionale, distaccando l'ospitale dalla chiesa omonima per inglobarlo nella propria struttura.

(30) cfr. TRENZIO P., 1850, p. VIII; MANGILI O., 1949, p. 15; MAZZILLI M.T., in «BSPSP» (1976) p. 112 e 114.

(31) cfr. GHISONI R., 1699, pt. I, P. 101: «Anno tandem 1383, unum fuit Ecclesiae S. Antonii, cepitque imposterum appellari Hospitale de Bethleem noncupatum de S. Antonio».

(32) cfr. nota 31.

(33) Palinuro nella mitologia era il pilota della nave di Enea; il

riferimento letterario è qui usato per dare un tono aulico all'episodio.

(34) cfr. VIOLANTE C., 1974, p. 3.

(35) VIOLANTE cit. p. 10.

(36) VIOLANTE cit. pp. 11-12.

BIBLIOGRAFIA

(È forse opportuno precisare che, data la natura stessa di queste brevi note, la bibliografia che qui si indica non ha pretese di completezza, ma indica solo alcune ultime o più interessanti pubblicazioni sull'argomento, rimandando comunque alle esaurienti indicazioni bibliografiche contenute nelle singole opere citate.)

ALEATI G., *La popolazione di Pavia durante il dominio spagnolo*, Milano 1957.

BARATTI S., *Una soluzione alternativa al problema delle acque in piena nel nord milanese*, in «La difesa del Ticino» edito a cura della sezione pavese di Italia Nostra nel 1967, pp. 13-19.

BLUNT A., *Le teorie artistiche in Italia dal Rinascimento al Manierismo*, Torino, 1966, pp. 113-147.

BOFFO L., *Per la storia dell'antica navigazione fluviale padana*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei» Cl. di Sc. Mor. Stor. e Filos., S.VIII (1978) pp. 623.

BOSSI G., *Notizie delle chiese e monasteri di Pavia*, Ms. n. 182 della bibl. Univ. di Pavia, II, f. 386.

CALVI G., — ARECCHI A., *Un monumento distrutto del quale si è conservata l'immagine: il ponte coperto sul Ticino*, Pavia 1974.

FAGNANI F., *Il tracciato delle mura romane di Ticinum*, in «BSPSP» (1959) pp. 3-41.

FRACCARO L., *Note sulla chiesa di S. Maria in Betlem di Pavia*, estratto dai Rendiconti Cl. di Lettere, vol. LXXXII, fasc. I, 1949.

FRACCARO P., *Centuriazione romana dell'Agro Ticinese*, estratto da «Opuscola» (raccolte per iniziativa dei discepoli in occasione del suo LXX genetliaco), Pavia 1957, vol. III, tavv. 1-11.

GHISONI R., *Flavia Papia Sacra*, Pavia, 1699, pt. 1, pp. 100-101.

GIANANI F., *La chiesa di S. Maria «in Betlem» e il Borgo Ticino di Pavia*, Pavia 1977.

Itineraria romana, ed. O. CUNTZ, Lipsia 1929, p. 87.

MANGILI O., *L'ospedale S. Matteo di Pavia*, Pavia 1949, p. 15.

MAZZILLI M.T., *L'assetto urbanistico del Borgo Ticino di Pavia in età medievale*, in «BSPSP» (1974/75) pp. 109-134.

MILANI C., *Intorno alla organizzazione di una città capitale. Celle e xenodochii in Pavia nell'alto Medioevo*, in «Annali di Scienze Politiche» (1937) pp. 131 e segg.

MORINI M., *Atlante di storia dell'urbanistica*, Milano 1963.

OURSSEL R., *Pellegrini del Medioevo*, Milano 1979, pp. 9-18.

PERINI E., *Le condizioni demografico-sanitarie ed igienico edilizie della città di Pavia*, Pavia, 1907.

RECOCCIATI B., *Pavia capitale dei Longobardi: note biografiche*, in «BSPSP» (1957) pp. 71-77.

RIANT C., *L'Eglise de Bethléem et Varazze en Ligurie*, in «ASLSP», XVIII, p. 548.

STENICO A., *Elementi delle documentazione urbanistica, monumentale ed edilizia di Pavia romana*, in «ACSCSP», Pavia 1968, pp. 61 e segg.

TERENZIO P., *Almanacco Sacro Pavese per l'anno 1850*, Pavia 1850, p. VIII.

TIBILETTI G., *La struttura topografica antica di Pavia*, in «ACSCSP», Pavia 1968, pp. 41-59.

TOMASELLI C.M., *Il sistema di fognature romane di Pavia*, Pavia 1978.

TOZZI P. - OXILIA M., *Le pietre di Pavia romana*, in «BSPSP» (1981) N.S. vol. XXXIII, pp. 3-44.

VACCARI P., *Il volto storico di Pavia*, in «ASL» (1959) S.VIII vol. IV, pp. 3-31.

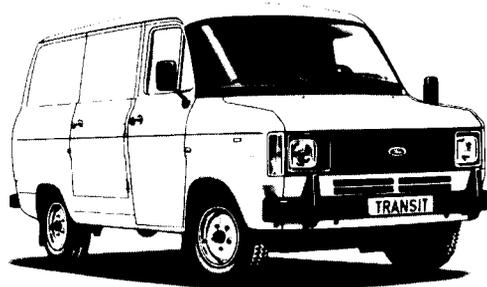
VACCARI P., *Pavia nell'altomedioevo e nell'età comunale*, Pavia 1956.

VACCARI P., *Profilo storico di Pavia*, Pavia 1932.

VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1974.

Nuovo Ford Transit presentato da

Sembrava impossibile fare di più. E, invece, con il nuovo Ford Transit è stato fatto l'impossibile. Il nuovo Ford Transit è più autovettura che veicolo commerciale. E' bello, perché alla nuova, modernissima estetica unisce la massima funzionalità. E' comodo, con la sua nuova cabina piena di luce, personalissima, silenziosa. Il Diesel 2400 è ancora migliorato e - di serie - ha il nuovo sistema di avviamento "climi freddi" per partire ovunque. E se lo vuoi a benzina, ci sono i nuovi motori 1600 e 2000 (OHC) dalle prestazioni eccezionali. Nel nuovo Ford Transit trovi portate utili da 10 a 20 q.li. lo guidi con la patente B, hai vari modelli per trasporti persone, merci o promiscui.



sa.gi.auto S.R.L.

Telefono 97.60.521-2-3

20013 MAGENTA (MI) - Corso Europa - Tangenz. Nord S.S. 11

20010 MARCALLO con CASONE (MI) - Viale Einstein, 12/14



STORIA E COMUNITÀ UN ESEMPIO: DAIRAGO

GRUPPO RICERCA STORICA*

CONTRIBUTI PER UNA LETTURA STRUTTURALE DEL TERRITORIO

PREMESSE PER UNA STORIA LOCALE

Una ricerca che abbia come oggetto della propria indagine lo studio della storia locale, non può non porre a se stessa come premesse alcuni quesiti circa la metodologia da seguire, la ricerca delle fonti documentarie da trovare, l'analisi delle tracce da osservare, ma soprattutto non può non definire l'ambito socio-culturale entro cui opera e le finalità che si prefigge.

Innanzitutto se ancora oggi ha qualche senso scrivere di storia, ciò è dovuto a quel rapporto così complesso esistente tra presente e passato: il passato è comprensibile solo alla luce del presente, così come l'oggi è spiegabile unicamente con la conoscenza dello ieri.

Ma se questa direttiva è valida per l'intero ambito storiografico, si vuole in questa sede prendere in esame un aspetto particolare di questo tema più generale e cioè cercare di costituire una storia locale.

Per storia locale o storia sommersa si intende l'esaminare, ma soprattutto il portare alla luce, quegli elementi che sono stati prodotti nel corso dei secoli e si sono rappresentati sul palcoscenico della storia, senza però essere considerati fatti storici in quanto privi di una risonanza tanto eclatante da essere menzionati nei cosiddetti libri di storia.

Si cercherà dunque di conferire lo statuto di eventi storici anche a fatti che non sono mai stati considerati tali perchè appartenenti ad una realtà locale e quotidiana, che magari non interessava ai fini della celebrazione o narrazione di grandi avvenimenti.

Questo compito appare ancor più urgente

soprattutto nei piccoli centri dove la cultura prodotta è stata per lo più orale, per cui proprio ora ne necessita la trascrizione a causa dell'accelerazione attuale dei mutamenti storici che, nella loro vertiginosa successione, hanno cambiato radicalmente la vita quotidiana e occultato quella precedente. Col passaggio dunque da una società contadina imperniata sulla ciclicità naturale, la comunicazione inter-soggettiva allora costituita dal dialetto con detti, filastrocche e tradizioni tramandate e basate sull'esperienza acquisita, è stata soffocata da una società industriale.

Ma l'attuale civiltà delle immagini, tralascia nella sua accezione di massa, l'aspetto della scrittura, provocando lacerazioni e contraddizioni nei confronti dell'età precedente in quanto essa viene obliterata. Se dunque la miseria contadina si vuole rimuovere attraverso il benessere della società dei consumi, dall'altra parte il tralasciare una parte di se stessi e le proprie radici provoca alcuni malesseri, proprio perchè non si riesce più a comprendersi fino in fondo.

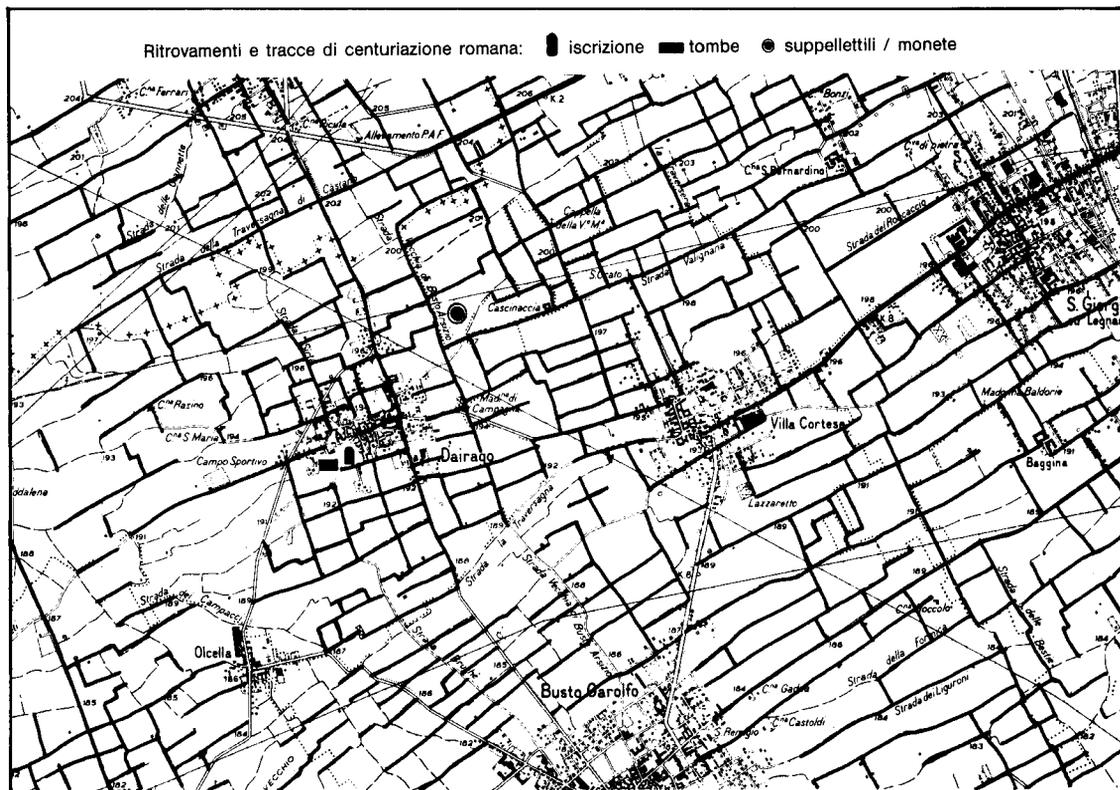
Preso atto che la nostra è un'età di transizioni e mutamenti sostanziali, il nostro discorso non vuole più dunque essere un recupero logoro e stantio, un poco enfatico di una società agreste che non può, nè ha più ragione di esistere. Il nostro intento è invece quello di comprendere come il territorio entro cui si vive sia impregnato e stratificato a più livelli dalle scelte operate nel passato. Solo da una simile conoscenza sarà più facile adoperarsi in senso sociale nel futuro. Il territorio entro cui si forma e si esprime una comunità è infatti costituito da più elementi che si sovrappongono inescandibilmente tra di loro: ci possono essere caratteristiche endogene come l'aspetto geografico, climatico, urbanistico oppure fattori esogeni quali decisioni prese in altro luogo, guerre, epidemie, invasioni o altri eventi fortuiti non prevedibili.

(*) Il «Gruppo di Ricerca Storica» di Dairago è l'autore dell'opuscolo «Dairago - Tracce e testimonianze storiche» edito a cura della Biblioteca Comunale «L. da Vinci». Tale catalogo ha accompagnato la mostra omonima, che è stata allestita a Dairago nei mesi di Settembre - Ottobre 1981 sotto il patrocinio della Regione Lombardia, della Soprintendenza ai beni culturali e della Facoltà di Architettura di Milano.

Quindi uno studio di storia locale diventa un'analisi dei fatti prodotti o subiti, delle decisioni prese o accettate e così via. Nel nostro caso l'oggetto dell'indagine è Dairago, paese in cui abitiamo e che ben conosciamo per cui è più facile ricostruire attraverso i fili della memoria, fatti, immagini e tradizioni che altrimenti si dissolverebbero nell'oblio con la scomparsa di chi è stato testimone in prima persona di quell'epoca. Certamente questa analisi non vuole essere un'emarginazione di chi non è nato di questi centri, ma un modo per meglio comprendere l'ambito territoriale di cui siamo parte, in

modo da prendere decisioni più corrette. Si rende necessario proprio ora studiare queste realtà locali, questi centri fino a poco tempo fa identificatisi con un'economia agricola e che ora stanno invece perdendo identità: rimuovono quella antica, ma nel contempo non ne hanno acquistata una nuova.

Infatti, mentre la metropoli si espande e fagocita a sé i paesi più piccoli, il centro minore spesso diventa solo un quartiere dormitorio che della grossa città vive solo le frustrazioni e le contraddizioni, unite ad un senso di inferiorità provinciale per i disservizi.



La «nostra» storia che vuol volgere lo sguardo al futuro, è tesa a mostrare le precipuità e le differenze strutturali esistenti ancora nei piccoli paesi nonostante il livellamento prodotto dai mass-media, particolarità che conferiscono loro un determinato statuto culturale costituito da un insieme di abitudini, tradizioni e coordinate architettoniche. Tutto ciò è rinvenibile solo attraverso un'analisi scientifica che abbia il suo inizio dall'osservazione delle tracce, ovvero dalle mutazioni inferte alla struttura ambientale e naturale dell'egemonia spesso distruttiva, della società degli uomini.

A questo primo approccio, va correlata la ricerca e lo studio di testimonianze documentarie, e cronache reperibili in archivi e biblioteche spesso locali. Ma tali fonti trovano la loro ragione d'essere proprio perchè, sopravvissute ai fatti che narrano, si consegnano di volta in volta ai posteri per una nuova lettura del passato, integrandone la conoscenza.

Da questo connubio tra la presenza muta, ma tangibile dei campi e degli edifici e l'incidenza parlante delle narrazioni storiche, è possibile gettare le fondamenta per la comprensione dei luoghi in cui si vive o che si conoscono. La «Storia» deve però perdere i connotati di celebrazione aurea di grandi battaglie o di creazione delle biografie di grandi uomini, come se il cammino dell'umanità fosse sempre stato dettato dalle decisioni prese in guerra o ai vertici del potere.

La storia è infatti bensì più complessa e costituita da tanti altri fattori.

Quella che noi descriveremo non è pertanto una storia che si sentirà di secondo ordine o sminuita per il fatto di non parlare di grandi eventi, ma di fatti locali, semmai desidera rappresentare la volontà di capire, di interrogarsi continuamente guardandosi attorno con uno sguardo più critico.

Bisogna sapersi spiegare per qual motivo

l'ambiente sia stato plasmato in un modo particolare piuttosto che un altro: tutto ciò è finalizzato ad una nuova abitabilità dello spazio.

La storia concepita dunque come successione e concatenazione di molteplici avvenimenti in cui l'uomo non viene inteso come personalità individuale che si asurge a protagonista, diventa una realtà tangibile proprio perchè si ritrovano sul territorio le modificazioni da lei prodotte, quasi delle ferite da lei inferte.



INDIZI PER UNA INTERPRETAZIONE E COMPRESIONE DEL TERRITORIO. STORIA E REALTÀ QUOTIDIANA

Una volta scelto il ristretto ambito entro cui operare - nel nostro caso Dairago, piccolo centro dell'Alto Milanese - si deve innanzitutto esaminare la struttura stessa dell'oggetto per poi darne un'interpretazione.

Per quanto ci riguarda, è bene fruire di fotografie aeree o cartine militari ai fini di avere una visione d'insieme e crearsi un'idea generale: le piante topografiche diventano così delle guide al territorio.

Dairago ad esempio mostra più insediamenti rinvenibili nella forma della viabilità e nella morfologia dell'abitato tanto che si assurgono a spie della storia.

Si giunge dunque ad una schematizzazione e generalizzazione delle varie epoche per poi entrare più particolarmente nel merito di ciascuna di esse.

Il territorio dairaghese evidenzia nella struttura reticolare e regolare dei campi un insediamento romano o centuriazione; nella forma circolare della strada attorno alla Parrocchia, una tipologia medioevale; nella morfologia a spina di pesce della via centrale, un insieme di costruzioni del periodo moderno.

L'età contemporanea viene tralasciata per motivi di impostazione generale del lavoro, anche se le nuove vie e abitazioni hanno distrutto gli impianti precedenti.

Si prende invece in esame la cosiddetta architettura rurale, povera e gentile anche se meriterebbe di essere trattata in un ambito più ampio e specialistico.

Da questa scorsa dall'alto sulla forma del paese, si va poi a studiare i singoli edifici, oggetti, pitture, particolari apparentemente insignificanti, insomma si entra nelle minuzie tutte da motivare dal momento che ogni cosa

in quanto tale, deve avere avuto una ragione per essere stata progettata.

Ma accanto a tutto ciò sono indispensabili le fonti storiche perchè aiutano a ricostruire molti particolari scomparsi, certe consuetudini consolidate da secoli e che sono state dimenticate: così si può meglio ricreare lo spirito del tempo cioè la vita che è stata. Come cercare queste fonti: è un grosso problema perchè molte sono andate perdute, altre non sono consultabili, di certe altre invece non si conosce neppure l'esistenza e così via.

Sono tipiche le peregrinazioni da archivio in



Torre Lampugnani.

biblioteca, ma non sempre infruttuose perché spesso alcune notizie che dapprima possono apparire inutili, in seguito rivelano interessanti connessioni con situazioni di altri luoghi.

È inoltre indispensabile l'apporto offerto dalla gente del posto, attraverso le loro testimonianze, il loro vissuto e la consultazione di fotografie antiche, strumenti di lavoro e così via.

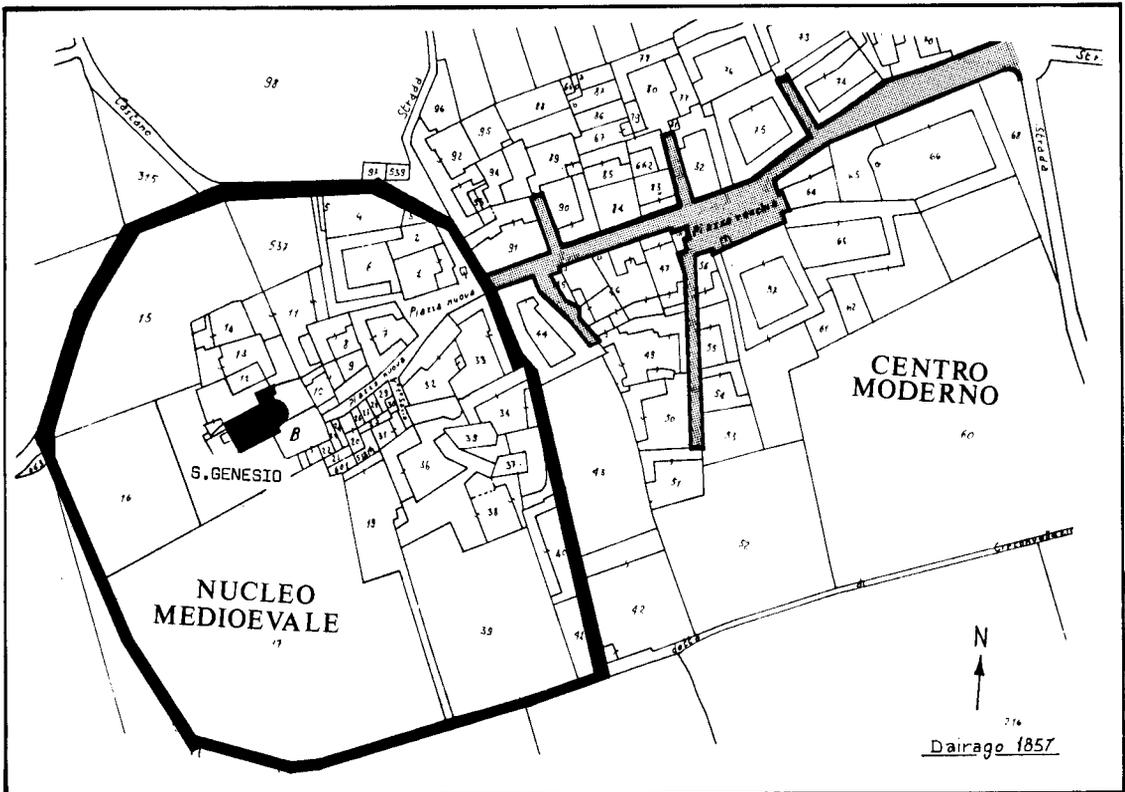
Ma il momento più importante e delicato è quello dell'interpretazione di ciò che si è raccolto e che bisogna esaminare con estrema cautela.

Infine non bisogna dimenticare che fare storia

locale non è rinchiudersi nel proprio paesello per celebrare spesso la povertà o la presunta nobiltà più che la sua pregnanza culturale o realtà effettiva, ma è un collaborare con altre situazioni attigue, è la consapevolezza di fare parte di una realtà ben più vasta e complessa con cui si ha a che fare quotidianamente.

L'invito è dunque quello di non fermarsi di fronte alle prime avvisaglie di incomprensioni o delusioni proprio perché il risultato finale è spesso maggiore delle aspettative, infatti lo scopo non è individuale, ma bensì di coabitazione collettiva.

La storia non solo ci insegna, ma può anche



essere insegnata o meglio appresa e composta senza retorica populista, come modo innanzitutto per meglio comprendere e quindi come presa di coscienza non delegabile sulle scelte future.

SUDDIVISIONE REGOLARE DEI CAMPI O CENTURIAZIONE ROMANA

La foto aerea del territorio dairaghese mette bene in risalto una suddivisione regolare degli appezzamenti di terreno con sentieri, strade, confini di proprietà e comunali che si incontrano tra di loro ad angolo retto.

Tale andamento non è però riferibile solo a Dairago, bensì a tutta quanta la zona circostante comprendente i comuni di Busto Arsizio, Legnano, S. Giorgio, Canegrate, Busto Garolfo, Villa Cortese ed oltre.

La razionalità e la precisione con cui sono stati tracciati questi segmenti perpendicolari, fanno pensare ad una centuriazione, ovvero ad un particolare tipo di colonizzazione e divisione del terreno in uso presso i Romani.

Infatti i territori appena conquistati venivano suddivisi dai loro agrimensori secondo il sistema di due strade perpendicolari (cardo e decumano) e venivano in seguito assegnati a coloni o soldati (centurioni) in congedo.

Nel nostro caso, il cardo non è orientato precisamente verso Nord, ma è invece inclinato di circa 25° verso Nord-Ovest.

Ma questa ipotesi iniziale della centuriazione viene necessariamente suffragata da altre fonti: la nostra tesi è infatti avvalorata, oltre che da documenti storici, anche da reperti archeologici.

Innanzi tutto bisogna però dire che la nostra zona ancor prima dei Romani, fu abitata da altre popolazioni. Infatti la colonizzazione romana, avvenuta nel II sec. a.C., era succeduta alla conquista da parte dei Celti, popolazione gallica che l'avevano invasa nel V sec. a.C. Ma ancor prima vi erano i Liguri, popolazione pre-indoeuropea.

Tracce di questi due ultimi abitanti si hanno ora soprattutto a livello linguistico — infatti nel nostro dialetto è possibile riscontrare una particolare fonetica di tipo ligure, mentre invece sul suffisso — ago di Dairago si ritrova la presenza dei Celti (1).

La presenza romana sul territorio dairaghese è invece testimoniata più concretamente dal ritrovamento di un'iscrizione votiva e di tombe romane presso l'attuale Chiesa Parrocchiale; da rinvenimenti di suppellettili e vasellame nel fondo chiamato Casaregio (2).

È interessante sottolineare che le due zone in cui sono state riportate alla luce tali vestigia, si trovano lungo antiche strade che però nel corso dei secoli sono state, da una parte cancellate dall'insediamento circolare medioevale, mentre dall'altra parte hanno perso d'importanza.

Queste strade lambiscono rispettivamente l'antica chiesa parrocchiale di S. Genesio e quella della Madonna in Campagna, giacenti entrambe sullo stesso asse.

Tenendo dunque conto dei rinvenimenti fatti presso la Parrocchiale e della convergenza di antiche strade nel centro dove sorge l'attuale Chiesa, è possibile ritenere che qui esistesse un pagus (villaggio) romano che una volta convertitosi, si sia trasformato in una comunità cristiana. Ma col passaggio dalla religione pagana a quella cristiana, molti simboli sono stati reimpiegati (sincretismo religioso) secondo il nuovo culto.

Nel nostro caso vi è infatti affissa sulla base del campanile una pietra che raffigura due mammelle ed alla quale si attribuisce attualmente il senso di significare la «Chiesa Madre», ovvero Dairago come Capo Pieve. Ma in realtà i simboli sessuali non appartengono alla tradizione cristiana, bensì a quella pagana e dunque la pietra potrebbe rappresentare la fertilità od essere un segno votivo.

Differenti sono invece i ritrovamenti fatti nella



Stele di confine tra Dairago (DRGO) Capo Pieve (C.P.) e Borsano.

secondo zona romana presso il Casaregio, costituiti da cocci e da tegole, probabili parti di tombe romane. Ciò testimonierebbe in questi luoghi la presenza di una necropoli, tesi avallabile dal momento che le necropoli sorgevano solitamente lungo strade importanti quali erano quelle consolari, dette anche «vie regie» che nel nostro caso sarebbe la Strada Vecchia per Busto Arsizio.

NUCLEO CIRCOLARE ATTORNO ALLA PARROCCHIALE O INSEDIAMENTO MEDIOEVALE

Il periodo medioevale ha lasciato un'impronta di sè soprattutto nel centro storico. Tale nucleo è spostato verso i confini orientali del territorio comunale di Dairago data la presenza di una vasta brughiera nella parte occidentale, e sorge al centro di una zona agricola di forma rotondeggiante del diametro di Km. 2,5 circa.

Più in particolare anche l'abitato sorto attorno alla chiesa parrocchiale ha un impianto circolare che si ritiene sia testimonianza di una antica cinta costituita a fini difensivi secondo la tipologia propriamente medioevale.

La datazione di tale insediamento è stata possibile anche attraverso l'analisi della particolare struttura e metodica di costruzione degli edifici e grazie ad alcune date scritte su di essi.

Inoltre le strade avvalorano ancor più la tesi secondo cui il nucleo storico compreso entro il perimetro circolare sia medioevale. Infatti tranne le strade di origine moderna, tutte le altre confluiscono a raggiera nel centro del paese.

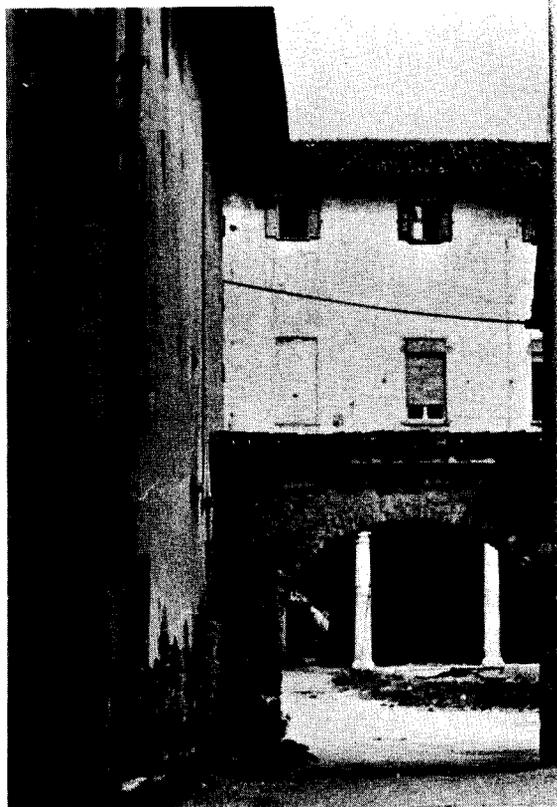
Entreremo ora più nei particolari, prendendo in considerazione alcune costruzioni religiose che hanno avuto origine nel Medioevo, ma che hanno subito nel corso dei secoli notevoli rimaneggiamenti. Verranno prese cioè in esame le chiese per tentare di ricostruire le

loro sorti grazie anche alle documentazioni reperibili negli archivi.

Della esistenza della Chiesa parrocchiale di S. Genesio si ha addirittura notizia in una pergamena del 922 d.C. in cui si attesta la donazione di una vigna da parte di «Domenico, arciprete della Chiesa di S. Genesio sita in Dayrago» agli ufficiali della Chiesa di S. Ambrogio di Milano.

Tale documento è importante per tre motivi: innanzitutto perchè presenta già allora Dayrago come Capo Pieve, inoltre perchè indica S. Genesio come patrono dairaghese ed infine perchè attesta la presenza di un Arciprete. Gli Arcipreti risiedevano infatti solitamente in quei grossi centri agricoli di scambio e di commercio dove all'inizio della propaganda cristiana si trovava un gruppo di apostoli che convertivano i pagani (da pagus) alla nuova religione monoteista (3).

Particolare curioso è che la Chiesa parrocchiale di S. Genesio sino alla fine del 1800, era rivolta in senso opposto all'attuale, ovvero l'ingresso era situato dove vi è attualmente l'abside. Tale posizione ci può sembrare abbastanza anomala se si pensa che la chiesa era posta all'estrema periferia dell'abitato e che quindi aveva la facciata rivolta verso i campi e il paese alle spalle. Tuttavia ciò è spiegabile in quanto, come tutte le chiese antiche, rispettava il cosiddetto orientamento teologico, secondo cui l'altare doveva essere sempre rivolto ad oriente. Non deve stupire neppure il fatto che la chiesa si trovasse ai confini dell'abitato, poichè, come ricorda Mumford, «innumerevoli chiese di villaggi sono edifici isolati al centro di una zona verde; spesso questa apertura è dovuta ad un antico cimitero». Ed è proprio questo il caso della nostra Parrocchiale come è possibile constatare dalla pianta fatta tracciare da S. Carlo Borromeo, in cui è indicato chiaramente il cimitero posto di fianco alla chiesa.



Purtroppo l'antica chiesa era già rovinata a quei tempi per cui subì diverse ristrutturazioni, fino a quando nel 1878 fu trasformata nelle forme attuali.

Praticamente distrutta verso la fine 1500 era invece la Chiesa di S. Lorenzo, di cui non resta traccia (4), ma della quale si ha solo notizia attraverso i documenti pastorali dell'epoca.

È probabile che l'attuale Fonte Battesimale sia in realtà un capitello, successivamente svuotato, di una colonna appartenuta alla suddetta chiesa. Il mutamento d'uso deve essere avvenuto in epoca successiva, in



quanto nell'Alto Medioevo il Battesimo veniva praticato tramite l'immersione, mentre non era ancora in uso il Fonte Battesimale.

La Chiesa della Madonna in Campagna sorge ai limiti del paese lungo una strada anticamente importante (Strada Vecchia per Busto Arsizio). Le prime notizie scritte attorno a tale cappella risalgono al XIV secolo, con la dedicazione a S. Nazaro, indice di una presenza longobarda.

Secondo la tradizione orale, inizialmente esisteva solo un capitello con un affresco raffigurante Maria S.S.. Successivamente questo dipinto sarebbe stato incluso

esternamente all'abside dell'attuale chiesa, sopra il quale vi è un mattone con la data di costruzione 1522.

Con le visite pastorali, si apprende che la chiesa, priva di consacrazione, aveva assunto la dedicazione di S. Maria, di S. Nazaro e Celso.

La chiesa, chiamata oggi Madonna in Campagna, contiene un affresco di Maria col Bambino in opera come pala d'altare. Di stampo cinquecentesco sono gli affreschi raffiguranti l'Annunciazione, S. Lucia, S. Apollonia ed un grande dipinto con un cavaliere della famiglia Della Croce.

La sacrestia è settecentesca, mentre nel nostro secolo sono stati aggiunti il pronao ed il nuovo campanile. I dipinti ottocenteschi della Via Crucis posti sulle pareti esterne sono stati coperti con intonaco, mentre sono state chiuse le finestrelle in facciata.

Secondo il Liber Notitiae Sanctorum Mediolani del XIII sec., Dairago aveva sotto la propria giurisdizione 46 chiese e 57 altari, cioè cappelle isolate, comprendendo territori anche in quel d'Oleggio e nel Novarese.

La Chiesa di Dairago come tutte le plebane era Collegiata ed alla sua officatura era preposto un Capitolo di Canonici, tutti residenti in luogo.

Con il passare dei secoli, la Pieve di Dairago come tutte le altre pievi, vide ridursi il proprio potere ecclesiastico poichè le chiese a lei soggette divennero gradualmente centri di parrocchie autonome.

All'importanza religiosa di Dairago, si accompagna nell'Alto Medioevo anche quella civile.

Dairago che fece parte con vicende alterne dei Contadi della Burgaria e del Seprio, costituiva un Comune Rurale che aveva una autonomia limitata in quanto soggetto al signore feudale o agli enti ecclesiastici.

Ma della Dairago del XII sec. non ci rimane pressochè nulla, forse anche a causa di una

probabile distruzione del paese attuata dalle armate tedesche in fuga verso il Ticino dopo la sconfitta subita a Legnano nel 1176 ad opera della Lega Lombarda. Dopo tale battaglia il Comune delinè meglio i suoi confini che rimasero per lo più immutati nel corso dei secoli, come attestato da alcune stele confinarie del XII e XIII sec. rinvenute in punti a cui corrispondono i limiti attuali del territorio dairaghese.

IMPIANTO URBANO A «SPINA DI PESCE» O PARTE MODERNA

Con insediamento moderno si intende indicare quella parte del paese sorta lungo la strada principale (Via XXV Aprile) che trae origine dalla piazza della chiesa e che da lì si snoda poi a forma di «spina di pesce».

Accompagnata da stretti vicoli, tale via è fiancheggiata da edifici che la seguono nel suo diramarsi e che sono posteriori a quelli medioevali, come viene dimostrato dalla loro differente tipologia. Si ritiene che l'espansione di Dairago verso i suoi confini orientali, sia stata dovuta all'aumento demografico che rese necessario il suo allargamento al di fuori del perimetro medioevale.

Ma altri particolari interessanti indicano inequivocabilmente la cesura tra i due periodi, e cioè la presenza di pozzi e di cantine presso edifici dell'area considerata moderna.

Infatti mentre i pozzi sono segno di un miglior sistema idrico per procurarsi e conservare l'acqua a differenza delle cisterne a cielo aperto dell'età medioevale (piscine), le cantine sono invece la spia dell'economia del tempo e cioè della coltivazione della vite.

Tali cantine servivano per produrre ed elaborare tutte le fasi della lavorazione vinicola, dalla vendemmia all'imbottigliamento. Infatti da un'analisi morfologica di esse, si ricavano alcune costanti, quali la loro ampiezza, profondità, la poca illuminazione per favorire la maturazione

del mosto e la presenza molto spesso di una cantina più piccola per il deposito ed il fabbisogno personale.

Ma dell'estrema importanza del vino all'interno dell'economia rurale dairaghese, non si ha solo il riscontro concreto nelle cantine, quanto invece se ne ha indubbiamente prova nei catasti di allora che iniziano a partire dal XVI secolo (5).

Dal catasto dell'anno 1573 è possibile accertare che i grossi proprietari terrieri in Dairago erano principalmente tre (con più di 1000 pertiche ciascuno), due dei quali erano gli enti ecclesiastici, cioè la Cappella di S. Giovanni e la Prepositura di S. Genesio, mentre il terzo era il nobile Hieronimo Arconate. Seguono altri proprietari come i Della Croce, i Vismara e il Comune di Dairago. L'aspetto notevole di questi catasti è la descrizione fatta dei vari tipi di coltivazione esistenti:

Vigneti, vigne con moroni, arati avitati	56,26% del territorio
Brughiere	15,70% del territorio
Boschi	14,84% del territorio
Terreno arato	12,93% del territorio

Questa situazione territoriale rimane praticamente immutata anche nei catasti del 1622 e del 1695; un cambiamento vi è però nei grossi proprietari terrieri: troviamo infatti altri nobili come i Lampugnani e i Visconti (6). Nel 1722 col catasto iniziato da Carlo VI e continuato dalla figlia Maria Teresa d'Austria, si opera un radicale cambiamento nella rappresentazione del territorio: il catasto non è più solo una schematica descrizione, ma è arricchito da una mappa indicante le coltivazioni, i boschi, le brughiere e il centro edificato contraddistinto da colori diversi. In questo catasto si può constatare come le viti fossero comprese in appezzamenti arati in cui erano presenti anche i moroni o gelsi, utili alla bachicoltura. Tale economia nella seconda

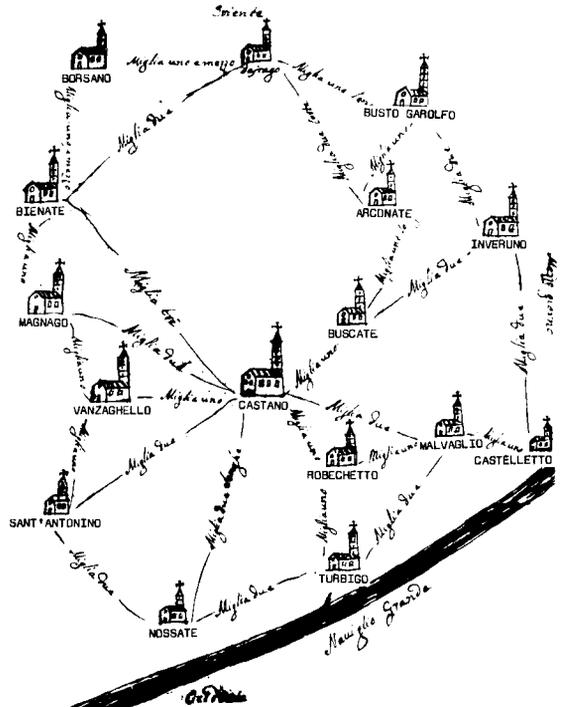
metà dell'800 sostituirà completamente quella viticola.

Dall'elenco annesso alla mappa catastale, risulta che il territorio era frazionato in oltre 300 appezzamenti, ai quali però non corrispondevano altrettanti proprietari che erano solo 34. Tre di questi avevano una proprietà estesa di oltre 1000 pertiche di terreno, mentre ben 18 possedevano meno di 50 pertiche. Inoltre le diverse proprietà vengono indicate con i nomi tuttora usati, come ad esempio: Brera, Dama, Campone, Carbonina ecc.

Il confronto con la situazione attuale del

territorio mostra un avanzamento dei boschi che ora occupano i terreni che prima erano Brughiere Nude.

La coltivazione della vite estesa su oltre il 50% del territorio indica che l'economia prevalente del paese fu per molti secoli legata alla produzione del vino (nel 1720 la produzione dell'intero paese era di 500 botti di vino). Anche l'antico stemma del nostro comune comprova ciò in modo inequivocabile, riportando due viti con grossi grappoli d'uva. Ma quest'economia che certamente procurava una vita agiata agli abitanti, era destinata a scomparire. Infatti, nel 1880 la fillossera



Pieve di Dalrago nel 1753

distrusse completamente i vigneti e il paese da allora dovette ricostruire un'economia completamente diversa basata sulla bachicoltura, già avviata, e sulla coltivazione dei cereali.

La vita contadina divenuta dunque più dura e molto meno redditizia di quella precedente convinse molte persone ad andarsene. Soprattutto i grossi proprietari terrieri preferivano investire i loro capitali nelle nascenti industrie della zona; piuttosto che potenziare l'agricoltura che rimase perciò col conseguente impoverimento di chi era rimasto.

Sotto il piano politico, Dairago subisce la sorte toccata a tutta l'Italia di quei secoli, cioè il passaggio da dominazione in dominazione.

Infatti la Pieve di Dairago, a partire dalla metà del XVI secolo, divenne un feudo camerale all'interno del Ducato di Milano, retto dagli Spagnoli.

Passò per le mani di molti signori quali i Maggi, i Gonzaga di Castel Goffredo e i Lossetti di Vogogna, mentre gli Arconati vennero considerati usurpatori del feudo. Dairago, centro importante nell'Alto Medioevo, vide affievolirsi nel corso dei secoli la sua supremazia tanto da diventare uno dei centri minori della pieve stessa della quale era a capo. Infatti i paesi limitrofi raggiunsero un notevole sviluppo economico e demografico grazie anche alla costruzione di vie di comunicazione stradali, ferroviarie e fluviali. Dairago rimase quasi isolata nella campagna, retta da un'economia prettamente agricola fino al secondo dopoguerra a differenza della proliferazione di industrie nei centri vicini; così si assistette ad una progressiva degradazione e al continuo impoverimento del paese con le conseguenti manifestazioni della perdita dell'indipendenza comunale ed il distacco di molte parrocchie dal Vicariato Foraneo (7).

GLI EDIFICI PIÙ ANTICHI O CENTRO STORICO

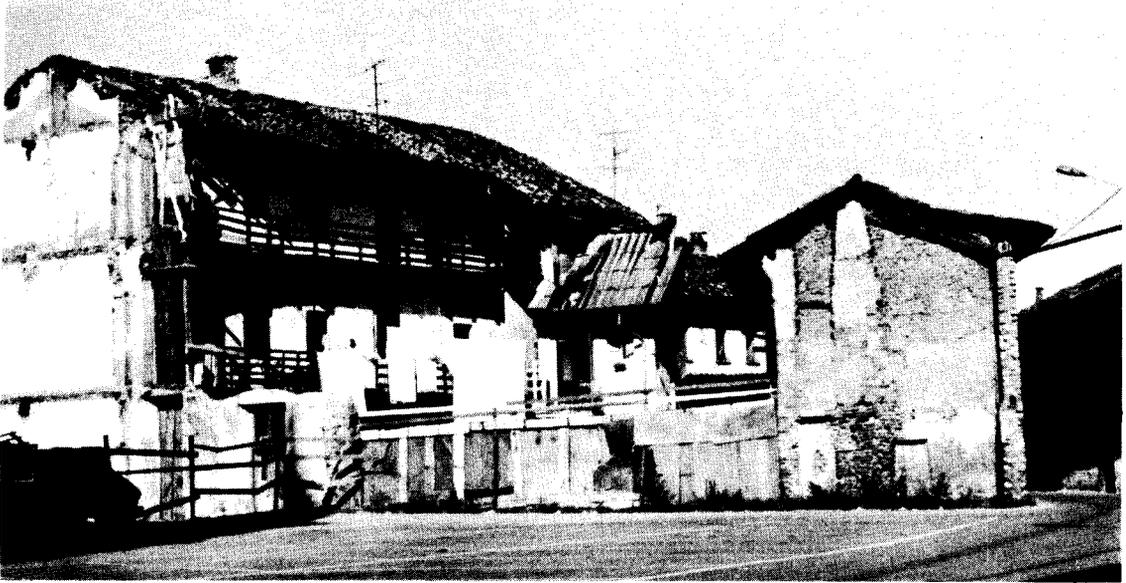
Dopo l'esame strutturale dei tre diversi periodi, ed insediamenti e delle loro conseguenti tracce, si andrà ora ad analizzare i differenti metodi di costruzione che caratterizzano alcuni degli edifici presenti all'interno di quell'ambito primitivo in cui si è sviluppato il paese, ovvero del cosiddetto centro storico.

Tale nucleo, rimasto per lo più inalterato fino all'inizio degli anni sessanta, ha subito negli ultimi tempi notevoli distruzioni e rimaneggiamenti.

Tuttavia attraverso vecchie fotografie e ricordi, ci è stato possibile ricostruire l'antica fisionomia di Dairago. Ma dell'architettura rurale, povera e gentilezza, ne verrà messa in luce soprattutto la tipologia, le particolarità e le peculiarità che la contraddistinguono al suo interno.

Il centro storico è testimone di un'organizzazione di vita legata all'agricoltura, ai suoi ritmi e alle sue necessità. L'economia contadina ha permeato di sé tutta quanta l'esistenza e le tradizioni del paese. Le conseguenze di ciò sono ancora riscontrabili nella nostra vita quotidiana pur modificata da un nuovo tipo di società industriale avente bisogni differenti. Alcuni cortili e cascine prima funzionali al lavoro contadino, sono state ora ristrutturate secondo nuovi canoni di abitabilità.

Il nucleo della tipica abitazione rurale dairaghese è costituito dalla corte, nome che sebbene si riferisca ad una sua parte, è usato per indicare l'intero complesso edilizio. Il denominatore comune di tale dimora, è la rilevante superficie dedicata ai rustici. I locali dediti alla cura degli animali e gli spazi destinati alle operazioni agricole, appaiono divisi in modo complesso dalle abitazioni degli uomini, dislocati lungo un perimetro



rettangolare intorno ad uno spazio aperto. L'ingresso al cortile era uno, al più due, con la maggior parte delle finestre aperte sulla corte stessa, accortezza ispirata ad una logica prudenza.

I numerosi cortili costruiti in età differenti, posseggono spesso al loro interno fabbricati eretti successivamente, seguendo però in genere una logica che non compromette quasi mai l'organicità ed unitarietà dell'intero complesso, ad eccezione di costruzioni molto recenti.

Di differente tipologia appaiono invece alcuni edifici di tipo gentilizio, indicati chiaramente ancora in un registro catastale del 1872 col nome «casa di villa». Nell'ultimo secolo il loro aspetto ha tuttavia subito un notevole deterioramento a causa del mutamento d'uso, anche se sono rimasti alcuni particolari interessanti e pregevoli.

Ad esempio presso il settecentesco cortile

Lampugnani, sormontato da un torrione-belvedere del 1812, rimangono ancora oltre al pozzo ed all'elegante portale, i porticati con colonne e bassorilievi.

Tra l'imbocco di Via Fiume ed il Vicolo Balilla, è posto un vasto cortile appartenuto prima alla famiglia Corte ed in seguito al Marchese Arconati. Essendo stata «azienda rurale» è dotata di una ampia cantina da vino e presentava fino a qualche decennio fa due ali a porticato.

Risalendo la Via Fiume, si incontra un cortile a struttura conventuale, ora demolito. Di tale costruzione ci rimangono solo alcuni pregevoli affreschi risalenti al XIV sec., posti sul muro divisorio del cortile attiguo. La presenza di un convento a Dairago è attestata dal Notitia Cleri Mediolanensis de anno 1398 (8) da cui risulta una «domus honestarum de Dayrago».

Accanto a tale edificio entro un vasto parco,

sorgeva la villa Tosi-Besana della quale si ricordano i pregevoli camini, i ferri battuti e gli ornamenti.

Lo storico Gaggiotti riteneva che anticamente la Cascinaccia fosse un altro convento retto dall'ordine degli Umiliati: lo attesterebbe la particolare struttura a volte con colonna centrale di un angolo dell'attuale cascina. Queste brevi note costituiscono solo uno spunto, che meriterebbe di essere invece trattato in un ambito più vasto ed organico data la complessità dell'argomento.

Bisognerebbe chiarire l'origine e la funzione dei diversi cortili, ma soprattutto i molti quesiti che la loro esistenza attuale continua a porci. Tale lavoro appare più urgente tenendo conto che buona parte del nucleo storico dairaghese è già stato demolito, mentre la parte restante è in condizioni di notevole degrado.

Merita invece un più ampio discorso, il palazzo chiamato CAMAÓÓN. Tale edificio trae probabilmente il nome dallo spagnolo CAMA «letto, posto letto», ma anche «covo, tana»; con l'aggiunta del suffisso -ÓN accrescitivo.

La struttura del Camaóón, databile intorno al 1500, fa pensare a questo palazzo come al residuo di un complesso più vasto. È probabile che l'impianto originario, non eseguito, dovesse essere a forma di C rovesciata.

Il Camaóón è un palazzo che è stato testimone di antiche vicende alle quali bisogna risalire attraverso le tracce e le «ferite» che improntano il suo corpo architettonico.

«EL TACER NO CER
NON PO
FORSE CHE NO
FORSE CHE SI».

Tale detto ci riporta al «Forse che sì, forse che no» motto di Vincenzo Gonzaga (1562-1612), duca di Mantova e del Monferrato, che

si trova ripetuto, nel motivo ornamentale a forma di labirinto, sul soffitto di una stanza del palazzo ducale di Mantova.

La tradizione orale, così prolifera intorno alla storia del Camaóón e legata ad una sorta di terrore popolare, ci ha tramandato alcune narrazioni divenute leggende.

Altra tracce riscontrabili sulle pareti del Camaóón che testimoniano il vissuto di tale palazzo, sono i disegni e le scritte a carboncino in alcune stanze: una di tali iscrizioni in latino a caratteri cancellereschi riguarda S. Carlo Borromeo che in effetti fece visita a Dairago. Inoltre anche la tradizione



popolare afferma che durante la sua Visita pastorale, l'Arcivescovo venne ospitato nel palazzo, data la presunta mancanza di locali ecclesiastici adeguati ad accogliere tale personalità.

Un'altra testimonianza di grande interesse e curiosità è il grande disegno a carboncino che occupa tutta la parete di una stanza al primo piano, raffigurante una serie di navi chiamate galere. Probabilmente esso costituisce l'inizio di un affresco mai portato a termine, rappresentante una battaglia navale. Infatti tali raffigurazioni venivano commissionate dalle famiglie nobili che avevano partecipato a



tali battaglie al fine di celebrare trionfalmente la propria potenza. A questo proposito è utile ricordare che proprio in quegli anni avvenne una delle più note battaglie navali della storia: la battaglia di Lapanto contro i Turchi nel 1571, alla quale parteciparono come colonnelli delle galere esponenti delle famiglie italiane più prestigiose, alcune delle quali legate alla storia del Camaóón. Inoltre si ha traccia della presenza spagnola in tale edificio oltre che nella tradizione popolare e dal suo stesso nome anche dalle scritte incise in lingua spagnola sui muri: tangibili conferme dell'occupazione militare di questo palazzo. Dall'esposizione di questi brevi e sommari riferimenti agli elementi più importanti del Camaóón, risulta conseguente pensare a tale palazzo come alla testimonianza di un passato dove gli avvenimenti si sono avvicendati secondo una loro precisa dinamica interna e non in modo caotico e immotivato. Proprio nello studiare il suo passato, ci si accorge come attorno ad essi si siano svolte vicende estremamente importanti per la sorte di Dairago e come esso sia stato il centro attorno al quale ha gravitato tutta quanta la politica civile locale. Proprio per questo la sua stessa sopravvivenza deve essere rispettata, ma soprattutto tutelata in giusto segno di un'identità collettiva e di un patrimonio culturale da preservare.

IN LUOGO DI CONCLUSIONI...

Solitamente, alla fine di un articolo ci si aspetta un resoconto finale o delle conclusioni.

Ma nel nostro caso, ciò non è possibile, proprio perchè questo nostro scritto vuole essere solo un contributo: sono solo delle note che andrebbero meglio sviluppate, ma che possono costituire delle premesse fruibili anche da altre situazioni sociali.



In luogo di conclusioni, dunque, possiamo presentare solo una ricerca schematica (per spingere ad una nuova lettura del territorio) sommaria ed ancora piena di lacune. Infatti ci sono tuttora molti aspetti da analizzare, vagliare meglio o da scoprire: ci sono ancora molte fonti di archivio da consultare e bisogna raccogliere le testimonianze della gente. Dunque il lavoro futuro sarà un po' una paziente opera di «rispolveramento della memoria collettiva». Bisognerà riportare alla luce alcune notizie storiche e trascrivere la tradizione orale in quanto patrimonio in via d'estinzione, tutte cose ancora sconosciute, sommerse, occultate o dimenticate. Solo allora la storia, come scrittura presente del colloquio e della dialettica tra passato e futuro, potrà crescere su se stessa, migliorandosi, proprio perchè allora avrà conosciuto meglio ciò che è stata e ciò che potrà divenire.

(1) Presso i celti il suffisso -ago, mantenuto poi anche in età romana, indicava le proprietà terriere. Secondo l'Olivieri il toponimo Dairago sarebbe andato dall'unione di Alliaricum («bene di proprietà di Alliaricus») con la preposizione -ad, da cui: ad — Alliaricum ò Dairago, Dairago.

(2) Dei diversi ritrovamenti si ha notizia in: M. BERTOLONE, *Lombardia romana*, Milano, 1939, p. 31. T. MOMMSEN, *Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae*, Berlino, 1877, p. 559.

F. PONTI, *I Romani e i loro precursori sulle rive del Verbano, nell'alto novarese e nell'agro varesino*, Intra, 1896, p. 61.

(3) Nella campagna lombarda già alla fine del V sec. la diffusione del Cristianesimo è un fatto compiuto; la Pieve di Dairago deve essersi costituita tra la fine del VI e l'inizio del VII sec.

(4) Si ipotizza che la chiesa di S. Lorenzo sarebbe stata in realtà l'antica chiesa plebana di Dairago. Ciò viene motivato tenendo conto che a S. Lorenzo martire, vennero dedicate nei primi anni del cristianesimo le chiese più importanti del tempo, mentre non esistono altre pievi, oltre a Dairago con dedizione a S. Genesio, culto probabilmente portato dai Franchi. Presumibilmente data la preferenza al culto di S. Genesio, tale chiesa viene a poco a poco trascurata fino al suo totale decadimento. Era tipico dell'età medioevale avere due chiese limitrofe, una estiva e una invernale, con culti differenti.

(5) Compilati per calcolare le rendite fiscali dei grossi proprietari terrieri, oggi costituiscono un enorme contributo alla ricerca storico-economica di una determinata località. I catasti di questo periodo riportano i nomi dei proprietari terrieri e le pertiche di terreno in loro possesso, divise per tipo di coltivazioni.

(6) Fra i piccoli proprietari (quelli con meno di 100 pertiche ciascuno) esistevano anche i cosiddetti *livellari*: «preti, notai, commercianti, artigiani in luogo di acquistarsi dei terreni prendono a livello i beni appartenenti alle chiese, ne fanno coltivare le terre subaffittandole e vendono i prodotti agricoli sui mercati cittadini.» (Y. RENOARD, *Le città italiane dal X al XIV secolo*, Milano, 1976, p. 133).

(7) In campo civile il Comune di Dairago venne soppresso con Regio Decreto del 24/12/1868 e aggregato a Busto Garolfo, quindi con successivo R.D. 7/7/1869 unito ad Arconate. Riebbe l'autonomia comunale solo il 24/12/1957.

In campo religioso invece dal Vicariato di Dairago vennero staccati nel 1746 Cuggiono, nel 1903 Castano, Buscate, Inveruno, Turbigo, Robecchetto, Sant'Antonino, Vanzaghella, Nosate e Malvaglio, nel 1925 Busto Garolfo e nel 1953 Borsano. Dairago rimase con le parrocchie di Arconate, Bienate, Magnago, Villa Cortese fino alla formazione dei Decanati (1972).

(8) Pubblicata da M. MAGISTRETTI in: *Archivio Storico Lombardo*, Milano, 1900, p. 49.

LA «BASE DI SOMMA»

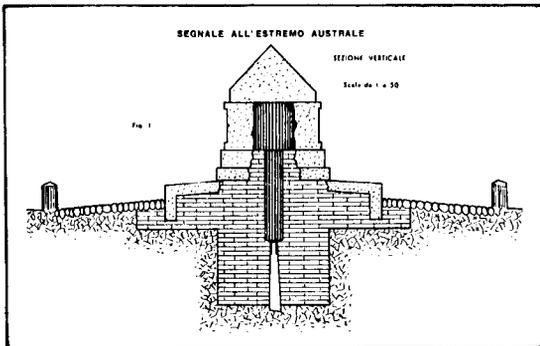
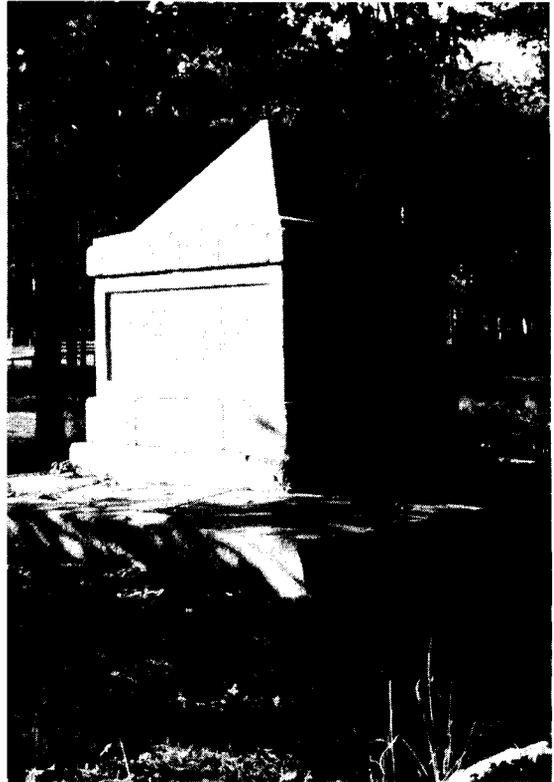
di E. EMILIO COLOMBO*

Una piramide di granito, a quota 246, nella vasta brughiera che si estende a sud dell'abitato, segna il «punctum boreale extremum» della base geodetica(1) di Somma, storicamente la più importante d'Italia, in quanto per tutte le operazioni geodetiche relative alla parte settentrionale della penisola ci si valse di essa quale punto fondamentale di riferimento. Va inoltre notato che per suo tramite furono effettuati i collegamenti con le reti trigonometriche francese, svizzera e austriaca.

Quella di Somma fu la prima base geodetica italiana che venne misurata. Ciò avvenne nel 1788 ad opera degli astronomi milanesi Oriani, Reggio e Cesaris. Nel 1833 dopo un accurato controllo delle misurazioni furono costruite le piramidi australe e boreale. Infine l'Istituto Geografico Militare effettuò una nuova misurazione della stessa base nel 1878 nel corso dei lavori relativi al rilievo generale del territorio dello stato italiano che da poco tempo aveva realizzato la propria unità.

(1) La geodesia è la scienza che si occupa dello studio della forma della terra, che non è proprio tonda come si dice, ma di una forma detta geoide di rotazione. Per le loro misurazioni gli scienziati (geodeti) hanno stabilito nei secoli alcuni punti di riferimento, uno dei quali si trova nei territori di cui ci occupiamo, nei pressi di Sommalombardo. (N.d.r.)

(*) Collaborazione degli arch. Colombo e Fallesi.



EDIEMME s.a.s.

centro elaborazione dati

ha scelto i collaudati sistemi NIXDORF COMPUTER per la realizzazione delle procedure necessarie ai servizi per la propria clientela:

SETTORE PRIVATO

- paghe e contributi
- i.v.a.
- contabilità
- magazzino
- mailing

ENTI LOCALI

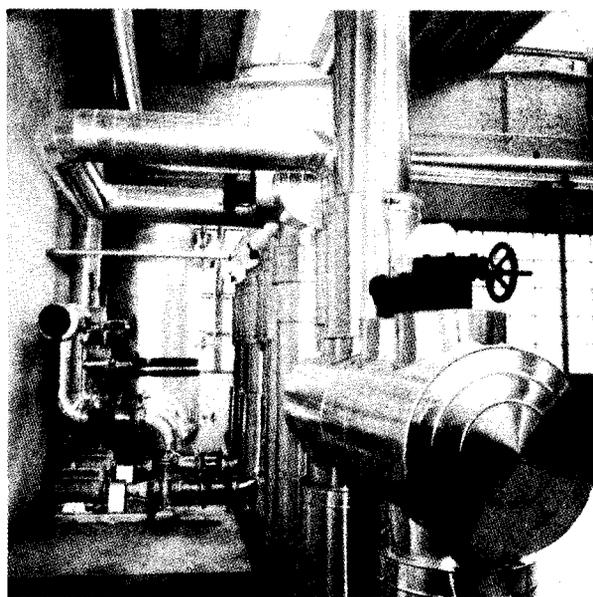
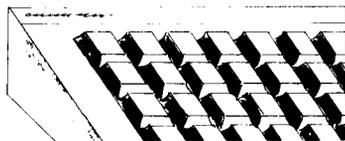
- gestione del personale
- bollettazione acqua e metano
- gestione del bilancio comunale

la totale affidabilità dei programmi e dei sistemi, nonché l'esperienza EDIEMME, consentono all'utente una assoluta garanzia di esattezza e validità dei risultati

EDIEMME: via Pretorio 16/22 20013 Magenta Tel. 9790950

NIXDORF
COMPUTER
PIÙ
EDIEMME

un binomio
per le esigenze
più sofisticate



BRUNOROMEIO
INDUSTRIALE S.p.A.
IMPIANTISTICA & CIVILE

CONDIZIONAMENTO
RISCALDAMENTO
IDRAULICA
IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI
IMPIANTI SPECIALI IN ACCIAIO INOX

20013 MAGENTA
Corso Europa 91/93
(Circonvallazione Nord)
Telefono 97.93.771/2/3/4

ROBECCO

rov'è. Al limite superiore della cosiddetta bassa», nei pressi del Ticino, che segna il confine occidentale del comune.

È sotto Magenta e sopra Cassinetta di Lugagnano. Per chi viene da Milano è dopo Corbetta. In poche parole, è al centro del Parco.

Com'è fatto. È formato da un centro (Robecco propriamente detto) e da quattro frazioni: Casterno (verso il Ticino); Cascinazza, più sotto, verso Abbiategrasso; Castellazzo de' Sarzi (sulla strada per Corbetta) e Carpenzago, per andare a Pontevecchio senza passare il Naviglio.

In tutto poco più di duemila ettari, due terzi dei quali destinati all'agricoltura. Circa 400 sono gli ettari di bosco. Gli abitanti? Poco più di quattromila, che parlano una lingua simile al milanese. Dicono che chi ha l'orecchio molto fino riesca a distinguere un robecchese da un magentino o da un abbiatense. Ma non c'è da giurarci.

In dettaglio. Casterno. Sull'orlo del ciglione che segna l'estremo limite dell'alveo del fiume è forse il nucleo abitato più antico della zona. In latino castrum vuol dire luogo fortificato ed externum non c'è bisogno di tradurlo. Castrum externum potrebbe essere una spiegazione. Però c'è anche casteria, che significa luogo di riposo per i rematori, o deposito per i remi d'una imbarcazione.

Col Ticino nei pressi potrebbe anche essere così. Chissà.

Ci sono urne cinerarie, sarcofaghi, resti d'una colonna militare ed un pozzo tra le testimonianze rinvenute di quell'antica presenza.

Per non perderne la memoria si sta pensando di allestire un museo archeologico. Per ora i reperti sono conservati a Robecco centro nella

villa Gromo di Ternengo, a Corbetta nel museo Pisani Dossi, ad Abbiategrasso nel museo comunale ed infine a Milano, al Castello.

Ai tempi dei Longobardi il Ticino divenne una linea difensiva contro i Franchi ed il suo territorio fu diviso fra le grandi famiglie dei dominatori. Quando questi si convertirono al cristianesimo donarono i loro possedimenti a qualche chiesa o convento, come del resto facevano quasi tutti, allora.

Così a Casterno, forse ancora prima del mille sorse il monastero di S. Ambrogio ad nemus cioè del bosco. La chiesa di quel complesso è ai nostri giorni adibita a ricovero di fieno e di carri. Gli affreschi, le lapidi, gli arredi sono stati saccheggianti.

Nel 1780, infatti, la Chiesa di S. Maria ed il monastero di cui stiamo parlando (che era tenuto dai carmelitani di Mantova, dopo essere stato tolto, nel 1647 ai soppressi monaci di S. Ambrogio) furono soppressi anche loro per ordine dell'imperatore d'Austria, Giuseppe II.

I monaci del mille migliorarono invece, come dappertutto, i metodi di coltivazione, probabilmente ripristinando l'antico sistema idrico romano, riattivando preesistenti mulini ad acqua e costruendone di nuovi.

Oltre a quella del monastero, la tradizione fa intuire la presenza di un'altra chiesa, dedicata a S. Martino. Doveva sorgere sul luogo attualmente denominato «giesa dal boja» ossia chiesa del diavolo per una immagine del «maligno» ivi contenuta.

Dopo la battaglia del Legnano, nel 1176, cominciarono gli scavi del Naviglio Grande e quindi i rapporti commerciali con Milano divennero più frequenti. Stabili si fecero solo dopo il 1270 quando fu possibile realmente la navigazione. Poco prima, nel 1245, Casterno aveva avuto il privilegio di vedersi incendiata la torre da Federigo nipote del più famoso Barbarossa. L'impresa non servì a nessuno.

Poco più su, a Boffalora, i milanesi respinsero

(*) Testo e foto a cura del gruppo fotografico della biblioteca comunale.

il tentativo dell'incendiario di passare il Ticino.

Ma a questo punto più di Casterno contava già Robecco perchè era lì che le strade militari e commerciali si riunivano per passare il canale.

Robecco. Parliamo dunque di Robecco centro. Qui il latino non c'entra, una volta tanto.

Sembra che non c'entri neppure un Pietraccio Rubecco che vissuto nel XIII secolo, avrebbe avuto da queste parti alcuni possedimenti.

La leggenda parla di una regina Rebecca che questo territorio avrebbe acquisito in grazia di un matrimonio di cui non è dato di sapere di

più. Probabile è l'origine celtica, dato che ci sono altri Robecco: Pavese, d'Oglio, Robecchetto.

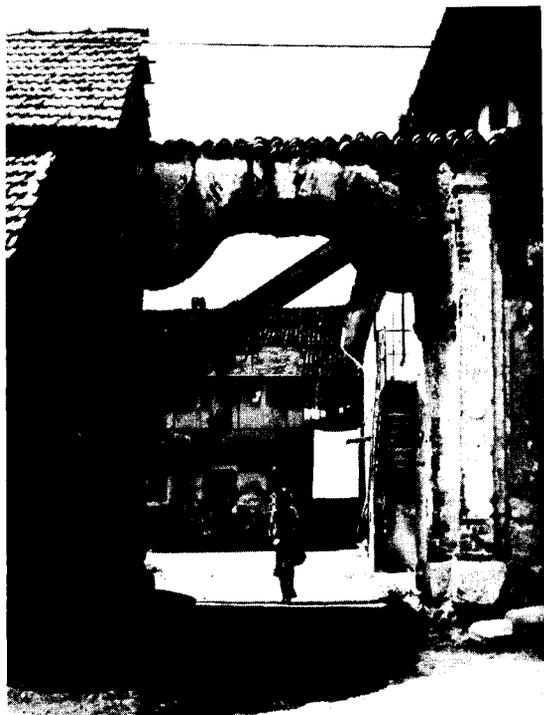
Se è dal verbo rebeck, che vale per contraporre, potrebbe significare controcastello, fortilizio opposto ad un altro da ipotizzare sulla riva destra del Ticino. Se invece viene dal germanico potrebbe indicare l'estremo limite fortificato di un sistema di difesa.

La specificazione sul Naviglio, necessaria per evitare confusioni, fu aggiunta nel 1861. Quanto alla sua origine, sappiamo che è menzionata antica di Casterno o almeno dobbiamo supporre che restasse pagana più a lungo perchè nel XIII secolo la cura d'anima era ancora affidata alla chiesa di S. Andrea di Casterno. Questa, a sua volta, dipendeva da Corbetta. Notizie sicure le abbiamo da quando, nel 1310 tal Guidone, figlio di Pagano dei Pietrasanta, lasciava agli eredi l'incarico di costruire una cappella dedicata a S. Francesco presso «le mura e la torre di Robecco». Dal che si presume che le medesime esistessero già.

I Pietrasanta li troveremo spesso lungo l'arco della storia robecchese, ed ancor oggi una via del centro è dedicata a questa nobile ed importante famiglia locale. Come ancor oggi è visibile la chiesetta del testamento anche se assai rimaneggiata.

Di lei si sa che unitamente alla chiesa di S. Maria di cui s'è detto a Casterno furono ad un certo punto, e cioè ai tempi della scoperta dell'America, donate dai Pietrasanta ai monaci di S. Ambrogio. Al riguardo ci sono documenti assai precisi.

Delle mura presso cui doveva essere costruita invece si son perse le tracce. Pare che esse occupassero l'area dell'attuale villa Gromo di Ternengo, ma recenti ritrovamenti farebbero pensare ad una loro estensione anche al di là del Naviglio. Forse avevano addirittura delle torri che controllavano l'incrocio fra le vie



Convento di Casterno: portale monastero.

l'acqua e di terra. Voci incontrollate parlano addirittura di passaggi segreti sotto il Naviglio.

Di certo ci sono documenti del XVI secolo, che riferiscono di riunioni del popolo all'interno della corte del Castello, convocate mediante il suono di una campana.

Si son fatte anche ricerche su tale Giovannola Casate, che avrebbe avuto assegnato il territorio in feudo da Gian Galeazzo Visconti in quanto aveva sposato una dei soliti Pietrasanta.

Dei quali va detto che ne erano stati feudatari per primi col loro Sperone. Il Da Casate risulta

poi assassinato a Milano nel 1403 durante una delle tante congiure di quei tempi sanguinosi.

Il castello è certamente stato luogo di accoglienza per Bona di Savoia, vedova di Galeazzo Sforza, nel 1481. Fu Ludovico il Moro ad ordinarle di sistemarsi a Robecco. O a farle la cortesia. A quel tempo essa non incontrò i Pietrasanta, ma i Barzi, che vi rimasero fino al XVII secolo.

Più fitto ancora è il mistero su di una torre Vajana di cui si parla in diversi luoghi. Può essere stata una delle quattro torri del Castello. Sulla strada per Carpenzago esiste tutt'oggi una «Cascina Vajana». È tutto.



Sarà quindi più utile accennare alle cose che si possono ancora vedere.

Risale al 9 maggio 1540 la consacrazione della prima parrocchiale di Robecco, situata sulla strada per Casterno in località detta appunto «Giesa Vegia». Ad officiare il rito dedicatorio fu chiamato o inviato il vescovo di Lodi, Giovanni Antonio Melegnano.

Della medesima epoca è l'attuale «Villa Gaja» che fu una proprietà dei Borromeo staccata dal feudo dei Barzi. La villa, che subì diverse modifiche fino al 1700, divenne nel secolo scorso proprietà del noto cospiratore Federico Confalonieri, di cui parlò il Pellico in un arcinoto episodio delle «Mie Prigioni». Era, come si direbbe oggi, un covo. Della Carboneria.

Più tardi è invece il ponte di pietra a due arcate sul Naviglio.

Esso fu costruito nel 1609 in sostituzione di uno di legno, col contributo di tutti i possessori di beni in Robecco. L'impresario, per chi volesse saperlo, si chiamava Gaspare Vignato.

Fu questo un periodo assai favorevole alla vita di Robecco, se è vero, come è vero, che ad esso risale la costruzione della gran parte delle ville che si specchiano sul canale.

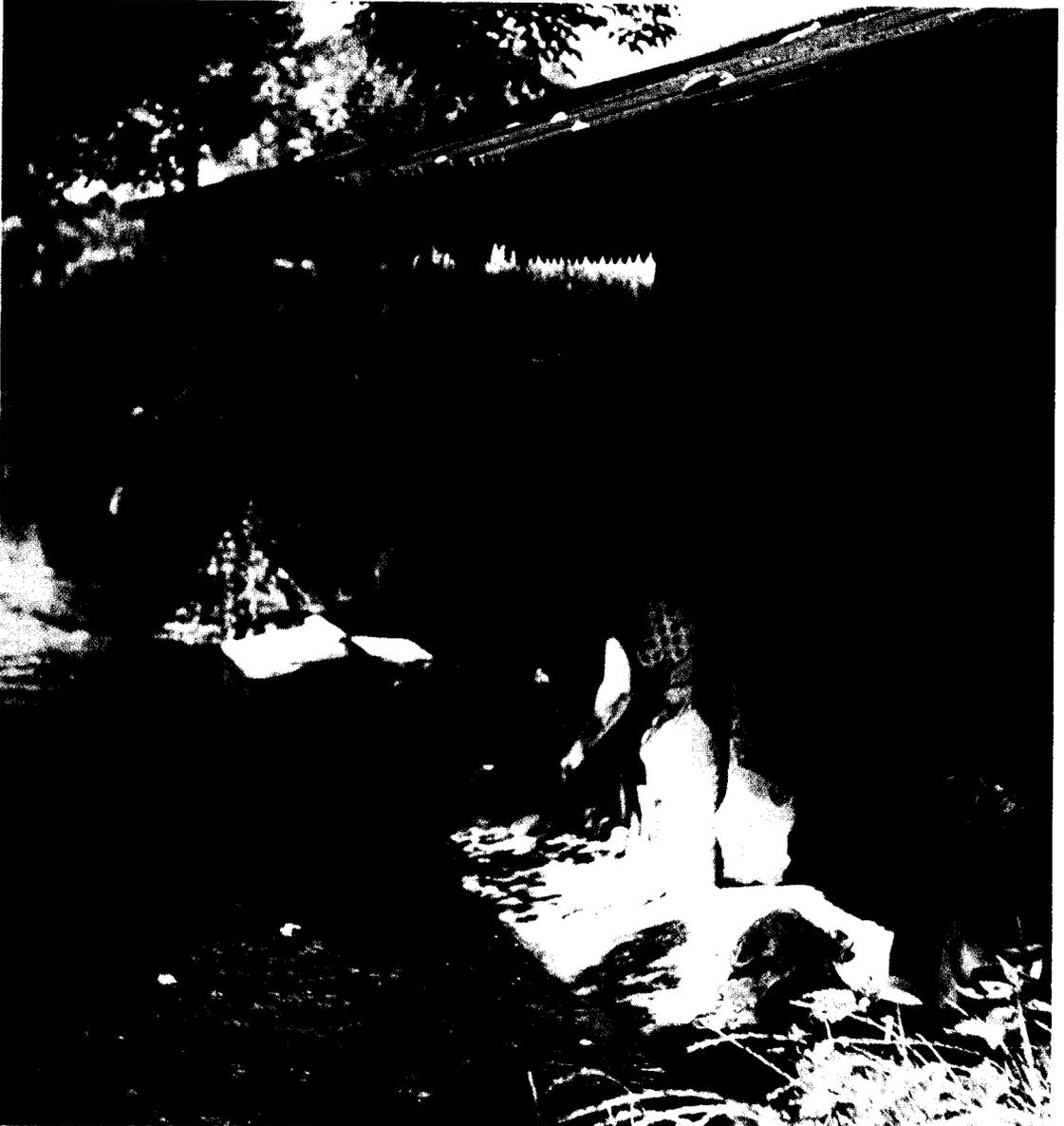
Merito probabilmente dei Borromeo ed in particolare del più famoso di loro, il grande Carlo che visitò la zona più volte, come fa fede quanto resta negli archivi parrocchiali. San Carlo aveva fra l'altro introdotto in Lombardia la coltura del mais in omaggio a lui detto in seguito carlone ed aveva portato a termine una profonda riforma delle finanze del clero.

Era inoltre intervenuto con una certa energia per ridurre le prepotenze e gli abusi dei signorotti locali. Sempre a lui si deve l'istituzione di scuole parrocchiali nelle cui aule, oltre al catechismo, si insegnava a leggere, scrivere e far di conto.

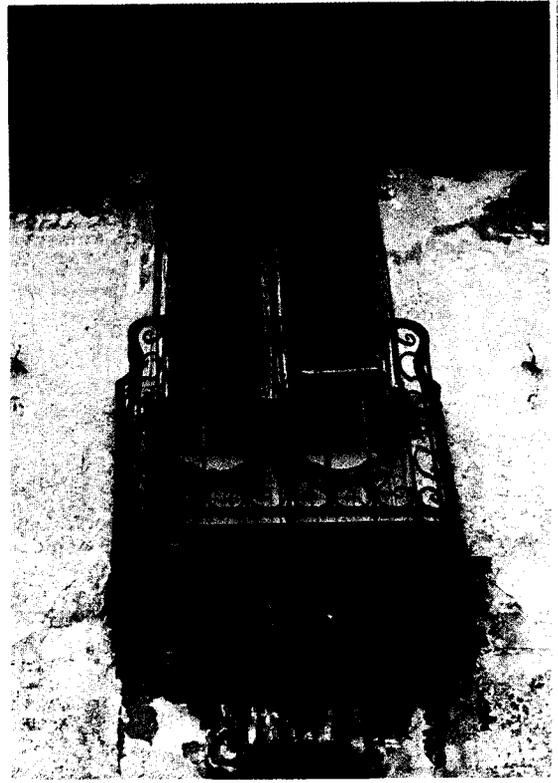
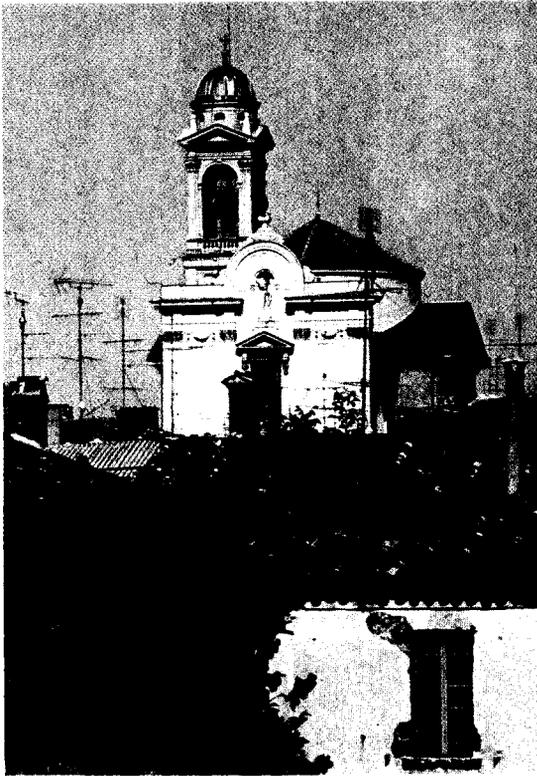
Esito altresì di una visita del detto san Carlo a



Villa Bordino.

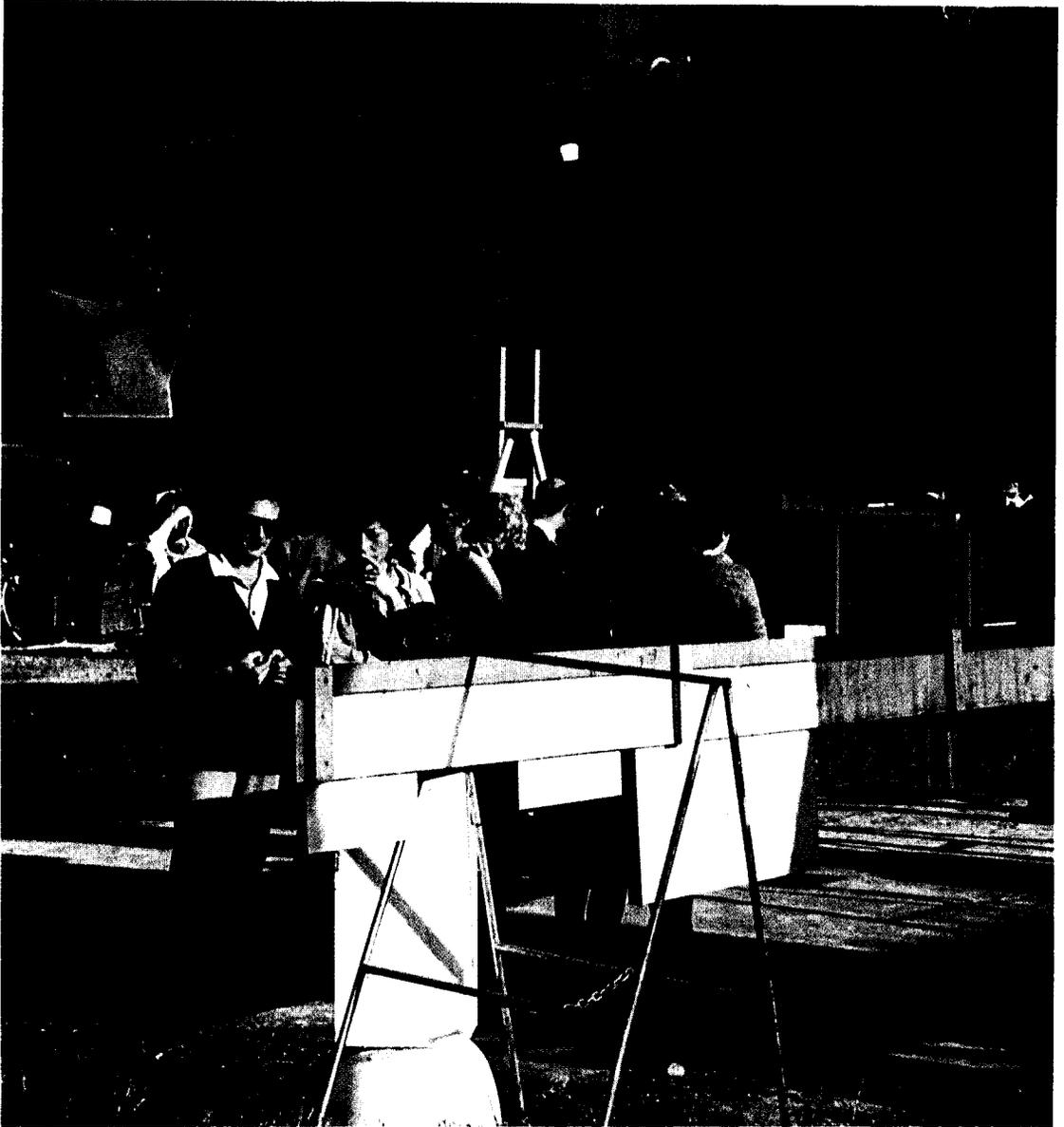


Fontanile S. Marta.

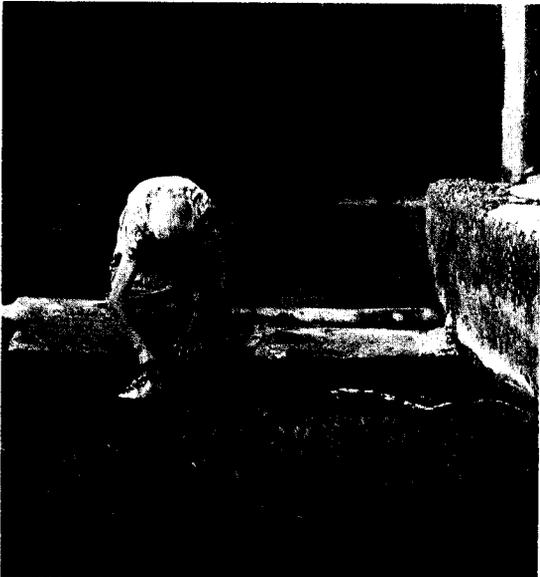


Marcite a Casperno.

Particolare di Villa Bosoni.
Fiera di San Majolo.











Molino Pietrasanta.



Castellazzo De' Barzi. Processione dell'Addolorata.

Robecco fu l'istituzione della confraternita del SS. Sacramento.

Una simile messe di opere buone non valsero tuttavia a risparmiar a Robecco ed alle popolazioni limitrofe il flagello della famosa peste del 1630. Anche di questa le uniche tracce rimaste si trovano negli archivi parrocchiali.

Settanta anni dopo, cioè agli inizi del 700 fu posta la prima pietra della villa Terzaghi sulla riva per Casterno. Nelle vicinanze si possono ancora notare i ruderi di una antica cappella. Assieme a questa sorgono le altre ville dei superstiti: la Dugnani e la Bassana. In tanto fervore di opere anche le vecchie costruzioni vengono trasformate e rese funzionali ai nuovi bisogni come si dirà nel paragrafo relativo allo sviluppo delle attività agricole della zona.

È il caso della villa Gaja, della villa Gromo di Ternengo e della costruzione più famosa di tutte, Palazzo Archinto.

Enorme, misterioso ed incompiuto, quasi estraneo al dolce paesaggio circostante, dette nel tempo motivo a paurose leggende, quasi sempre relative al motivo della sua incompiutezza.

Qualcuno sostiene che essa sia dovuta al fallimento del proprietario-costruttore. Altri dicono che il medesimo non sia fallito ma impazzito d'improvviso. Gli amanti del compromesso affermano che sia impazzito a motivo del fallimento sopravvenuto in seguito alla presentazione della nota spese dell'impresario edile.

Altri dicono che, come il ponte di cui si parlerà appresso, fosse costruito per una festa, terminata la quale sarebbe stato smontato, e gli elementi riutilizzati per un palazzo a Milano. Come ultima vale ricordare l'ipotesi che lo vuole costruito per ospitare i reali di Spagna. Avendo questi rinviato la visita, anche il palazzo fu messo in aspettativa.

Per vederlo completo bisogna guardarlo in



una bella incisione di Marco Antonio del Re. Al mistero si aggiunse mistero quando nell'800 questo palazzo divenne sede di convegni della massoneria milanese. Nel 1775 iniziava la costruzione dell'attuale chiesa parrocchiale, dedicata a S. Giovanni Battista.

Vi concorse tutto il popolo. I vecchi tramandano il ricordo di fornaci costruite fuori dell'abitato sulla strada Passavone, dalle quali, la domenica, tutto il popolo col metodo del passamano e con l'aiuto di carri faceva arrivare i mattoni sino alla piazza, nel mezzo del paese.

Dieci anni dopo, siamo nel 1785, i Pietrasanta, rinati a nuovo splendore, riacquistarono l'antico monastero di Casterno con la chiesa di S. Maria. L'imperatore Giuseppe II, che ratificò tale acquisizione, volle tuttavia mettere in contratto l'obbligo per gli acquirenti di stipendiare un chirurgo a lire cinquecento annue ed un cappellano a lire novecento.

Essi dovevano servire gratuitamente gli abitanti di Robecco. Il primo come medico, il secondo come maestro, si direbbe oggi elementare. Una specie di consultorio familiare, in parole povere.

È probabile che sempre di questi tempi giuseppini fosse spostato il cimitero. Prima si trovava accanto alla vecchia chiesa parrocchiale. Per portarlo dove si trova attualmente fu restaurata una cappella, dedicata alla «Madonna della Rosa», raffigurata in un pregevole dipinto con S. Francesco e S. Carlo.

Questo si trovava prima nella chiesa di S. Maria delle Grazie al ponte e probabilmente è un ex-voto.

Niente di notevole fino al 1840, quando si costruì il ponte ad arco detto «degli scalini». È il punto forse più fotografato di tutta Robecco, perchè ha sullo sfondo il castello

incompiuto ed è quindi molto romantico. Costò 11.700 lire, di cui 4000 lasciate in eredità da Giulio Dugnani, desideroso di «mettere in comunicazione le due frazioni del paese».

Prima che l'attuale ponte fosse costruito, nello stesso posto si gettava, in occasione della festa patronale, un ponte di legno che veniva ritirato al termine della processione per cui era pensato.

A Robecco c'era anche un altro ponte, carrabile e molto antico. Ma fu fatto saltare dagli austriaci nel corso della famosa battaglia di Magenta. Ricostruito in seguito, c'è ancora adesso.



Castellazzo De' Barzi. La chiesa di San Carlo costruita dagli abitanti della frazione.

Castellazzo de Barzi. Il nome è facile da capire. Ai Barzi s'è già accennato. E Castellazzo indica la loro villa o palazzotto che fosse. Da vedere c'è una villa secentesca; vi fu ospite il Manzoni quando studiava al Collegio Longoni.

A quel tempo i padroni di casa si chiamavano Arconati ed erano conti. Probabilmente essa sorge sul luogo del fortilizio ducale donato da Francesco Sforza a Baldassarre de' Barzi nel 1451.

Poi c'è la chiesa secentesca di San Carlo, che conserva tracce di un'antica chiesa longobarda dedicata al Salvatore.

Carpenzago. In questa frazione si può visitare la chiesa di S. Anna (sorta probabilmente all'epoca in cui altri monaci eressero il monastero di Casterno) e l'attiguo mulino. Affrettarsi perchè quest'ultimo contiene un pregevole dipinto del Quattrocento in stato di avanzato disfacimento. Tra qualche anno non ne rimarrà che il ricordo.

Fuori dell'abitato. Anche dove non ci sono mura c'è una storia.

L'attuale paesaggio robecchese è infatti l'ultimo rampollo di una stirpe antica, antichissima, che si perde nella notte dei tempi.



La tradizionale processione della Madonna in via Matteotti.

Fin dai giorni in cui le legioni romane transitavano sulla strada militare che collegava Milano a Vercelli infatti, ed ancora prima, qui si coltivavano la vite e molte specie di cereali.

Passata la tempesta delle invasioni barbariche, furono i monaci ad insegnare nuovamente alla gente il modo di sostentarsi lavorando la terra. A tale scopo fu inventato il sistema della coltivazione per marcite, che rimarrà tipico del paesaggio della pianura padana e che, sempre più perfezionato, possiamo vedere utilizzato ancor oggi.

L'abbondanza d'acque, che permetteva tagli d'erba tutto l'anno, favorì inoltre lo sviluppo dell'allevamento del bestiame e quindi della trasformazione casearia. È pensabile anche che, analogamente a quanto sappiamo che avvenisse a Morimondo, si sia sviluppata in queste zone la coltura del lino. I monaci conquistarono progressivamente spazi all'agricoltura disboscando con i poveri mezzi a loro disposizione. La loro opera progredì ulteriormente agli inizi del secondo millennio della nostra era grazie alle invenzioni tecnologiche come l'ascia a due tagli importate dal nord Europa ed ebbero la sua massima fioritura nel XV secolo quando, insediatesi nella zona le grandi famiglie gentilizie cui si deve fra l'altro la costruzione delle ville di cui s'è detto, nuove e grandi disponibilità finanziarie consentirono nuovi dissodamenti e diverse piantagioni.

Le radure nude furono razionalmente rialberate e si creò quel tipo di piantumazione padana uniforme ed integrata che resisterà fino alla seconda guerra mondiale.

Dobbiamo per esempio al genio di Ludovico il Moro l'introduzione della coltura del gelso necessario alla produzione della seta e che da lui prese in Lombardia il nome di morone (murònn in robecchese).

Attorno alle ville prese quindi forma un caratteristico modo di sfruttamento ordinato

delle risorse agricole: i campi, divisi regolarmente, risultarono limitati da fossi alimentati dalla rete sempre più capillare dei canali e da strade molto ben tenute. Sul limitare dei campi si potevano vedere le piante da frutta, specialmente ciliegi e viti sostenute da olmi ed ontani.

La coltura della vite si specializzò lungo il costone che delimita l'alveo del fiume. I vini di Carpenzago divennero famosi e lo restarono sino all'inizio di questo secolo.

Inserendosi in questa tradizione alcuni anni or sono un immigrato meridionale tentò di rinverdire i fasti del Carpenzago piantando viti sulla scarpata dell'omonima frazione. Come barriera all'umidità usò meli e peri posti alla base del vigneto.

All'epoca delle ville abbiamo già detto che risale l'introduzione della coltura del mais ad opera del gande Carlo Borromeo.

Contemporanea fu l'introduzione della coltura del riso, che si deve a Galeazzo Maria Sforza. Essa fu resa possibile dall'abbondanza di acque a disposizione e dall'estendersi della pratica della rotazione agricola. Tale pratica provocò l'incremento qualitativo della produzione ortofrutticola di sussistenza: patate, fagioli e pomodori. Come si vede, si tratta, per la maggior parte, di prodotti d'importazione americana. Furono uno dei pochi vantaggi della dominazione spagnola dalle nostre parti.

Di pari passo si incrementa l'attività molitoria. Si sa, per esempio, che in luogo dell'unico oggi in funzione, nel XVII secolo si potevano contare ben sette mulini tra Carpenzago e Ponte vecchio. Su tanta abbondanza di iniziative si abbatté, come ben sanno i lettori di Manzoni, il flagello della pestilenza, che fu avvertita da molti come un castigo di Dio, dopo il quale l'opera di ricostruzione sia delle trame di lavoro che della moralità pubblica e privata fu condotta come una specie di dovuta riparazione. Le ville, ad esempio, che per



l'innanzi erano state usate ed avevano quindi assunto la forma di luoghi di svago e sollazzo, tornarono ad essere pensate come centri di guida per aziende produttive. Da esse parti l'opera di riorganizzazione di quella campagna che agli occhi dei superstiti dell'epidemia dovette apparire come l'orto famoso agli occhi dello scampato alla forca Renzo Tramaglino. E per lo stesso motivo nascono in questo periodo gli oratori di San Maiolo, del Crocifisso, di San Girolamo, San Francesco e San Sigismondo nel cimitero poi dedicato a Santa Maria delle Grazie, evidentemente ricevute.

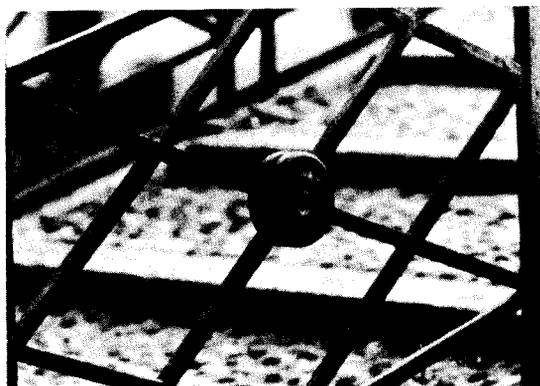
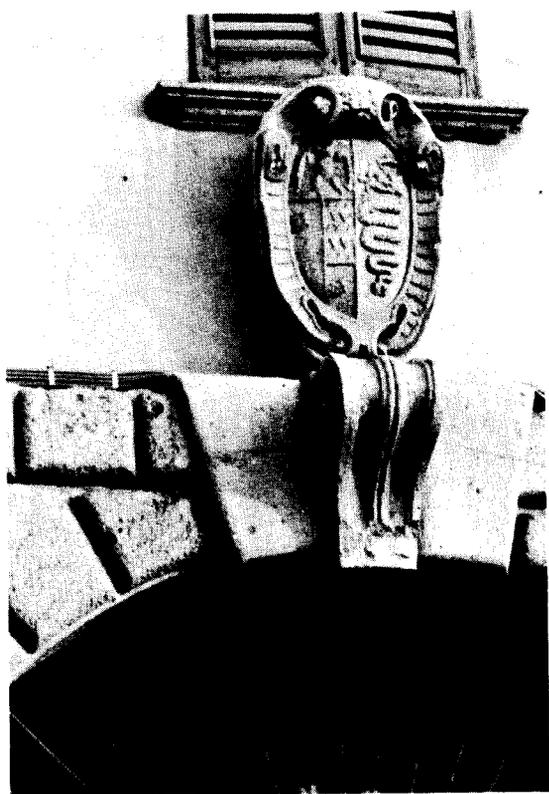
Attorno ad essi si organizzarono le nuove corti dei coloni, che mantennero coi signori locali un sistema di rapporti piuttosto burrascoso, sul quale intervenne in maniera certamente positiva la dominazione austriaca.

Dal 1713 al 1859 essa riuscì a garantire una discreta pace ed il riassetto definitivo delle coltivazioni mercè l'introduzione del sistema mezzadrile e di colonia.

Tale riordino favorì fra l'altro l'espansione della produzione del riso, dell'allevamento bovino e dell'apicoltura per la produzione di miele e di cera.

Quanto alle industrie di trasformazione si sa che miele, burro e formaggi venivano lavorati in loco, mentre i bozzoli da cui si ricavava e si ricava la seta erano inviati a trattare altrove. Altra ricchezza, i boschi cedui coprivano 2500 pertiche. Per chi non sa cosa sia una pertica si dirà che quindici di esse fanno un ettaro. Si produce una grande quantità di olio di noce, di linosa, di ravizzone. Si aumenta il fatturato della canapa, del frumentone, della segale, del fieno e del vino, di cui nel 1815 furono prodotti quasi centomila litri. Non ci vuole molto ad immaginare che con tanto vino si facesse anche aceto ed acquavite in proporzione.

E se oggi chi si aggira per queste plaghe ubertose non vede tutte le viti che si sta



Villa Gaia: stemma sopra il portale.
Ponte «Degli Scalini».

immaginando mentre legge, la colpa deve attribuirlo alla peronospera, alla grandine ed a quell'altra grandine che furono gli eserciti impegnati nella seconda guerra d'indipendenza, alla metà del secolo scorso. Ma soprattutto se la prenda con lo scavo del canale Villoresi che, benefico per altri versi, costituì una vera e propria sentenza di morte per la vite e per consimili piante da frutto in quanto aumentò in maniera insopportabile l'umidità dei terreni. E siamo giunti così alla fine del secolo scorso.

Da allora in poi, se si eccettua la fioritura dei capannoni delle industrie, l'assetto di quello che resta pur sempre un paesaggio agricolo non è variato di molto.

Gli uomini. Occupiamoci dunque infine degli uomini che su queste terre hanno abitato, della loro vita e delle loro realizzazioni. Delle battaglie non parleremo, perchè lo fanno già i libri di storia. Se parliamo di quella avvenuta nel 1524 a Carpenzago tra Francesi e Spagnoli non è per riportare l'aneddoto per cui essa fu detta «dell'incamiciata» in quanto gli spagnoli, per riconoscersi nella notte, indossarono una sopravveste sulla corazza.

È per dire che sul territorio scorazzarono per parecchi secoli soldati ed interessi del tutto estranei a quelli degli abitanti.

Dei quali, veri e propri, incominciamo a sapere qualcosa di molto preciso solo dopo l'inizio del secolo scorso.

Documenti d'archivio ci presentano un quadro sociale non certo tranquillo.

Frequenti epidemie che colpivano senza discriminazioni uomini e bestie ed un rilevante sviluppo del banditismo caratterizzavano sicuramente la fascia limitrofa al fiume, dove i boschi erano più vasti e più fitti di quanto non appaia oggi e si offrivano quindi come sicuro rifugio a singoli individui o ad intere bande. L'autorità costituita non tralasciava modo per venire a capo della faccenda e le storie non

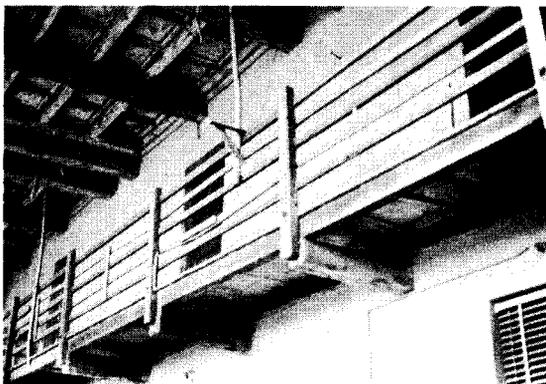
scritte parlano di un questore di qualche polizia che per sgominare una banda si travesti da mendico e prese a frequentare le boschiglie fingendo di cercarvi vitto ed alloggio. Imbattutosi in uno dei loschi frequentatori dell'inospita selva riuscì ad entrare nelle grazie del suo capobanda in virtù della sua sopraffina abilità di cuoco e quindi ad arrestare tutti i commensali.

Ma a parte queste figure leggendarie, non va dimenticata una forma di banditismo che oggi definiremmo strisciante, molto diffusa tra contadini ed artigiani poveri, in perenne rivolta contro i ricchi, senza un programma preciso ma pur sempre nella speranza che le cose dovessero prima o poi cambiare.

Appartengono a questa specie di piccoli malfattori gesta isolate come quelle che condussero alla forca, nel 1816, ai bordi della strada che da Castellazzo conduce a Corbetta, un contadino riconosciuto colpevole di rapina ai danni di un possidente che passava sul suo calesse.

Secondo il costume dell'imperialregio governo la sentenza fu eseguita sul luogo del misfatto. Della stessa serie è la vicenda di un fabbro ferraio che nel 1828 morì nelle carceri di Abbiategrasso, dopo essere stato condannato per una rapina. I suoi averi furono venduti all'incanto e la sua famiglia andò a vivere in un locale messo a disposizione dal parroco. La situazione che abbiamo evocato andò certamente peggiorando col sopravvenire dell'unità d'Italia. La crisi agraria del 1870-80 ed il peggioramento dei patti mezzadrili attizzeranno rivolte e costringeranno molti ad emigrare.

Nel maggio del 1889, mentre ad Arluno e Corbetta la polizia sparava uccidendo alcuni contadini in rivolta, da Castellazzo un folto gruppo di contadini entrava in Robecco al grido di «morte ai ricchi», rompeva con sassi alcuni vetri del Municipio e bruciava tavole di banchi da seta di casa Scotti. Distruggeva poi



Villa Gaia: l'imbarcadero.
Castellazzo: balconata.

mobili e registri di amministratori di casa Cabrini e Negrotto. Poterono farlo perchè le forze del cosiddetto ordine arrivarono in ritardo e si limitarono a presidiare il paese per parecchi mesi.

Sulle tracce del Movimento cattolico e contadino. La rivolta del 1889 non è comunque l'avvenimento politico principale. Occorre ricordare che altre «rivolte» vi furono ai giorni nostri, come le dimostrazioni dei contadini di casa Gromo di Ternengo che qualche anno dopo se ne dovettero andare con il loro capo Cattolico Carlo Caretoni per la eliminazione della «mezzadria».

Con il passaggio delle ferrovie a Magenta ed Abbiategrasso, Robecco resterà come tagliato fuori e ricacciato nell'agricoltura per molti anni. Si innescheranno così i fenomeni degli operai-contadini che dopo periodi di lavoro alle grandi fabbriche, quali la Saffa ed alle due filande sorte in paese all'inizio del '900 tornano a concludere la giornata o la settimana sui campi dove è rimasto il resto della famiglia.

Sorgono comunque anche caseifici e salumifici annessi alle cascine già negli anni dal 1900 al 1927. Poi durante il ventennio fascista le manifestazioni in favore di Don Ballabio e del Dott. De Melgazzi osteggiati dal regime ma difesi dalla popolazione. Nel 1935 l'assedio al Municipio degli anziani del paese per farsi restituire la «cassetta dei soldi» dei coscritti sequestrata dalle autorità.

Due ultimi fenomeni nell'immediato secondo dopoguerra: l'abbandono delle cascine nella vallata e la compera delle terre messe frettolosamente in vendita dai possidenti paurosi di una riforma agraria.

Negli anni più recenti 1968-70 le lotte per il «Ticino libero» ed il «bluff Raffineria» abilmente sfruttate dal nuovo gruppo politico D.C. che conquisterà il Comune nel 1970 mettendo da parte per cinque anni molti

vecchi amministratori.

Già nel 1909 e nel 1913 le elezioni politiche vedono l'aumento, a Robecco dei voti per i candidati delle sinistre: D'Aragona e Salterio. Nel 1909 e nel 1914 si fa più massiccia nel Consiglio comunale la presenza di socialisti e cattolici: Partel, Falcettoni, Garghetti, Vignati, Lovatti, e Caretoni, Pastori, Ticozzelli, Bazzi. Nel 1920 i socialisti ottengono la maggioranza e conquistano il Comune: sono gli anni degli scontri con i giovani cattolici durante le processioni, provocati da elementi di altri paesi. Questo perchè, tranne che per pochi casi, socialisti non vuol dire anticattolici. Il voto di molti credenti e praticanti la fede cristiana è una forma di protesta contro lo sfruttamento ed uno stimolo per i cattolici più coerenti a tentare strade autonome.

Sorgono importanti Cooperative agricole e di consumo socialiste e cattoliche, Circoli familiari (il Circolone cattolico ed il Circolino socialista ancora attivo). Da parte cattolica, l'importantissima istituzione dell'Oratorio per i ragazzi ed i giovani nel 1875 per opera del parroco Don Rovati presso la cappella di San Gerolamo in palazzo Dugnani; Don Enrico Benincori (fino al 1906), Don Luigi Brera (fino al 1928) e Don Luigi Ballabio (dal 1907 al 1943) continuano l'educazione ad una nuova Fraternità istituendo il Circolo, una Società di mutuo soccorso (attività assistenziale da sempre svolta dalla Confraternita del SS. Sacramento), l'Azione Cattolica (1921) che formerà i giovani di quattro generazioni soffrendo, con il suo coraggioso assistente in testa, per le persecuzioni fasciste.

Qui bisognerà ricordare le «sorelle assistenti» Maria e Carlotta Garavaglia; Pellegatta Giuseppe, Julinj Maltagliati, Garavaglia Luigi, Scazzosi Enrico, Nebuloni Mario presidenti ed attivisti in 30 anni.

Dalle file dell'A.C. usciranno i dirigenti D.C. ed il Comune del dopoguerra. Un nuovo sviluppo vi sarà con la rigida guida del parroco Don

Ottavio Sironi dal 1943 fino al 1951: gli anni della resistenza e della contrapposizione coi comunisti: battaglie combattute anche con le armi delle gite, dei teatri, delle feste, dei films. Molte altre associazioni cattoliche sorsero e si svilupparono con Don Brera e Don Ballabio: ne ricordiamo solo una: quella «Operaia di San Giovanni Battista» che nel 1901 era già fiorente e che nel 1919 aveva anche una sezione femminile con Pina Beretta responsabile per la Filanda e Vignati Franscesca per la fabbrica S.A.F.F.A. Al tentativo del regime di strappare i giovani all'educazione religiosa con l'introduzione del

calcio, i cattolici rispondevano con nuovi lavori negli oratori, di quali, come per la chiesa parrocchiale 150 anni prima, tutti collaboravano come muratori e trasportando dal Ticino la sabbia per le costruzioni. Nel 1938 sorgevano le Compagnie teatrali degli oratori con l'aiuto del «Sig. Giovanni» padre dell'attivissimo coadiutore Don Luigi Villa. Don Gerolamo Magni ed il parroco Don Sironi rischiarono la vita il 20-21 luglio 1944 quando per una rappresaglia nazifascista, otto inermi uomini saranno fucilati. Dieci fra i deportati non faranno più ritorno. Altri cinque morti e molti feriti il 26 aprile 1945





davanti alle scuole elementari per l'arrivo di un carro fascista mentre i partigiani e la popolazione festante disarmavano la guarnigione tedesca.

Nel maggio seguente l'ultima divisione tedesca si arrende proprio a Robecco agli alleati.

Con la crisi socialista, le sinistre perdono il Comune nel 1951. Da allora si succederanno i democristiani.

Nel 1963 con l'arrivo del parroco don Virginio Poma un gruppo di giovani fonda le A.C.L.I. che sopravvivono nonostante la crisi di questi ultimi anni soprattutto per l'attività cooperativa-abitativa svolta.

Gli oratori si sviluppano floridi con Don Alfrado Seveso (dal 1945) e Don Angelo Gironi (dal 1953 al 1968).

Da 90 anni le suore di San Vincenzo si occupano egregiamente dell'Asilo e dell'Oratorio Femminile.

Società sportive, associazioni ed enti organizzano moltissime manifestazioni sportive, culturali e folkloristiche.

P.S. Molti dati si possono trovare sul classico di P. PARODI, *Notizie storiche di Robecco*, edito ad Abbiategrasso nel 1927. Il testo del Parodi è la raccolta di molte notizie storiche ricercate dall'autore in archivi pubblici e privati.

Il maggior contributo alla storia locale anche moderna e contemporanea si deve a ITALA CERUTTI BERNECIC che nel 1975 ha raccolto molti dati storici, statistici, economici nella tesi di laurea, *Sviluppo urbanistico, economico e sociale di Robecco dalle origini ai giorni nostri*.

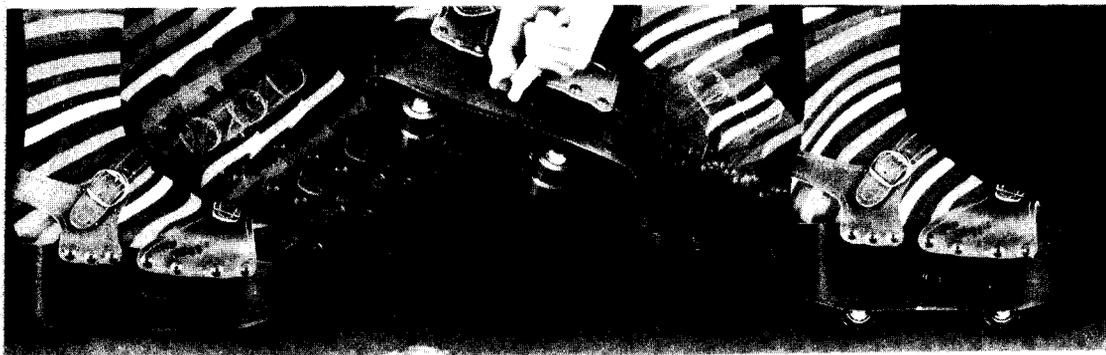
Altri contributi alla storia di Robecco sul Naviglio vengono dal testo di A. PALESTRA, *Storia di Abbiategrasso* (1956) e da PEROGALLI-FAVOLE, *Ville dei Navigli Lombardi*, Milano 1967.

Dati storici sono stati infine pubblicati sulla rivista *Habiate*, (nei primi numeri) edita ad Abbiategrasso dal 1967 a cura della Società storica abbatense.

Top Wheels
 per la scuola
 per la discoteca
 per lo sport
 Top Wheels
 il sandalo più veloce
 del mondo

GNM S.P.A.
 DIFFUSION

Corbetta (Mi) - via Simone 51
 Telefono 97.79.801-97.79.802



Opel Kadett.

La gioia di vivere.

*Largo ai giovani: arriva Opel Kadett.
 Arriva con i motori trasversali da 1000 e
 1200 cc., o con il nuovissimo motore
 1300 OHC ad albero a camme in testa
 e testata a flusso incrociato.*

*Trazione anteriore su tutti i
 modelli. Grande
 comfort e linea
 aggressiva. Più
 prestazioni e minori
 consumi. Kadett, la
 gioia di vivere.
 Provatela oggi stesso
 dal vostro concessionario
 Opel General Motors.*



Opel Kadett. Sceglietela e partite.

G. Riccardi

Concessionaria General Motors Italia S.p.A.
 20013 Magenta (Mi), Via Espinasse 58
 Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708



L DOTTORINO CHE FA MIRACOLI

IN ANNO FA

— DECRETO SULLA BEATITUDINE DI ERMINIO PAMPURI

medici di una volta, che giravano col calesse, erano diversi da quelli di oggi. Non erano introvabili il sabato e la domenica, non effettuavano diagnosi per telefono, cavavano i denti e eseguivano ambulatorialmente piccoli interventi, prescrivevano medicinali di cui loro stessi studiavano la composizione.

Erminio Pampuri, a sua volta, era diverso dai medici suoi contemporanei.

«Era un'istituzione di carità, più che un medico. Di siamo immediatamente accorti che era diverso dagli altri» ha affermato Giuseppina Pedretti, sua vicina di casa.

Era veramente diverso? Perché? In cosa? I vari gradi della causa di beatificazione hanno dato risposte precise.

Una causa di beatificazione non è uno scherzo. Comporta indagini minuziose, escussione di testimoni, studio di ogni scritto; la vita di un candidato alla beatificazione viene sfogliata come un carciofo, ed ogni foglia passata al microscopio, una, due, tre volte e più, fin che non restino dubbi. Quanto meno è lontana nel tempo la morte del canonizzato, tanto più numerose sono le testimonianze richieste a persone che con lui hanno avuto a che fare.

Solo dopo un simile lavoro vengono emessi i decreti. In uno dei quali (1) relativamente al Dott. Pampuri si afferma che «Mosso dallo spirito degli apostoli e spinto dalla Carità di Cristo, egli si prefisse a scopo della propria vita il monito del Signore: 'curate gli infermi' con la certezza che, così facendo, sarebbe stato anche annunziatore del Vangelo (cfr. Lc., 10,9)».

Diverso, dunque, per la fede che lo animava in misura tale da trasparire subito, da essere percepita da chi lo incontrava al di là delle parole. «Amico specialmente dei poveri — è lo stesso decreto a dirlo — ad essi apriva il cuore... Trascurando qualsiasi guadagno ed utilità personale, non tenne mai in pregio il denaro, che distribuiva largamente in aiuto delle sacre missioni e a sollievo dei poveri. Per soccorrere gene-

rosamente i poveri, non ebbe mai riguardo nè al tempo nè alla salute...»

Diverso per l'esercizio della carità, testimoniato da tanta gente che lo conobbe (2), che ha raccontato episodi (quasi aneddoti) come quello del suo lavare la testa con una medicina ogni giorno ad una vecchia che soffriva di uno sfogo, o quello di mandare di nascosto un suo fidato a saldare i conti aperti presso i negozi (il libretto che allora si usava) da famiglie numerose e indigenti.

A casa dello zio benestante, che lo aveva allevato dopo la morte prematura di entrambi i genitori, faceva costante ritorno per fare rifornimento di frutta, polli, vino, grano. E la zia chiudeva un occhio, sapendo che non prendeva per sé e che comunque, se avesse tentennato le avrebbe chiesto «Si può dire di no a uno che ha bisogno?» Non di rado alla domanda: «Dottore, quanto le devo?», rispondeva «Di un Padre Nostro».

Una vita di intensa preghiera, la sua.

«La medesima premura sia nel cercare Dio e camminare sempre con Lui in fervida preghiera, che nel faticoso esercizio della professione» (3). E la gente lo sapeva e, evidentemente, non lo tacciava di bigotteria, ma lo stimava per la sua coerenza e la sua dedizione.

Per la parrocchia di Morimondo si fece in quattro. Nonostante la salute già così malferma da far respingere due sue richieste per entrare in ordini religiosi, oltre che per andare a Messa e comunicarsi tutti i giorni, oltre che per assistere i suoi pazienti e i bisognosi con l'entusiasmo che abbiamo visto, trovava il tempo per fondare la commissione missionaria, organizzare una banda musicale. «Per la parrocchia, lavorava più di un coadiutore: era catechista, conferenziere, preparatore dei piccoli alla prima comunione, organizzatore di ritiri spirituali per giovani e adulti» (4). Poteva a buon diritto scrivere ai nipoti: «Cercate di mettere in pratica i vostri propositi e di bene utilizzare tutti questi mezzi che la Divina Provvidenza vi mette a disposizio-

ne, e non fermatevi alle buone promesse, poiché ben sapete che queste da sole non contano, contano bensì i frutti» (5).

La fede del giovane Erminio di Trivolzio, dell'universitario di Pavia, del dottorino di Morimondo, del frate — col nome di Riccardo — dei Fatebenefratelli di San Giovanni di Dio, dà frutti anche dopo la morte.

Un anno fa, il 30 marzo, la Sacra Congregazione dei Santi promulgava il decreto che 'approva miracoli' ascrivibili al Pampuri due guarigioni «istantanee e perfette» e il 4 ottobre, Papa Giovanni Paolo II, nella sua prima apparizione pubblica in Piazza San Pietro dopo l'attentato subito, proclamava Beato Fra Riccardo.

(1) Decreto Sacra Congregazione per le Cause dei Santi, Roma, 12.6.78.

(2) Si veda: Angelo Montonati, 33 anni con Dio, ed. Paoline, Roma, 1981.

(3) Decreto..., già citato.

(4) Angelo Montonati, op. cit.

(5) P. Gabriele Russotto, *Riflessi di un'anima, lettere del servo di Dio Fra Riccardo Pampuri dei Fatebenefratelli*, ed. Marietti, Torino, 1955.

PROFILO BIOGRAFICO DEL SERVO DI DIO

Decimo di undici figli, il Servo di Dio Pampuri (al battesimo Erminio Filippo, in religione Fra Riccardo), nacque a Trivolzio (Pavia), il 2 agosto 1897.

Rimasto orfano di madre a tre anni, venne accolto, cresciuto ed educato alla pietà cristiana nella casa degli zii materni a Torrino, località agricola presso il paese nativo.

A 10 anni rimase orfano anche del padre, che viveva a Milano. Dopo l'istruzione elementare nelle scuole locali e il primo ginnasio a Milano, compì gli studi ginnasiali e liceali a Pavia, dove si iscrisse all'Università e si laureò a pieni voti in medicina e chirurgia il 6 luglio 1921.

Durante la prima guerra mondiale fu soldato ed aiutante di sanità negli ospedaletti da campo.

Durante il periodo degli studi a Pavia fu zelante socio del Circolo Universitario Severino Boezio e confratello delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli e professò la Regola del Terz'Ordine di S. Francesco.

Dalla fine del 1921 a metà del 1927 fu medico condotto di Morimondo (Milano), ove si prodigò in ammirevoli opere di zelo apostolico, dedizione professionale e carità cristiana.

Nel giugno 1927 entrò nell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio (Fatebenefratelli) a Milano. Compiuto l'anno di noviziato a Brescia, il 24 ottobre 1928 emise i voti religiosi temporanei.

Gracile di salute fin dall'adolescenza, per il riacutizzarsi una pleurite contratta durante il servizio militare e degenerata in broncopneumonia specifica, il 1° maggio 1930 morì a Milano, «lasciando il ricordo di un medico che seppe trasformare la propria professione in missione di carità, e di un religioso che riproducesse in sé la figura del vero figlio di S. Giovanni di Dio».

(dal *Positio super miraculis*)

GIOVINEZZA, GIOVINEZZA

Erano, quelli, i tempi di «giovinezza, giovinezza»: il fascismo reclutava adepti soprattutto nelle campagne magari con l'aiuto del manganello o dell'olio di ricino. Anche a Morimondo c'erano un paio di famiglie che si davano da fare. Ma incontravano grosse difficoltà. L'attivismo e il fascino del Pampuri tra i giovani davano sui nervi al podestà della zona: per il fascio locale, questo Circolo di Azione Cattolica che toglieva spazio alle organizzazioni del regime era una spina nel fianco. I caporioni non tralasciavano occasione per intralciarne i programmi; piuttosto che niente, allestivano serate danzanti proprio a due passi dalla casa del dottore, per fargli dispetto. Il Pampuri sopportava in silenzio, con grande dignità, le ingherie, il parroco don Alesina — carattere notoriamente difficile — se ne lamentava pubblicamente anche dal pulpito. Il «dottorino» di politica si interessava poco, ma aveva già rifiutato il marchio di un regime che opprimeva la libertà della gente. Come voleva la prassi, si era iscritto anche lui al Sindacato Nazionale Fascista Medici Condotti (SNFMC), ma ad un certo punto si dimise con una coraggiosa lettera in cui, non senza una velata punta di ironia, spiega le ragioni del suo rifiuto: l'art. 5 dello Statuto del SNFMC affermava che potevano far parte del Sindacato coloro che non appartenevano a partiti a carattere antinazionale, «cioè contrari alle direttive politiche del fascismo». «Siccome — scrive il Pampuri nella sua lettera — gli altri partiti si distinguono dal partito fascista in quanto sono contrari almeno a qualche sua direttiva politica, altrimenti si confonderebbero con lo stesso partito fascista, ne viene da tale identificazione del patriottismo col fascismo che al Sindacato Nazionale Fascista Medici Condotti non possono appartenere che i medici condotti aderenti al partito fascista o almeno indifferenti a qualunque altro. Poiché non può il fascismo d'oggi arrogarsi il monopolio del patriottismo, come non lo poteva il liberalismo dominante ieri, ritenendo io di poter essere patriota anche militando in altro partito più corrispondente ai miei principi morali e politici, né volendo per qualsiasi interesse materiale rinunciare alla mia libertà in riguardo, ho ritenuto doveroso presentare le mie dimissioni dal SNFMC, che ora confermo nuovamente».

(da «33 anni con Dio»)

abilitata all'esercizio di tutti i rami danni ha inoltre
preparato e prepara polizze specifiche per le
esigenze particolari del movimento cooperativo

ASSIMOCO
Compagnia di Assicurazioni e Riassicurazioni Movimento Cooperativo

ora operante anche in Magenta

Agenzia Generale Magenta, Galleria dei Portici 8, tel. 02 / 97 93 621

**Canale
32 - 66 UHF**

la televisione di Milano

la televisione che puoi
vedere sempre
con i tuoi figli



LA DOMANDA DI FORMAZIONE PROFESSIONALE: LE RISPOSTE DI ABBIATEGRASSO

L'avvio delle attività di formazione nel comune di Abbiategrasso è stato possibile anche con il contributo volontario di alcuni operatori che per rispondere alla domanda di una maggiore preparazione professionale che emergeva sul territorio, avevano iniziato una serie di corsi che offrivano ai giovani lavoratori della città una opportunità di qualificazione.

Nel 1968 i promotori dell'iniziativa che vivevano l'esperienza acclista costituirono una cooperativa denominata «IRIS» che, superando le numerose difficoltà finanziarie provvide alla costruzione della sede che fu inaugurata nell'anno scolastico 1970/71.

L'esperienza nata con uno spirito cooperativistico, era autofinanziata, e non fu quindi possibile garantire la gratuità della frequenza.

Nel 1971, con il trasferimento delle competenze in materia di formazione professionale alle Regioni, la scuola aderì alla Fondazione Luigi Clerici, un ente laico di ispirazione cristiana che si proponeva, ieri come oggi, di operare in Lombardia per promuovere la formazione professionale e culturale dei lavoratori.

Fu questo un momento fondamentale per un sostanziale miglioramento nella conduzione delle attività formative: la Regione Lombardia, infatti, riconobbe l'iniziativa come *Centro di Formazio-*



ne Professionale, i corsi furono resi totalmente gratuiti eliminando sia la tassa d'iscrizione, sia la quota di frequenza e il materiale didattico iniziò ad essere distribuito dal Centro senza alcun onere per gli allievi.

LE ATTUALI STRUTTURE

L'edificio dove ha sede il C.F.P. è una costruzione a quattro piani che, come si è detto, è stata appositamente realizzata per accogliere la scuola, con tutte le caratteristiche, quindi, per rispondere adeguatamente alle esigenze formative. Numerose sono le aule per lezioni teoriche e quelle per le attività pratiche dei vari settori: un'ampia e luminosa sala per il disegno tecnico, un laboratorio di elettronica, un laboratorio per gli operatori contabili strutturato secondo il principio dell'«attività in situazione»: infatti, con macchine per dattilografia, per il calcolo e per la contabilità, simula un *ufficio* nel quale gli allievi possono «sperimentare» lo svolgersi dei complessi processi inerenti all'amministrazione aziendale.

Il Centro dispone pure di un Teleskill (complesso elettronico audiovisivo) che viene usato sia nell'insegnamento teorico-pratico, sia per la produzione, con la collaborazione degli allievi, di materiale audiovisuale.

Altra apparecchiatura di notevole interesse didattico di cui il Centro dispone è un «Numerical Controller», strumento per il controllo numerico che permette di mostrare agli allievi tecniche di produzione sempre più usate nel nostro sistema industriale

LE ATTIVITÀ CORSUALI

Dato che l'intento della scuola era, ed è, quello di rispondere alla domanda formativa che sorge sul territorio in connessione con l'apparato produttivo, le caratteristiche dei corsi mutano: inizialmente si tenevano corsi prevalentemente serali; furono in seguito potenziati quelli diurni,

alcuni dei quali, per venire incontro a precise esigenze, si tenevano nel pomeriggio.

Anche per quanto riguarda i settori si può notare una evoluzione: le tradizionali iniziative (industriale e amministrativo-contabile) sono state integrate con corsi per corrispondenti in lingua estera, per progettisti meccanici e, da qualche anno, anche con corsi per «operatori su macchine a controllo numerico».

Nell'anno formativo 81-82, i corsi sono 13 di cui 11 diurni. I settori interessati sono: amministrativo (6), elettricità ed elettronica (3), meccanica e metallurgica (4), per quanto riguarda le qualifiche.



Complessivamente gli iscritti sono 258 di cui 37 maschi e 121 femmine. Il 50% degli iscritti risiede in Abbiategrasso, l'altro proviene da altre località.

Gli allievi provengono da un bacino di utenza abbastanza vasto, che comprende comuni del distretto 72 e qualche altro limitrofo. In questa area sono presenti circa 230 iniziative industriali, che occupano quasi 6000 addetti. I settori più rappresentati sono il metallurgico meccanico, e quello elettronico. Sono presenti anche imprese del comparto chimico-farmaceutico, delle materie plastiche, gomma e del tessile-abbigliamento.



Il collegio dei professori (16 docenti) che insegnano nel C.F.P. di Abbiategrasso soffre, come del resto tutto il sistema di F.P. di un turnover abbastanza elevato. La causa di questo fenomeno può essere attribuita, tra l'altro, ad un non ben identificato profilo professionale di questa categoria di insegnanti e ad una sorta di «complesso di inferiorità» rispetto ai colleghi della scuola media superiore.

La peculiarità della F.P. nei confronti della media superiore rimane comunque una vicinanza al mondo del lavoro che richiede al docente, oltre che una buona preparazione teorica, una «esperienza» pratica, indispensabile per poter facilitare agli allievi l'accostarsi alla cultura del lavoro.

L'insegnamento, affidato nei primi anni di vita della scuola ad insegnanti che prestavano la loro opera quasi gratuitamente, è svolto attualmente da operatori qualificati. Si tende a privilegiare tecnici che si dedicano *anche* all'insegnamento, cosa auspicabile, nonostante le notevoli difficoltà, pure per gli incarichi delle discipline formative e culturali.

L'insegnante non può comunque operare isolato e, perciò per favorire una fattiva collaborazione fra colleghi, il collegio docenti si è suddiviso in gruppi interdisciplinari. Ognuno di questi gruppi, coordinato da un docente con funzione di segretario, affronta tutti i problemi tecnici, didattici e pedagogici che l'attività formativa comporta.

Anche la responsabilità direttiva non è vissuta come un punto di riferimento gerarchico, ma come un vero e proprio momento di coagulo teso alla realizzazione del progetto educativo della Fondazione. Proprio per concretizzare e rendere più visibile la tensione alla responsabilità comune, la direttrice del centro è affiancata da due collaboratori, scelti fra gli insegnanti, che si occupano uno dell'attività pedagogico-formativa e l'altro di tutti i problemi di carattere tecnico-pratico.

SPERIMENTAZIONE E AGGIORNAMENTO

Il frutto di questa gestione collegiale è una continua ricerca, da una parte per adeguare le attività educative alle esigenze formative e alle caratteristiche degli allievi, e dall'altra perchè i contenuti dell'insegnamento siano il più possibile aderenti alla realtà produttiva, in modo da offrire una professionalità facilmente spendibile sul mercato del lavoro.

Numerose sono le iniziative a carattere sperimentale che si sono attuate; tra queste sembra opportuno ricordare, data la positività dei risultati, uno studio pedagogico-didattico di meto-

dologie per una corretta valutazione dell'attività, del rendimento scolastico e della maturazione personale degli allievi. La sperimentazione che è iniziata nel 1973 continua ad essere attuata con sistematiche verifiche e aggiustamenti annuali. Oggi la valutazione è condotta con un metodo rigoroso che coinvolge l'intero corpo insegnante con utilità riscontrabili anche sul piano formativo generale.

Per il settore Amministrazione e i lavori di ufficio è stata creata una occasione di «apprendimento in situazione simulata», realizzando una catena di interconnessioni tra le varie materie in modo che gli allievi potessero vivere una esperienza molto simile alla realtà professionale che li attende. Sulla base di questa sperimentazione vengono condotti gli esami finali di qualifica che rappresentano perciò una verifica dell'esperienza sia per quanto riguarda gli allievi, sia per la validità dell'iniziativa stessa.

Particolare cura viene poi dedicata all'aggiornamento dei docenti, vuoi con iniziative interne, riunioni dei docenti della stessa materia, riunioni per mettere a punto attività interdisciplinari, incontri con esperti; vuoi con la presenza a corsi organizzati dalla Regione o da altri Enti alla fine dei quali i partecipanti relazionano i colleghi riguardo a quei contenuti e a quelle metodologie che possono essere adottate nel centro.

RAPPORTO COL TERRITORIO

Come si è visto, la nascita del Centro ha trovato spunto in una precisa esigenza della realtà socio-economica dell'area di Abbiategrasso, ma la stessa intuizione che ha spinto alcuni a dare inizio a questa attività formativa, spinge chi oggi porta avanti la gestione della scuola ad avere un occhio attento al territorio in cui si opera, quindi a una conoscenza e soprattutto a un collegamento con gli operatori economici, con le forze sindacali e con le forze politiche locali, affinché i corsi che vengono effettuati garantiscano a coloro che li frequentano opportu-



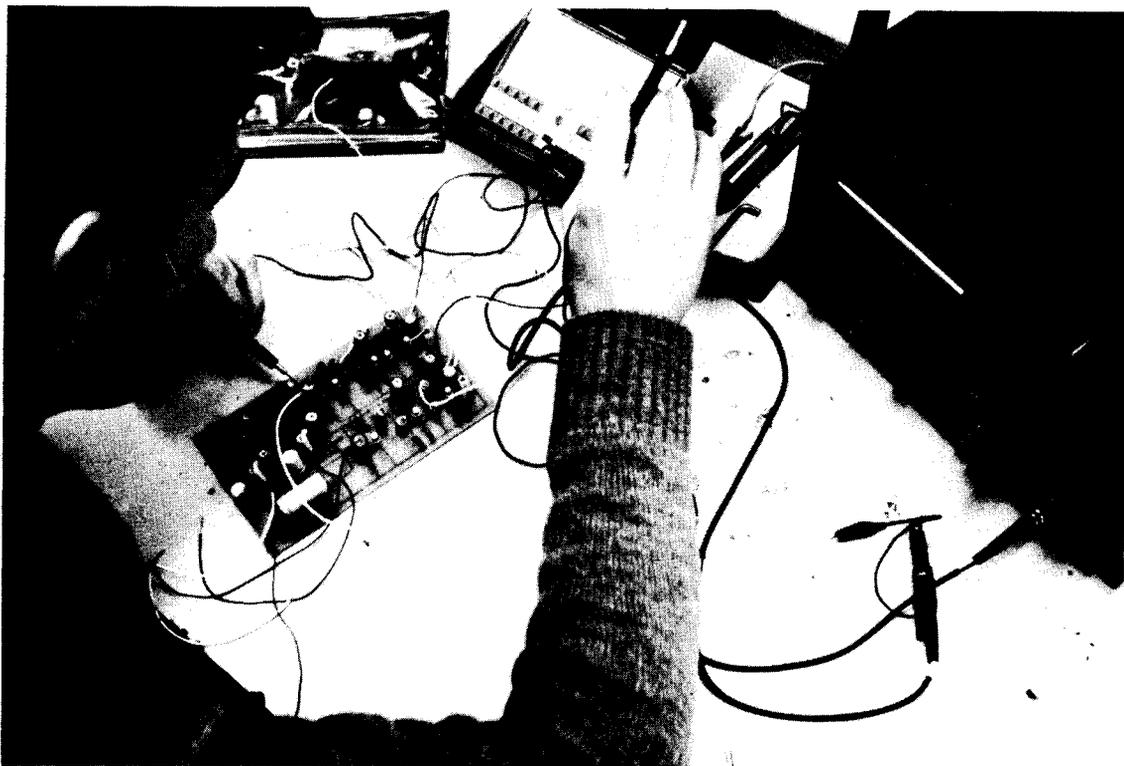
rità lavorative in zona. Occorre ricordare che l'acquisto del «Numerical controller» è stato possibile grazie all'interessamento e al contributo degli imprenditori locali.

In altro rapporto è sembrato necessario per la vita del Centro: quello con il mondo scolastico, con le altre scuole, con gli altri C.F.P. e, in particolare, con il «distretto», che deve rappresentare un punto di riferimento per tutto il sistema formativo perchè possa essere valorizzata la peculiarità di ogni iniziativa.

Infine, ma non per ordine di importanza, il C.F.P. di Abbiategrasso, portatore di un preciso *progetto educativo* che nasce dall'ispirazione cristiana della Fondazione Clerici, è teso a porsi

come una presenza culturale all'interno della città. Numerose sono le occasioni che vengono offerte agli allievi, alle loro famiglie e a tutta la cittadinanza: serate di «incontro» con personalità o con «esperienze», proiezioni cinematografiche anche in lingue straniere, momenti di interscambio, momenti di vita religiosa e comunitaria, oltre che a gite turistico-scolastiche.

Le difficoltà nella conduzione della scuola non mancano, ma con il sostegno della Fondazione Clerici e con il riconoscimento che proviene da più parti per il lavoro svolto, si può riuscire a superare gli ostacoli e a rinnovare gli sforzi per offrire ai propri allievi una concreta possibilità per una formazione umana e professionale.





Associazione
Legnanese
dell'**I**ndustria

A.
L.
I.

Servizio Sindacale
Economico-Fiscale
Commercio Estero

Consulenza Legale
Assicurativa
Finanziaria
Valutaria

Assistenza nei rapporti con I.N.P.S., I.N.A.M.,
I.N.A.I.L., E.N.P.I. e Amministrazioni Locali

**L'Associazione Legnanese dell'Industria ha promosso la
costituzione del CONSORZIO EXPORT LEGNANO, del CONSORZIO
GARANZIA COLLETTIVA FIDI e del CONFIDI EXPORT LEGNANO**

20025 LEGNANO - via Giolitti n. 18 - telef.(0331) 543.391-2-3-4
20013 MAGENTA - P.zza Liberazione n. 6 - telef. (02) 97.92.256-7

IL NAVIGLIO GRANDE

di F.C.

La Banca Popolare di Abbiategrasso, in occasione del novantesimo anniversario della fondazione, ha presentato, a cura di Mario Comincini, il volume «Il Naviglio Grande».

Si tratta di una monografia sul grande canale che attraversa la pianura ad ovest di Milano che fu fatto costruire dai Torriani nel 1179. In realtà, come documenta ampiamente l'autore parlando delle origini, la data di inizio dei lavori ha diverse interpretazioni e quella che abbiamo indicato è la più probabile solo perchè indicata da un maggior numero di cronisti del tempo, ma non suffragata da prove inconfutabili.

Ricchissima, se non completa, la ricerca delle fonti. Il libro si segnala per la parte illustrativa quasi del tutto inedita.

Ma non è solo una piccola mostra sulla storia del Naviglio Grande: il testo infatti offre molti spunti di approfondimento, tra i più interessanti quello sull'uso che venne fatto del canale.

Pensato inizialmente come canale di irrigazione, venne successivamente allargato per permetterne la navigazione.

Diventò così un grosso mezzo di comunicazione, attraverso il Ticino, soprattutto per la Svizzera ed il lago Maggiore.

Se da quel momento l'importanza del cosiddetto «Ticinello» diventò sempre più rilevante (basti pensare che sulle sue acque passò quasi tutto il Duomo di Milano) contemporaneamente ed inevitabilmente vennero a scontrarsi le due principali destinazioni d'uso: l'irrigazione e la navigazione.

Le dispute furono innumerevoli e, nonostante si fosse pensato di istituire un'autorità in materia che le regolasse, gli «Officiali delle acque», alla fine del '400 il regime delle acque era in uno stato di totale confusione.

Il problema fu in parte risolto con la costruzione di una rete di canali laterali, o bocche, in modo che gli argini non venissero rovinati per irrigare. Risultano riusciti, a questo proposito, le citazioni e i disegni di Leonardo sull'argomento.

Gli altri capitoli dedicati alle barche, ai ponti, al-

la pesca, alle osterie, all'arte e alla storia lungo le rive, contengono numerose ed interessanti notizie sulla forma e le dimensioni delle imbarcazioni, le tratte previste ed i relativi pedaggi, e poi le ville, le battaglie e i pittori che trovarono ispirazione sulle rive del canale.

Oggi il Naviglio Grande è ancora classificato come canale navigabile, almeno formalmente, dice l'autore con una punta di garbata polemica finale, preoccupato che l'attuale normativa non ne svilisca ulteriormente la funzione e le caratteristiche ambientali.

In sintesi diremo che si tratta di un'opera esauriente e seria nella quale le illustrazioni (mappe, disegni, grida, foto d'epoca e a colori) fanno la parte del leone sia dal punto di vista quantitativo che per l'originalità della scelta, ma nello stesso tempo testimoniano un intenso lavoro di ricerca.

Peccato che il libro non sia in commercio, l'edizione è stata curata appositamente per i soci dell'Istituto bancario, ma reperibile soltanto nelle biblioteche.

MARIO COMINCINI, *Il Naviglio Grande*, ed. Banca Popolare di Abbiategrasso, edizione fuori commercio.

TRANSCO



TRANSCO

Shipping and chartering service
Project transport

Head office
20121 Milano (Italy)
Corso Venezia, 16
Tel. 02/783883-783474
Telex 331802 TRSCO I

Italian branch
00198 Roma
Viale Liegi, 10
Tel. 06/854970
Cable TRANSCOSPA

Swiss branch
1204 Genève
40, Rue du Stand
Tel. 022/291088
Telex 421195 TRCO CH

